

The Pozzolis Family

L'AMORE SI MOLTIPLICA

TUTTO QUELLO
CHE HO IMPARATO
DIVENTANDO **MAMMA**
E CHE NON TI HO
MAI DETTO



MONDADORI

The Pozzolis Family

L'AMORE SI MOLTIPLICA

TUTTO QUELLO
CHE HO IMPARATO
DIVENTANDO **MAMMA**
E CHE NON TI HO
MAI DETTO



MONDADORI

Il libro

“**O**h mio Dio, amica! Aspetti un bambino! Se si potessero mettere in fila tutte le particelle di felicità che sprizzo dai pori, ci potrei costruire un ponte che arriva fin lì da te. Anzi, da voi.”

Una sera, poco prima di spegnere il computer, Alice riceve una mail dalla sua migliore amica Clara.

Non c'è oggetto.

Non c'è testo.

Solo un allegato: un'ecografia.

Clara, con cui Alice ha condiviso gli anni rock'n'roll, l'amica che conosce meglio di qualsiasi persona al mondo, quella che, quando viene presentata a uno sconosciuto, è definita “sorella” perché parlare di sola amicizia non restituirebbe la profondità e la bellezza del loro rapporto.

Quell'amica che purtroppo da anni si è trasferita dall'altra parte del globo, perché in Australia ha trovato l'amore. Dopo qualche tentativo fallito di parlare al telefono, Alice decide di risponderle scrivendo, e questo testo è l'infinita, ricchissima mail che contiene tutto ciò che vuole trasferire a Clara.


Perché una mamma sa benissimo quali sono le cose che una donna ha bisogno di sapere quando si presentano quelle due lineette rosa su un test di gravidanza.


Cosa succederà al mio corpo dentro e fuori? E al mio cuore? Sarò una brava mamma? Cosa devo mangiare adesso? E quali esami dovrò fare? Come mi preparo all'evento che più di ogni altra cosa al mondo stravolgerà la mia vita (ma anche il culo e le tette?).

Alice lavora a questa mail per quasi tre giorni di fila, trascinando il lettore in una quotidianità fatta di cose riconoscibili in ogni famiglia quanto decisamente fuori dall'ordinario. In *L'amore si moltiplica*, con il suo stile contagiosamente umoristico, la Pozzolis Family ci restituisce il ritratto collettivo di una famiglia dove caos, baci, piante notturni, cibo sparso e risate scomposte vanno di pari passo con l'amore. Quell'amore che, quando arriva, sa moltiplicare tutto, anche se stesso.

Gli autori

The Pozzolis Family (Alice, Gianmarco, Giosué e Olivia Tosca Pozzoli) è il progetto di vita e artistico più divertente del web. Con Mondadori ha pubblicato il bestseller *Un figlio e ho detto tutto*.

 thepozzolisfamily

 @thepozzolisfamily

The Pozzolis Family

L'AMORE SI MOLTIPLICA

Tutto quello che ho imparato diventando mamma e che non ti ho mai detto

MONDADORI

L'amore si moltiplica

*Non c'è cosa più straordinaria al mondo che fare la mamma!
Certo, se escludiamo la pop star o l'analista di serie tv.
Ma anche l'assaggiatrice di cioccolato, la collaudatrice di scivoli
acquatici, la guardiana di fenicotteri, la tester di alberghi di
lusso, la sommelier e la personal shopper.
Ora che ci penso anche la collaudatrice di profilattici non è male.
Vero è, però, che fare la madre ha una cosa che tutte le altre non
avranno mai: il moccio tra i capelli.
Tranne, forse, la collaudatrice di preservativi.
Credo che la prossima volta, prima di inventare una citazione
tutta mia, io ci debba riflettere moltissimo.*

ALICE MANGIONE

> da: Alice Pozzolis <alice.pozzolis@gmail.com>
> a: Clara Musette <clara.mu7@hotmail.it>
> data: 30 settembre 2018, 18:07
> oggetto: Re:

Ti giuro, non so se iniziare a risponderti dicendo che sei una stronza oppure che ti amo.

Direi un po' tutte e due le cose.

Forse sulla bilancia pesa più la parte in cui ti amo. Musa.

Senti un po', ma ci siamo parlate ieri, mi hai tenuto su Skype un'ora per raccontarmi nel dettaglio come si cucinano i vermi (a proposito, grazie, se ci ripenso vomito ancora), mi hai detto della dieta aborigena di tua suocera, che a Brisbane non si trovano le calze a fantasmio. Tutto interessantissimo... e poi non mi dici che sei incinta?!

Va' che sei un fenomeno. Appena ho visto la tua ecografia mi si sono inondati gli occhi di lacrime e c'è voluto un intero pacchetto di fazzoletti per riuscire ad asciugarmele tutte.

E poi, eccolo lì.

Aspetta che vado a riguardarmelo.

Oh mio Dio, amica! Aspetti un bambino!

Cioè, non so se hai capito, ma in pancia hai mio nipote! Gliel'hai già detto che la sua zia preferita è a Milano e che adesso prende un volo e vi raggiunge? Musi, non sai quanto io sia felice! Se si potessero mettere in fila tutte le particelle di felicità che sprizzo dai pori, ci potrei costruire un ponte che arriva fin lì da te. Anzi, da voi.

Scusa se prima ti ho dato della stronza, però cerca di capire. Ma come ti permetti di darmi una notizia del genere buttandomela sul tavolo così, come se fosse una lista della spesa? Questo è un annuncio da fuochi d'artificio, fanfare, tappeti rossi e Frecce Tricolori. Anche se in fondo la sostanza non cambia. Sono felicissima. Chissà voi!

Sto invecchiando, ormai davanti alle sorprese non reagisco più come una

volta, adesso mi emoziono così violentemente che rischio di pisciarmi addosso come un cucciolo di Labrador.

Calcola che stavo per mettere via il computer, perché qui in Italia in questo momento sono le sei passate e tra poco inizia il *tran-tran* serale, e proprio mentre stavo abbassando il monitor del Mac (lo so che ti incazzi perché non spengo mai computer e cellulare, però io voglio che all'occorrenza siano di nuovo pronti a rispondere ai miei comandi, visto che in casa sono gli unici a farlo) e stavo per chiudere il pc in due come una piadina ho sentito il suono della mail.

Non so come dire, me lo sentivo che non era l'ennesima offerta di Trivago.

Scusa, sai che c'è, che adesso ti chiamo, voglio sentire la tua voce. Basta scrivere.

>30 settembre 2018, 18:22

Non mi hai risposto, ho controllato il fuso orario e da te sono le tre del mattino.

Effettivamente è un po' tardi, ma non per una futura mamma, è meglio che inizi ad allenarti al sonnambulismo vigile!

'Spetta un attimo... La tua mail è solo di mezz'ora fa, e adesso su Skype sei offline. Ma come ti permetti?

Lanci il sasso e poi, come dice Giamma, nascondi il lago? Che fai, scappi a dormire?

Sì, ma non credere, adesso punto la sveglia e, appena da te sono le otto, ci riprovo.

Che ridere, sai che dopo aver controllato che ora fosse da voi, ho guardato subito i voli?

No, dico, ma non potevi trovarti un fidanzato tedesco? O inglese? Toh, islandese! Qualcuno che fosse a massimo tre ore da qui. Venire in Australia non è una cosa che si riesce a organizzare velocemente, anche perché sono ventidue ore di volo e Olivia è ancora troppo piccola per farle fare un viaggio così lungo. O per lasciarla da sola con Giamma. Non per lui, figurati, è per me. Lo so che spesso faccio la splendida e dico che avrei bisogno di staccare da tutta la marmaglia, ma poi so che non ci riuscirei davvero per più di ventiquattr'ore.

In pratica non farei nemmeno in tempo a superare la dogana che già sarei morta per carenza di zuccheri, e per "zuccheri" intendo loro tre. Musa, ti rendi conto di quello che sta per succederti? No, perché se io ripenso all'Alice che ero prima dell'arrivo di Giò e Olivia, giuro, non mi ricordo.

Non solo non riesco a pensare alla mia vita senza figli, ma proprio non mi viene in mente cosa significasse *esistere* senza di loro.

Tu c'eri. Dimmelo tu.

Possibile che io fossi tanto felice anche prima? Possibile che te l'abbia detto?

Ti ricordi quando eravamo in Corsica, quella sera che abbiamo deciso di

dormire fuori dal campeggio per risparmiare dodici euro, e che siamo finite a montare la tenda alle cinque del mattino, ubriache come due moscerini della frutta strafatti di pesche sciroppate? Ti ricordi che eravamo scappate da quei due smidollati francesi inventandoci di avere la salmonella?

E quando siamo arrivate su quel minuscolo istmo su cui abbiamo lanciato la Quechua che si sarebbe dovuta montare in due secondi e invece è rimasta chiusa come una cozza marcia, e allora abbiamo riso e ci siamo buttate in acqua e ci siamo dette che io e te saremmo sempre state le persone più importanti della nostra vita e che non sarebbe mai arrivato nessuno a toglierci questo primo posto? Ora posso dirtelo.

Ho mentito, Musa. Cioè, in quel momento davvero lo pensavo, e tranquilla, resti sempre in zona podio, ma quando arrivano i figli cambia tutto.

E mi sento di riuscire a dirtelo solo adesso perché, anche se in questo momento cosino, o cosina che abita la tua pancia, è poco più grande della pila di un orologio da polso, mi ha già sicuramente battuto in classifica.

È così.

Per fortuna, mi viene da aggiungere.

Solo ora mi accorgo che ci sono milioni di cose che avrei voluto raccontarti da quando sono diventata mamma, ma che non ho mai fatto per tanti motivi, un po' perché pensavo che non avresti potuto capirmi fino in fondo, un po' per timore di annoiarti e, soprattutto, per la paura di trasformarmi in quel tipo di donna che non appena diventa madre non fa altro che raccontare di suo figlio.

L'ultima volta che abbiamo parlato io e te, e mi riferisco a quando mi hai raggiunta a Sabaudia per quel seminario (quanti anni fa? Cinque? Possibile?), be', insomma, in quell'occasione mi dicesti che non avresti mai voluto avere figli. Ti ricordi? Io, benissimo.

Mi avevi scioccato, Musi. Perché mi avevi raccontato di quante volte, quando eri piccolina, tua madre si era comportata di merda con te, mi avevi raccontato del suo esaurimento.

Di quell'episodio in cui ti spazzolava i capelli, a te, che hai i ricci di un'africana con la permanente... e che ti ha strappato un'intera ciocca perché si era incastrata nei denti della spazzola, e ha tirato forte, fino a farti sanguinare.

Mi hai raccontato dei calci, mi hai raccontato che non ti metteva mai la crema al mare e che per questo ti riempivi di piaghe, mi hai raccontato la sua indifferenza, la sua frustrazione. Di quando ha chiuso in casa te e tuo fratello ed è tornata solo la mattina dopo, e l'avete sentita rientrare e correre a piangere in camera sua. Mi hai detto che ti ha spiegato che prima del tuo arrivo non era così. Che tu sei stata la causa della sua infelicità. Che se tu non

fossi nata, lei probabilmente non avrebbe messo su quel culo che ha convinto tuo padre ad andare a vivere in una casa abitata da un culo di dieci chili più giovane.

Voglio dirti una cosa Clara, non sarai mai come tua mamma. Tranquilla. Tua madre era una brutta persona anche prima di generarti. Certo, rimane sconcertante pensare che una tale stronza abbia potuto mettere al mondo te e Michele e, forse, per proprietà commutativa andrà a finire che tuo figlio diventerà un uomo orribile (magari con gli stessi piedi storti di tua mamma, ti immagini che scena?), ma in ogni caso, ti voglio rassicurare su questo, ascoltami: non diventerai mai come lei.

Perché lo so? Perché io ti conosco molto meglio di chiunque altro su questa terra. So quello che risponderai ancora prima che ti venga fatta una domanda, saprei descrivere in maniera minuziosa la tua reazione a qualsiasi genere di evento. So imitare la tua risata, il tuo modo di camminare, so come metti le mani quando ti mangi le unghie degli anulari (solo quelli, vai a capire perché), conosco il tuo guardaroba – almeno fino a quando non sei partita – come se avessi comprato io ogni singolo capo, compreso il numero improbabile di golfini neri di H&M, che potrei datare in base alla tonalità di nero sbiadito dai lavaggi in lavatrice. Clara Musette detta Musa, sei stata sempre tu a ispirare le cose migliori della nostra vita. So anche che ti sei incazzata con me perché, poche righe più su, ho scritto che tuo figlio potrebbe avere i piedi storti. Lo so che, nonostante tutto, detesti quando sfotto tua madre, anche se un secondo prima hai detto che la vorresti morta. So tutto.

E meglio di ogni cosa penso di sapere come hai reagito a questa scoperta, pazzesca, mondiale, stratosferica.

All'inizio sei rimasta zitta di fronte al test (o con il risultato delle analisi, prima o poi mi dirai anche come l'hai saputo!), be', insomma – metti che fosse il test – sei rimasta lì con lo stick in mano guardando avanti a te con l'occhio vitreo di un animale che si cimenta nella tanatosi, leccandoti l'angolo sinistro della bocca, fino a quando hai sgranato gli occhi, sicuramente hai detto una parolaccia a scelta tra gli organi genitali maschili o femminili, a seconda se è stata più colpa sua o tua. Se Sean non è riuscito a saltare la quaglia, allora avrai urlato: "Oh, cazzo", oppure, se usi ancora il metodo del nostro amico Ogino, di fronte all'evidente errore matematico avrai detto: "Oh, figa, non potevo stare sveglia mentre spiegavano algebra?".

Come vedi, non sto nemmeno valutando l'ipotesi che lo steste cercando.

Perché me l'avresti detto.

Me l'avresti detto, vero?

Aspetta che mi chiamano. Se non mi siedo a tavola con gli altri, potrebbe scatenarsi una seconda Guerra fredda.

Fredda come la vellutata che Giamma mi ha messo nel piatto un'ora fa...
Butto giù tutto e torno da te.
Madonna come mi manchi.

> 30 settembre 2018, 20:57

Eccomi, pensavo di sbrigarmela prima, a quest'ora cominciano le fasi più complesse della giornata. Tieniti forte perché tra un po' toccherà anche a te conoscere le gioie della routine serale in famiglia!

Nell'ordine, qui a casa mia, va così; appena ci si alza da tavola bisogna:

1. Lavare le mani e la faccia dei bimbi. Che, tradotto nella realtà, significa allagare il bagno e utilizzare il sapone per fare una kermesse di bolle giganti e giocare a chi le fa scoppiare prima, possibilmente senza scivolare sul pavimento rischiando di sfracellarsi i denti, da latte o permanenti che siano.

2. Cambiare a entrambi i pigiamini umidi e infilargliene di asciutti perché, anche se glieli avevi appena messi, nel frattempo si sono trasformati in espositori da profumeria... sopra c'è tutto: dentifricio, sapone, creme varie, manca solo di vederci appesa una ragazza con un Hypnotic Poison tenuto col braccio alzato a mo' di T-Rex pronta a spruzzartelo addosso.

Ah, Musa, ti dico subito che devi assolutamente fare pace con la lavatrice il prima possibile perché diventerà la tua migliore amica. Ho sentito che ci sono donne che ne fanno anche più di due al giorno, quindi preparati perché la tua filosofia del "ci si cambia d'abito ogni tre giorni" si sgretolerà già al suono della prima eco doppler.

Ma siamo ancora solo ai pigiamini, passiamo al punto successivo.

3. Evidentemente ci è passato pure Dario Argento, perché anche Asia non avrà dormito un cazzo da piccolina. E così, ispirato dall'esperienza personale, ha scritto il film *Non ho sonno*.

Io naturalmente ti auguro un figlio che alle prime note di "ninna nanna, ninna oh" sia già bello e addormentato senza dover arrivare alla parte minacciosa del "questo bimbo a chi lo dooo" (e poi ci chiediamo come mai i bambini abbiano la sindrome dell'abbandono a tre mesi).

Ma... potrebbe non succedere. Potresti concepire un figlio "normale" che "ovviamente" al suono della parola "nanna" si trasforma in Sick Boy di *Trainspotting*, quando stramazza a terra dopo essersi calato tutti gli acidi dei migliori club di Londra. E se pensi che la strategia del "lo faccio stancare così

si addormenta prima” possa funzionare, cara Musi, dobbiamo rivedere un po’ di cose.

Con i bambini, se credi di ottenere qualcosa semplicemente chiedendoglielo, loro vorranno fare sempre l’esatto opposto. A volte è un po’ come con gli uomini... hai presente quando vorresti fare una cosa, ma per far sì che quella accada, devi farla sembrare una *sua* idea?

Ecco, tu fai conto che i bambini sono uomini, con la differenza che hanno molti più decibel a disposizione.

Ma torniamo alla mia serata, no perché io voglio prepararti al peggio. Poi, se tutto questo non dovesse accadere, potrai pensare di aver messo al mondo un extraterrestre.

Ti prego solo di non dirmelo, se tuo figlio dovesse dormire sempre, magari di notte: nel caso, tienitelo per te. Perché qui, all’alba dei tre anni, una bella filata di otto ore non l’abbiamo ancora vista. Senza considerare i ritmi alternati dei fratelli.

I miei fanno staffetta. Appena si addormenta uno, si sveglia l’altra, e così via, ma ora ti dico nel dettaglio come funziona la mia transumanza notturna.

Si parte alle dieci di sera quando ognuno è correttamente posizionato nel proprio letto. Ma poi:

Olivia piange, la prendo, la allatto sul divano, la rimetto nel lettino, torno nel lettone.

Giò si sveglia, viene nel lettone.

Giamma si lamenta che ha i piedi di Giò piantati nelle costole, va a dormire sul divano.

Giò vede il papà sul divano e ci vuole andare anche lui.

Olivia ha di nuovo fame, la prendo e la porto nel lettone con me.

Giò è geloso e vuole venire con noi nel lettone.

Appena tutti dormono mi scappa la pipì e poi, misteriosamente attratta da Giamma semisvenuto sul divano, vado da lui.

Olivia cade dal lettone, piange, sveglia Giò, che sveglia Giamma, e alla fine ci troviamo tutti in sala come degli sfollati. Arnica sui lividi, latte nel pentolino, coccole, biscotti e si torna ognuno nel proprio letto.

Il vicino di casa rientra dopo una notte alcolica e per sbaglio suona il campanello della nostra porta, Taki inizia ad abbaiare come un pazzo, di nuovo tutti in piedi.

E sono solo le tre.

Giamma va a dormire nel lettino di Giò, io mi prendo i bambini e il cane, svengo senza riuscire a controllare il sonno, presumendo che i bimbi si addormentino a un certo punto da soli per sfinimento. Alle sette, quando suona la sveglia, trovo anche Giamma nel lettone con noi perché, tutto

sommato, gli piace che i suoi figli gli dormano addosso.

Io sono accoccolata sullo scendiletto con la faccia appoggiata al culo di Taki.

Non si capisce come, ma quegli esserini straordinari sono belli, svegli e riposati, mentre io e Giamma abbiamo le sembianze della mummia di Stampace.

Questo ovviamente non è che accada ogni notte.

Una volta, per esempio, ho ninnato Olivia scimmiottando una danza africana con lei appollaiata sul mio braccio, in terrazzo per non rischiare di svegliare Giò.

E sai cosa ha fatto Giamma? Ci ha chiuse fuori.

Perché sentiva uno spiffero nella schiena.

E non si è accorto che noi fossimo lì, e nemmeno io che lui avesse chiuso. Quando, dopo una mezz'ora, ho provato a entrare, lui stava già dormendo come un angioletto, quindi ho inutilmente bussato sul vetro per un po' e poi, per non rischiare che Olivia si svegliasse di nuovo, ho dormito sulla sedia di plastica con la piccola che ronfava in braccio.

Perché far addormentare Olivia è difficile. Ma far dormire Giosuè è un'impresa da premio Nobel.

Per riuscirci, devo praticamente assicurargli che andremo in camera da letto a fare qualsiasi cosa tranne, giustamente, dormire.

E dopo aver contato tutti i led delle lucine a forma di gelatino appese sopra i lettini, dopo aver dato la buonanotte a tutti gli oggetti che *devono* fare la nanna – tutti tranne Giò –, ecco che mi gioco l'ultima carta, e grido «Judooo!». Quindi lo afferro, lo blocco con una presa imparata al corso di autodifesa femminile, lo bacio sugli occhi e lentamente, molto lentamente, diciamo, in un'oretta abbondante, la sua risatina da diavolelto furbetto de li mortacci sua si trasforma in un rilassato, fiatosissimo, russare. E mi addormento pure io. Secca. Spesso sogno. E sai cosa sogno, Musi? Di dormire. È totale. È... come si dice? Il contrario di ossimoro? Non lo so, sono troppo stanca. Be', quello.

Passa poco tempo che il prode Giamma mi scuote con la stessa delicatezza delle sveglie militari, mi strappa dalla mia quiete e mi dice: «Olivia piange. Dalle un po' di latte, almeno si addormenta».

Apro parentesi: non so se pure Sean sarà così, o se gli australiani hanno altre convinzioni in merito, fatto sta che in Italia gli uomini sono convinti che la risposta a qualsiasi esigenza del neonato sia la tetta.

Che un po' è anche vero, ma con la scusa di esserne sforniti, la proporranno sempre come soluzione, vita natural durante. Secondo me anche

quando i figli saranno maggiorenni.

Oddio che spavento. Stavo per tirare un urlo e svegliare tutti! È entrato il gatto della mia vicina dalla portafinestra che avevo lasciato accostata e mi si è strusciato contro la gamba, 'sto fetente. Lo fa solo perché viene a vedere se è avanzato un po' di latte dal biberon di Olivia. Ecco, a tal proposito... Ora che la signorina ha compiuto l'anno, io sono stufa, stanca, rotta e non ce la faccio più ad allattare. Sono tre anni che allatto ininterrottamente. Mi avevano detto che si sarebbero fatti i calletti sul capezzolo e che non me ne sarei più accorta.

Col cavolo! Adesso che ha messo i dentini poi, sai che cosa fa? Inizia succhiando in maniera perfetta, la bocca spalancata, il labbro rosa turgido all'infuori come un giglio sbocciato, ma appena mi rilasso e magari oso chiudere gli occhi, ecco che mi morde.

È come se volesse essere certa che io sia lì quando lei si addormenterà, io devo vegliare su di lei, come un metronotte con la quinta! E se cala la palpebra... *Zac!*

Ma non solo serra i denti, inverte la masticazione della mandibola portando la mascella indietro e fa fare al mio capezzolo una gincana di curve su e giù tra le sue trappole da latte, che hanno appena bucato la gengiva e sono affilate come una tagliola per orsi. E vedendo la mia faccia trasformarsi in una smorfia di dolore misto a sorpresa, misto a voglia di lanciarla sul lampadario (misto a frustrazione, perché non lo posso fare), sai che fa? La mia piccola principessa squalo?

Ride, sorniona. E se mi metto a ridere anch'io è la fine. Perché collega il morsetto a un simpatico scambio di effusioni tra mamma e figlia, e stringe di più. Ma non la posso neppure staccare perché in quel momento è una ventosa che ha risucchiato tutte le particelle d'ossigeno e non c'è verso di muoverla da lì se non con uno strappo che si porterebbe via bambina, capezzolo e Madonne.

Quindi devo pazientare, oppure, come faccio di solito, cercare di farle aprire la bocca con il solletico. All'inizio può funzionare, ma poi, se mangia la foglia, inizierà a ridere tenendo le ganasce ben chiuse.

Ecco perché adesso, stanca, svuotata e con il fortissimo desiderio di bermi cento cocktail, vorrei smettere di allattare. *Sono tre anni che allatto ininterrottamente.* L'ho già detto, ma lo ribadisco. Voglio riprendere l'utilizzo esclusivo delle mie tette. O di quello che ne resterà, poveracce... una notte ho sognato che si erano trasformate in due braccia, ma senza ossa. Ho pensato che, semmai, mi infilerò i capezzoli nelle orecchie fingendo che siano due auricolari.

Sia inteso, non che l'allattamento sia una brutta esperienza, eh. Anzi. A

parte che è di grandissima comodità: è sempre pronto, all'ora che desideri e alla temperatura perfetta, dentro c'è tutto quello che serve a tuo figlio, ogni giorno, a ogni età. Ah, poi è gratis (se escludiamo i soldi per gli oli antismagliature e per i reggiseni con la finestrella per estrazione capezzolo fast food).

E comunque, vampirismo a parte, è un momento meraviglioso di comunicazione circolare, tra testa, seno, bocca, naso, cuore. È un'esperienza che davvero ti auguro di fare, se ne avrai voglia.

Aspetta Musi, leggi bene queste parole: *se ne avrai voglia*. Sai perché ti dico questo? Perché c'è una sorta di tribù di mamme allattatrici che difende con le unghie la propria scelta, e va bene.

Per loro l'allattamento non è più solo una scelta, l'allattamento diventa la loro vita.

Infatti lo fanno il più a lungo possibile. E va bene.

Fanno di tutto per cambiare la cultura sull'allattamento: in Italia siamo messi male, ti avviso per quando verrai, per esempio, in vacanza. Se tiri fuori una tetta, anche in modo discreto, stai pur certa che una faccia schifata la becchi.

Se sei fortunata. Altrimenti preparati a incontrare i geni, come quelli che ho incontrato io. Ecco l'elenco aggiornato delle cose migliori che mi sono sentita dire. Ti allego anche le mie risposte, che potrai ovviamente riciclare se dovesse capitare anche a te!

Genio «Guarda che se la tieni sempre attaccata prende il vizio.»

Alice «Hai ragione, ha preso il vizio del latte, ma almeno le ho tolto quello del fumo.»

G. «Cosa??? A Giosuè hai dato la tetta fino ai venti mesi?»

A. «Pensa che mio marito ha quarantasei anni, e ancora me le chiede tutte le sere!»

G. «Ma non ti vergogni ad allattare in pubblico?»

A. «Ah, io mi devo vergognare? Non suo marito che è la quarta volta che si affaccia per vedermi mezzo capezzolo?»

G. «Ma cosa continui ad attaccarlo, che ormai da lì ti esce solo acqua!»

A. «L'acqua...? Dipende a quale fusto è collegata la tetta. Chi ti dice che non esca la Pepsi, o un bianco frizzante? Tu, nel dubbio, vammì a mungere del latte dal Toro, e mi raccomando, vestita di rosso!»

G. «Ma cosa fai?! Ti tiri il latte e lo congeli in mezzo alle spigole?»

A. «Un po' come fai tu, no? Che ti tiri la faccia ma sei sempre in mezzo agli scorfani.»

G. «Glielo dai un'altra volta? Ma non sono ancora passate tre ore!!!»

A. «Guarda che non deve mica fare il bagno in mare.»

G. «Sei sicura che non ti sia finito il latte?»

A. «Eh, mi sa di sì, anzi, già che esci se mi prendi anche sei uova, il burro e un pacchetto di cazzi tuoi. Grazie!»

Ah, poi la migliore di tutte, l'estate scorsa, su un sentiero di montagna affollato come Altavilla Irpina a gennaio, una signora, l'unica, che è passata di lì intanto che davo il latte a Olivia di appena un mese, mi ha gridato dall'altro lato della strada: «Queste robe fatele a casa vostra!».

Certo, su un sentiero che come minimo ci sarebbe voluta un'ora per tornare alla macchina, più un'altra ora per rincasare, io avrei dovuto dire alla mia piccola e ragionevolissima bambina unmesenne, con lo stomaco di un pettirosso ma l'appetito di un bufalo: “Scusa amore, so che hai una fame nera, ma sai, siamo su un sentiero di montagna, non è carino darti il latte, capisci? Adesso stai buona buona, aspetti che si arrivi al rifugio, perché anch'io ho fame, devo prima pranzare, ok? E non piangere, che siamo sul sentiero e alla signora dà fastidio! Perché sai, con le urla, potresti provocare una valanga e farle cadere i tre neuroni che le sono rimasti!”.

Sul tema cultura dell'allattamento in Italia poi ci torniamo, ma prima devo raccontarti una cosa. Ti stavo dicendo... voglio smettere di allattare. Quindi sto alternando tetta a biberon con i biscotti. Olivia è felicissima, io pure.

Invece, Mariasole...

Te la ricordi? Mia cugina, quella che ha avuto una figlia col maresciallo cinquantenne. Mariasole, che su Facebook si fa chiamare col nome buddhista Kumari, anche se di Buddha ha solo i lobi lunghi.

Abbiamo, anzi, *ho* avuto la bella idea di invitarla alla festa di compleanno di Olivia e... non appena mi ha vista tirare fuori il biberon... Mariiiiaaa! All'inizio si è irrigidita sul divanetto e per istinto ha preso Angela, sua figlia, tra le braccia, quasi a proteggerla da quell'aggeggio volgare, di plastica per di più, neanche in vetro, «che se non altro non è tossico e non inquina» ha subito detto. Tu poi lo sai che io in queste situazioni ci sguazzo. E provo. Perché per me, una può allattare fino a centocinquant'anni oppure non farlo mai, non è affar mio.

È felice? Sta bene? E allora che nutra suo figlio come meglio crede. Senza giudizi, senza sguardi allibiti che le piovono da ogni parte.

Be' insomma, prendo Olivia insieme al mio bel biberon del male con dentro, attenzione, un latte formulato che non era *neanche* bio!

Roba da chiamare gli assistenti sociali, la neuro e un accalappiacani.

Mi metto di fianco a Mariasole. Che vibra. Ma non è il cellulare. Vibra e sento che non mi guarda, ma tiene gli occhi fissi di fronte a sé, stritolando la povera bambina che non capisce da cosa debba essere protetta e infatti, dopo poco, chiede se può andare a giocare. Mariasole, senza rispondere, la spinge per allontanarla, perché il pericolo, adesso, è lì di fianco a lei. Angela, due anni e qualche merenda, si gira e mi chiede: «Zia! È buono?».

Parte il fischio di un treno a vapore dalle narici di Mariasole, e poi, la sentenza.

«No! Non è buono! È una... cosa... che... Alice dà a Olivia, che non va bene, è come... una medicina... vai a giocare! Fila!»

Improvvisamente, non sono più nemmeno zia, perché dopo che ho dato acqua e vernice bianca a mia figlia, ecco, è meglio che io venga subito radiata dalla famiglia.

«Mariasole. Tutto bene?» le chiedo cercando di capire dove sta il problema che non vedo.

«No Alice, senti, scusami ma tu sai benissimo come la penso. Olivia ha solo dodici mesi, tu hai ancora tutto il latte che ti serve per nutrirla almeno fino ai tre anni.»

«Dici ai... trentasei mesi?» chiedo, perculandola un pochino.

«Esatto» mi risponde senza scomporsi, «proprio trentasei mesi.»

Che nel calendario tutto personale della mia cuginetta Kumari (che secondo me in tibetano significa Kung Fu Panda, e non *principessa* come dice lei) è il momento giusto per smettere di allattare. E se lo è per lei, deve esserlo anche per me, per te e per tutte le creature che si mettono lo smalto su questa terra. Senza distinzioni. L'ha detto Mariasole? Che sia legge!

«Alice, hai sbagliato così tante cose coi tuoi figli, che almeno il latte artificiale evitiamolo. Eh!?» dice alzandosi, perché il giudice fa così, una volta data la sentenza, non sta a guardare come la prendi, se ne va.

«Mamma! Posso le patatine?» In quel momento, come nella scena di una sit-com americana, arriva Giò con in mano un pacchetto di Pringles già aperto e la bocca tutta costellata di residui di sale, incastonati su uno sfondo di Nutella. (Ne avrà già mangiate chissà quante, e solo adesso si è ricordato che me lo doveva chiedere.) Mi metto a ridere.

Angela, la figlia di Mariasole, torna verso di noi con la bava alla bocca.

«Quante ne hai mangiate Giò?» gli chiedo.

«Una!» mi risponde facendo confusione con le dita della mano, prima ne alza due, poi cinque, poi solleva la confezione, praticamente vuota. E intanto che lo fa scoppia a ridere e dice: «È stato il mio pancino a mangiarle, non io!».

«Basta, dà, dammi quelle patatine» dico prendendo il pacchetto. Le finisco, per il suo bene. Ne mangio un paio, sbriciolando rumorosamente, tanto che ride anche Olly.

«Mamma... posso una?» chiede Angela con un filo di voce.

«No! Anzi adesso ce ne andiamo, vai a recuperare la tua giacca e chiama tuo padre.»

La giacca. A luglio. Va be'.

«Giò, vai ad aiutare Angela a cercare la sua giacca» gli dico, per allontanarlo dal set di *Il buono, il brutto e il cattivo*, che in questo caso è la sottoscritta in quasi tutti e tre i ruoli.

«No, grazie Giò, hai le mani sporche di schifezze. Angela, vai da sola» fa la mia empatica cugina.

E in quel momento mi immagino la vita di Angela, che non potrà giocare in giardino per non sporcarsi, che non uscirà con la pioggia per non ammalarsi, che non correrà per non sudare, che non mangerà la torta per non stare male. Che non riderà per non disturbare, che non sguizzerà in una pozzanghera per non rovinare gli stivali nuovi, che non avrà mai saltato sul letto, perché cadi e ti rompi la testa, che non avrà mai assaggiato le sue caccole perché non si fa, che sentirà di essere diversa dagli altri senza capire perché.

È evidente che io e mia cugina siamo di fronte a due modi opposti e contrari di vedere le cose, è chiaro che viaggiamo su due binari che non solo non potranno mai incontrarsi, ma che se pure corressimo parallele non faremmo altro che lanciarci oggetti dai finestrini, per cinquecento chilometri, anche in galleria.

Angela va via camminando, Giò le corre vicino dicendo: «Facciamo una gara?». E scappa.

Sospiro. Rimaniamo di nuovo sole. Io seduta sul divanetto di vimini con il biberon ormai freddo in mano e Mariasole, in piedi, che mi dà le spalle mentre controlla che Angela vada a fare quello che le ha chiesto. Con le braccia incrociate, le gambe strette. Olivia si dimena per essere messa giù e gattona via.

«Mariasole, non mi va di spiegarti perché ho scelto di dare il biberon a Olivia, tanto tu non hai voglia di provare a capirmi. Tu pensi di avere la ragione in tasca e vai pontificando. Dici cosa è giusto e cosa no. Giudichi. E meno male che io sono una donna forte, e di quello che dici – in modo così

arrogante poi –, scusa Mariasole, ma me ne frego. Perché se ascoltare un tuo giudizio travestito da consiglio significa diventare come te, grazie, ma stiamo bene così.»

E non contenta, allungandole il tubo di Pringles, aggiungo: «Vuoi un po' di briciole?».

Mi guarda schifata, e io lo so che da questo momento in avanti avrò una cugina in meno a cui fare un regalo a Natale.

Se ne sono andate qualche minuto dopo, senza salutare, e da allora non le ho più viste.

Mi ha persino bloccato su Facebook e ora posso vedere solo il suo profilo in modalità nemica.

Che tristezza.

Ma parliamo ancora un attimo di allattamento, sappi che la maggior parte delle cose le dovrà fare tuo figlio, e la cosa magica è che lui le sa già tutte!

Sostanzialmente ti dovrai affidare, l'istinto conosce molte più cose dei manuali.

E in ogni caso, cerca e trova per tempo quelle che saranno le figure di riferimento che ti potranno aiutare all'occorrenza. Hai amiche australiane già diventate mamme? Chiedi loro di indicarti nomi e numeri di esperti e, a tempo perso, vai a farci due chiacchiere.

Comunque, è impressionante vedere come un neonato, sulla terra da meno di un'ora, sappia esattamente cosa deve fare. Se lo appoggi alla tua pelle, si avvicina arrancando piano piano al tuo enorme capezzolo (che in proporzione, è come se noi ci infilassimo in bocca un estintore) e inizia a succhiare per avviare la produzione di latte.

Non ti aspettare di essere immediatamente una frisona, ho detto “avviare” proprio perché nei primi giorni, un paio circa, dalle tue tette uscirà un siero giallognolo e dolciastro che si chiama colostro, tu penserai di avere una brutta infezione e sarai terrorizzata all'idea che ti debbano asportare le tette (per la prima volta degne di quel nome vista la misura e la consistenza), e invece sappi che quella roba che sembra pus contiene un sacco di nutrienti importanti per il bimbo tipo anticorpi, proteine e tutta una serie di cose per me misteriose che servono a “inaugurare” al meglio il suo apparato digerente. Che fino a quel momento è rimasto lì bello chiuso e sigillato. Come quando togli la pellicola da un iPhone nuovo. Che fai poi? Mica ci metti subito sopra le dita sporche d'olio? Nooo.

Per prima cosa gli dai il colostro, che ha anche funzione lassativa.

Al bambino dico, non all'iPhone.

Infatti i primi giorni, quei dolci batuffolini scagazzano come i piccioni in piazza Duomo ed espellono quello che si chiama meconio. Quindi non ti

spaventare se aprendo il pannolino trovi una tazza di Ciobar rovesciata dentro, è normalissimo ed è un buon segno, anche perché con la cacchina se ne va la sbrbulina, birulina, sbarbina, non mi ricordo, be', una cosa che altrimenti gli potrebbe provocare l'ittero.

Bilirubina, ecco, sono andata a cercare su Google.

La posizione migliore per allattare è pancia contro pancia, all'inizio ti sentirai imbranata ma poi prenderai confidenza e arriverai ad allattare anche sdraiata mentre ti sistemi le unghie con la lima.

Ti consiglio di comprare o farti prestare un cuscino ad hoc, di quelli a mezzaluna: ne fanno anche di imbottiti con i semi – io pensavo che alla fine dell'allattamento fossero da piantare e, quando non l'ho usato più, li ho sparsi nei vasi di terra che ho sul balcone sperando di vederli fiorire, invece poi ho scoperto che era farro e ci avrei potuto fare una zuppa.

Ricapitoliamo: sei lì con le tette al vento che iniziano a farti male, hai il tuo piccolo tra le braccia con il pancino attaccato alla tua pancia, la sua faccia di fronte al seno prescelto e... sarà allora che comincerà a boccheggiare come una carpa fuori dal lago. Tu fai così: ti metti la mano a coppetta e stringendo il capezzolo tra il pollice e le altre dita (te la dico in maniera brutale ma efficace) gli ficchi in bocca più tetta possibile.

Deve prendere tutto il capezzolo e una parte dell'areola, il trucco è controllare che le sue labbra siano all'infuori e che mentre succhi abbia la bocca spalancata come per cantare *Oh Happy Day*.

All'inizio dà un po' di dolore, ma nel giro di qualche secondo, o minuto, be' insomma, dopo poco comunque, passa. Se invece continua, vuol dire che è attaccato male, allora con il mignolino vai a inserirti tra la sua bocca e il tuo seno, stacchi e riattacchi. Fino a che non trovate una posizione in cui vi sentiate bene entrambi.

È come per le prese elettriche, c'è il maschio e la femmina e se non li attacchi bene rischi di mandare tutto in cortocircuito.

E con queste indicazioni abbiamo svangato i primi giorni, quando c'è solo il colostro. Ma ecco che, a un certo punto, inaspettata come un capello bianco a sedici anni, arriva la montata latte. Nome importante, eh?

M O N T A T A L A T T E A... e ti immagini dieci giumente bianche che cavalcano verso di te portando litri e litri di latte. Be' guarda, è più o meno così, ma stanno cavalcando dentro le tue tette. A me con entrambi è arrivata di notte. Con Giò al terzo giorno, con Olivia quello dopo il parto. Vampate di calore – neanche avessi visto un modello cubano che si passa la lingua sulle labbra indicandomi con un phon acceso –, le tette che diventano di marmo, e quando dico di marmo, intendo proprio che ci potresti tagliare le cipolle. Due gavettoni pronti a esplodere con un'unica, piccolissima valvola di sfogo: il

capezzolo.

E la differenza con il colostro c'è ed è chiarissima perché appena i miei figli si sono accorti che stavano bevendo latte, e non un distillato di insetti, hanno entrambi sbarrato gli occhi come a dire “cazzo che buono!”.

Giosuè, dopo la sua prima vera e propria poppata, si è sdraiato tutto scomposto nella culetta di plastica trasparente con la faccia sorridente, gli occhi ribaltati e la pancia tonda ben riempita. Il suo sguardo sembrava quello di De Niro dopo aver fumato oppio nella scena finale di *C'era una volta in America*.

E insomma, quando assume quell'espressione lì, vuol dire che il tuo allattamento è avviato bene.

Ma vediamo la questione ingorghi.

Certa di aver capito tutto, dopo aver allattato il primo per quasi due anni, con Olly mi sono totalmente lasciata andare senza ascoltare troppo il mio corpo. Ed è stato allora che si sono creati certi intasamenti nelle mie tette che il Raccordo anulare di venerdì alle sei del pomeriggio, in confronto, è la sterrata che conduce al roccolo di mio nonno in Val Camonica.

Un male, Musi. Un male! Ma vediamo cosa era successo. Semplice, una volta Olivia aveva dormito da mezzogiorno fino a mezzanotte. E tu dirai: “figata!”. Certo. Ma dopo aver abituato il tuo corpo a esaurire le riserve ogni tre ore, massimo quattro, è come se avessi continuato a produrre cibo per una mensa di operai che però quel giorno erano in sciopero. A mezzanotte, fa una ciucciatina e si riaddormenta fino alle quattro. Funesta fu la poppata che ingannò le tette, convinte di essere state svuotate, che così ripresero a pompare latte come se non ci fosse un domani... ma il *domani* c'è stato ed è stato dolorosissimo.

Due tette grandissime, piene e dure tanto che la piccola Olly non riusciva nemmeno ad attaccarsi. E stavamo lì a sudare e a cercare di collaborare, io piena di cibo, lei con la fame di un grizzly a fine letargo, ma con il servizio di consegna intoppato. Un Foodora fallito. Come se lo sportello del frigorifero a due ante, rifocillato dopo la spesa del sabato, fosse serrato da un lucchetto invisibile. Supplifico Giamma di farlo lui.

«Ma cosa devo fare? Succhio?» mi chiede guardandomi dal basso.

«No, soffia, così mi esce dal naso. Certo che devi succhiare!» urlo.

«Piano, piano, Giamma, non ci mettere i denti!» supplifico allontanando la sua testa dalle mie mongolfiere dolenti.

Giamma succhia e sputa nel lavandino, come se mi stesse togliendo il veleno dopo il morso di un cobra reale. Massimo dello sforzo, minimo della resa, ci arrendiamo tra le grida di Olly affamata.

In più ci troviamo in Alto Adige in vacanza, non ho nemmeno portato con

me il tiralatte, che ho provato a chiedere alla receptionist, ma mi ha guardata come se stessi cercando un vibratore a benzina. Quindi corriamo al pronto soccorso di San Candido. Per fortuna, nonostante avessero follemente chiuso il reparto di ostetricia e pure smantellato la sala parto, Hanna, un'altoatesina di un metro e novanta con la "missione allattamento" più imponente che abbia mai visto, lavorava ancora lì. Nelle sue vene non scorreva sangue, ma latte materno.

Mi fa sedere e mi fa descrivere dall'inizio cosa fosse successo, e mentre racconto annuisce come facendomi capire che si tratta di una situazione classicissima e che sono finita nelle migliori mani che potessero accogliermi.

Io penso solo "tirami fuori questo latte, cazzo!".

E quella cosa fa?

Obbliga Olivia con delle formule austroungariche ad attaccarsi e succhiare?

Mi estrae il latte con una ventosa?

No. Va verso il frigorifero nell'angolo della sala e tira fuori un vasetto da mezzo chilo di ricotta.

Mi fa spogliare e me ne spalma uno strato di mezzo centimetro su tutto il seno. E poi me lo fascia con delle garze. Il fresco della ricotta a quattro gradi mi dà un sollievo meraviglioso, e potrei stare lì tutta la vita ad ascoltare la giunonica Hanna che canta canzoni in una lingua incomprensibile mentre mi applica bende come stesse realizzando una statua di cartapesta. Prende in braccio Olivia e inizia a dondolare, la piccola si rilassa e non solo, si addormenta. Mi suggerisce di riposare un momento e mi lascia lì, con le persiane accostate, accarezzata dalla penombra. Chiudo gli occhi e dormo secca un'ora. Quando mi sveglio, Hanna mi porge Olivia anch'essa spogliata con indosso solo il pannolino, e mi chiede con un italiano incerto se voglio provare ad attaccarla. Pulisco dalla ricotta un seno che nel frattempo si è magicamente ammorbidito, Olivia mi guarda con due occhiaie profondissime dovute al digiuno, quindi apre sconsolata la bocca come se non ci sperasse nemmeno più e, finalmente, riesce a succhiare. Mangia per quaranta minuti, mi svuota completamente solo una tetta e io mi ritrovo a essere, nello stesso momento e nello stesso corpo, la Cipriani e la Cabello.

Hanna a quel punto tira fuori un tiralatte elettrico e mi spiega che lo stiamo usando solo adesso perché non bisogna esagerare, altrimenti le tette potrebbero pensare che c'è bisogno di produrre ancora latte e torneremmo punto a capo.

Perché le tette pensano, capito?

Anche le tue, nonostante siano così piccole che forse ci sta a malapena un microchip!

Be' insomma, spero che riuscirai ad allattare e che vada tutto bene, in ogni caso, inizia a farti amici quelli dell'alimentari sotto casa, e assicurati che abbiano la ricotta.

Quando torno in albergo, mi sento addosso lo sguardo della receptionist, allora decido di liquidarla con un vago: «Siamo andati in pronto soccorso, ma ora è tutto a posto». Sai cosa mi ha risposto con la sua odiosa "r" tedesca che sembra tutto tranne che moscia?

«C'è prpprio gente che si fissa con questa storria del latte, ma datele un biberron che è anche più nutriente!»

Intanto che vado a fare la pipì, prova a immaginare la delicatezza della mia risposta...

> 30 settembre 2018, 21:50

Fatta! Comunque, per darti un'idea su quanto io l'abbia "toccata piano", la tipa alla reception non mi ha più parlato, neanche al check-out, anzi, ora che ricordo, quando sono andata a saldare si è buttata dietro al bancone fingendo di sistemare qualche spina, bofonchiando qualcosa che ha capito solo la testa di cervo appesa alla parete.

Quello che mi manda fuori è la necessità morbosa delle persone che ci circondano di dire la propria. Ovunque. In casa, per strada, sui social network. Una costante espressione dell'opinione di massa, che diventa una voce sempre più forte, così potente e violenta che finisce per soffocare quella del tuo cuore.

Ti dirò una cosa sola, non cadrò in tentazione, non ti spiegherò come si deve fare, voglio solo raccontarti come è stato per me, dirti dove ho sbagliato io, dove ho indovinato, cosa ha funzionato per me e come sono diventata una mamma felice, ma non voglio in alcun modo dirti *come devi fare tu*. L'unica cosa certa è che ti devi fidare di te. Anzi, ne aggiungo un'altra.

Ti devi fidare anche di Sean.

Da quando ti troverai un bambino tra le braccia, accadrà una magia per cui, se riuscirai a togliere il vociare starnazzante di tutti quelli che ti circondano, sentirai con chiarezza la voce dell'istinto che ti guiderà passo dopo passo verso il tuo naturale modo di essere mamma.

Non c'è mai una cosa giusta o una sbagliata, ci sono tante sfumature da considerare per ogni singola scelta che farai, e se quella scelta fa stare bene tuo figlio, te e Sean, allora sarà perfetta. Non sai quanti messaggi ricevo ogni giorno di donne, mamme, che ci scrivono in posta privata per sfogarsi perché alla fine una cosa le accomuna tutte: si sentono sbagliate. E se vai ad analizzare quello che gli è capitato, è sempre la solita storia: qualcuno ha fatto un commento non richiesto, giudicando male una decisione presa e facendo sentire la mamma in errore. E come sai, quando ci si sente così, soprattutto in una fase delicata come quando diventi genitore per la prima volta, si possono fare dei danni gravissimi, primo tra tutti, quello di non godersi questo stato di

grazia. Qualcuno piange, che palle. 'Spetta.

> 30 settembre 2018, 23:12

Non ce la farò mai a finire questa mail. Sono arrivata di là e ho trovato entrambi svegli: Olly, convinta che fosse mezzogiorno, rideva facendomi “ciao ciao” con le manine, immediatamente estirpata dal lettino grazie alle braccia di Giamma che se l’è presa e l’ha portata in sala, mentre a me è toccato “Il Giosuè furioso” che, avendo capito la necessità della mamma di fare una cosa importante, non ne vuole sapere di dormire.

«Amore, vuoi la storia di Bubo?»

«No, Bubo no!»

«Ti racconto quella di Pollicino?»

«No, Ciccino no!!!»

Allora gli ho letto due volte la mirabolante vita di un bruco che mangia come me dopo quattro giorni di digiuno, e che, alla fine, si trasforma in farfalla. Mentre io rimango larva, tutt’al più bozzolo.

Dalla sala sento Olivia che inizia a piagnucolare, e inevitabilmente, le mie tette si gonfiano.

Ah! Allora... forse nessuno te l’ha detto, ma le tette, al suono del pianto, diventano più grandi; che meccanismi incredibili crea la natura, vero? Peccato che non funzioni col pisello degli uomini! Pensa che bello... la squadra del cuore perde il derby, e dallo stadio escono cinquantamila erezioni che hanno bisogno di consolazione. Va be’, di sesso in gravidanza ne parliamo dopo. Apro solo una parentesi.

I primi quaranta giorni ti sconsigliano di fare sesso perché è rischioso. Bah, secondo me questa voce l’ha messa in giro un ginecologo uomo dopo essere stato allagato dal vomito di sua moglie, perché con le nausee che ti ritrovi, se ti metti a fare dei movimenti sussultori tipo mare forza 4, è un attimo che diventi Emily Rose nel film *The Exorcism*. Ok, il secondo trimestre sarebbe l’ideale, se non fosse che la libido l’hai infilata nel congelatore di fianco al barattolo di Häagen-Dazs al caramello.

Ti rimane solo il terzo trimestre, dove ti fai schifo perché hai preso diciotto chili, hai la faccia tonda come Alessandro Borghese e, in alcuni casi, hai

anche la barba di Alessandro Borghese – e sei agile come un panda sotto cortisone dopo il pranzo di Natale. In Puglia.

Eppure dicono che il sesso in gravidanza sia il migliore. Boh, sì. No. Non so. Passo.

Diciamo che la convinzione di Giamma di beccare la fronte del figlio con il suo infinito pisello telescopico non ha aiutato quel periodo a entrare nella top ten delle nottate indimenticabili.

È tutta colpa di sua madre.

Neanche con un libro di anatomia aperto in faccia si è fidato a lasciarsi andare. Ma come si fa a spiegare a un uomo che il suo pisello non è un estintore XXL? Che nemmeno con la fantasia riuscirebbe a sfiorare la testa del bambino?

Quando ero incinta di Giò, la madre di Giamma gli ha detto che per un anno si andava in bianco per non far male al bambino.

Basta, niente, fosse stato per lui, no sesso dal test di gravidanza agli omogeneizzati.

Fortunatamente conosco certi metodi che fanno dimenticare i retaggi familiari e alla fine abbiamo avuto i nostri normali rapporti, vivacizzati da posizioni mai sperimentate per via del pancione. Tipo: il missionario? Dimenticatelo.

Quelle aerobiche, sospese, in piedi, su una gamba sola? Impossibili. Almeno per me... Certo, esistono donne che ballano la break dance durante il travaglio facendo certi movimenti pelvici che io manco con l'hula-hoop a nove anni.

E poi c'è chi non lo fa nella convinzione che il bambino “senta” e questo potrebbe provocargli dei *traumi*.

Voglio scioccarti: probabilmente anche i nostri genitori hanno fatto sesso mentre noi eravamo in pancia. Ne abbiamo memoria? Ci abbiamo guadagnato in buchi emotivi-esistenziali? Non mi sembra. O non certo per questo motivo. Quindi, per l'amor del cielo – e per l'amor del clitoride –, a meno che tu non abbia una gravidanza a rischio e che il tuo ginecologo non ti impedisca di avere rapporti... tromba, amica mia!

Per tornare a mia suocera... certe madri spiegano talmente male il proprio sesso ai loro figli maschi che creano dei mostri lobotomizzati che nemmeno immaginano cosa sia il ciclo mestruale.

Ovviamente non parlo di Giamma, che sembra non vedere l'ora di andare a comprarmi i Tampax (anche se adesso sono passata alla coppetta, che è la svolta della vita, quando tornerai a essere una di noi, donne di “quei giorni”, provala), ma di quell'esercito di uomini cresciuti ignorando completamente la natura femminile e le sue funzioni.

A volte, anche quella maschile.

Madri che hanno impedito ai propri figli di vederle nude, di conoscere dei corpi reali, che hanno nascosto assorbenti, dolori e fastidi per pudore.

Per me sono delle eroine. Dico sul serio. Come sono riuscite a non far entrare in bagno nessuno di questi figli quando erano piccoli? Io ormai non riesco più neanche a fare la pipì senza un pubblico di almeno due creature.

In genere ci sono tutti, Taki compreso.

Con le nuove norme della privacy, la mia famiglia sarebbe da sbattere in galera al completo, e invece sono tutti lì a far salotto. Giò che gioca con i Lego sulle mie ginocchia, Olivia che mi vuole dare i baci con la bava, il cane che si struscia e Giamma che viene a farmi firmare i documenti per l'assicurazione sanitaria.

In tutto questo, ovviamente, succede che Giopy assista a scene splatter nei giorni del ciclo.

Gli ho spiegato tutto e con i termini scientifici. Gli ho ricordato che lui e Olivia prima di nascere erano nella pancia della mamma e che sono usciti proprio da lì – “ma come sono riuscito a passare?” “eh, amore, come sei riuscito...” –, gli ho fatto un disegno con le tube, l'utero e le ovaie dicendogli che le uova della mamma ogni mese si preparano per fare un bambino e se arriva lo spermatozoo di papà, l'uovo si sposta nell'utero e si fa grande, grande, grande e diventa un bimbo, altrimenti l'uovo cade ed esce dalla patatina della mamma con un po' di sangue, che non fa male. Giamma ci ha tenuto ad aggiungere che in quei giorni la mamma perde il senso dell'umorismo perché “ha le sue cose” e non bisogna darle retta.

Questo perché una volta mi ha vista piangere per essermi accorta tardi di un conto sbagliato al bar dove io sostenevo di aver dato cinquanta euro e mi sono ritrovata il resto come se ne avessi dati solo dieci, e così davanti alla risposta da caciottara della barista mi sono messa prima a piangere, e poi a urlarle addosso.

Giamma ha spiegato a Giopy che avevo “le mie cose” e che era meglio lasciarmi perdere.

Un giorno abbiamo assistito a una litigata tra un tizio in scooter e un autista dell'Atm. Quando il tizio gli ha urlato di schiantarsi con lo scooter, Giò ha guardato quello in moto e gli ha detto: «Ha le cose».

Non perché è mio figlio, ma è davvero intelligente.

Però, torniamo al delirio nanna.

«Giò, amore, dormi che devo andare da Olivia.» Ecco, mentre pronuncio questa frase mi accorgo di aver fatto la cazzata. Avrebbe dormito da lì a qualche minuto, sarebbe bastata qualche carezza.

Invece no, la prende sul personale ed è come parlare a King Kong: «No,

Olly no. Tu sei di Giò!».

Il che significa la mia condanna per le prossime due ore.

In quel momento Giamma è stato automaticamente escluso dai giochi. La nanna è roba mia. Allattare Olivia è roba mia. Segno della croce e vado in sala. Nel frattempo i piccoli mugugni si sono trasformati in urla che farebbero sbiancare gli Iron Maiden. Porto la piccola folletta fosforescente nel lettone e per Giò questo significa un affronto enorme. Mi sdraio su un fianco e butto una tetta in bocca a Olly che, immediatamente, si attacca con una tale precisione da ricordarmi i rifornimenti in volo dei jet.

Anche Giò vuole la sua parte, e mi guarda speranzoso le tette. È passato un anno dall'ultima volta che l'ho allattato, ma adesso quando mi vede dar da mangiare a Olivia ne vuole pure lui. E come al solito, ne assaggia un po', poi mi guarda schifato, ride e dice «bleah».

Grazie, amore.

È tardi. Deve dormire. Ma perché si addormenti, dovrei abbracciarlo, impossibile farlo mentre allatto.

«Fai la nanna con papà?»

«No, papà no! Mamma! Mamma mia!»

Perfetto, manco a dirlo scoppia a piangere. Olly lo sente e di riflesso molla il capezzolo e inizia ad arricciare la bocca, scuote la testa e singhiozza, fa una faccia da “ci sono rimasta male”, come se le avessi appena detto che durante la sua festa del prediciottesimo avrà i capelli crespi. Non ce n'è. Entrambi vorrebbero essere avvolti da me. Cerco di assumere posizioni che non sono concepibili neanche nell'Acrobatic Yoga, infatti più di incriccarmi la schiena non ottengo. Chiamo «Giammaa!».

Urlo con la stessa passione che si usa per gridare “uomo in mare!”.

Quando si affaccia alla camera non riesco nemmeno a farmi sentire in mezzo ai cori lamentosi dei nostri figli. Giamma annuisce e va. Torna con l'acqua per Giosuè e la sua macchinina preferita. Mitico papà.

Giò beve l'acqua mentre Olivia continua a urlare. Non so cosa fare, vorrei solo che si addormentassero all'istante.

Mi passa il bicchiere e fa uno sbadiglio, è stanco e ha gli occhietti rossi. Anziché abbracciarlo faccio un tentativo, cambio tattica: lo sdraio di fronte a sua sorella. Olivia gli afferra le manine e lui si lascia prendere. Stanno ancora strillando, ma lentamente il pianto si trasforma in una nenia, che i nostri figli si cantano guardandosi dritto nelle pupille.

I suoni rallentano e i loro occhi si chiudono piano, come se avessero fatto contatto, quindi si addormentano. Bingo.

A quel punto bisogna aspettare qualche minuto per eseguire la manovra più difficile e delicata a cui ogni giorno, ogni genitore deve sottoporre il

proprio figlio: metterlo nel lettino.

Perché è lì che si riconoscono i veri professionisti.

Ho visto ore di lavoro buttate al cesso da un colpo di tosse, nanne profondissime interrotte dal sibilo di una molla del letto.

Mi è servito molto tempo per capire che i passaggi da eseguire per spostare il corpicino sono da fare in maniera fluida, quasi come se ci si muovesse sott'acqua, e che la parte più critica è *l'appoggio*.

Perché molti pivelli, all'inizio, li adagiano e staccano le mani. Errore!

Anzitutto consiglio un lenzuolo da tenere sulla schiena del bimbo che, una volta messo nel lettino, fungerà da barriera contro il freddo del materasso.

E una fase l'abbiamo scavallata.

Adesso veniamo al problema del braccio sotto il culo.

Per riavere il tuo arto, non dovrai commettere l'enorme cazzata di sollevare il bimbo che in quel modo si accorgerebbe del tuo malefico piano di allontanamento, ma premere la mano contro il materasso, come per scavarti un tunnel, ed estrarlo lentamente.

Reference: Tom Cruise in *Mission: Impossible*. Studiarne modi, delicatezza e capacità di scomparire senza che se ne accorga.

Solo se dopo dieci minuti, a partire dalla chiusura della porta, non avrai sentito pianti, potrai dire di avercela fatta.

Ricordo, per le più sbadate, di non festeggiare stappando un rosé.

Quindi, amica mia, considerando che ogni bambino è una storia a parte, provo a riassumerti le cose che potrebbero facilitare la nanna di tuo figlio.

Tu calcola che da zero a tre mesi dovrebbero dormire circa sedici ore al giorno, mentre intorno ai due anni dovrebbero dormirne dodici.

Ma quando? Ma chi? Ma neanche se gli faccio un'anestesia totale riesco a farli dormire così a lungo!

E non posso neppure cantargli la famosa "ninna nanna sul gas" perché ho i fuochi a induzione.

Non credo di essere la persona migliore per farlo, ma eccoti una panoramica dei metodi più risaputi per farli addormentare.

– Metodo Estivill

C'è chi trema a sentir parlare di Estivill e chi lo loda tipo santone.

In sunto, il metodo funziona così: seguendo minuziosamente una tabella sviluppata da questo tizio (pazzo), tu mamma devi lasciare il bambino nel lettino e allontanarti. Sempre di più. Prima per un minuto, poi cinque, sempre di più, sempre di più... sono arrivata fino a Garbagnate Milanese, ma niente, proprio non ce l'ho fatta a lasciarlo da solo sentendolo urlare come il cantante degli Smashing Pumpkins. Per me, bocciato.

– Metodo del Fazzolettino

Consiste nell'accarezzare il volto del bambino con un fazzoletto di cotone. Bisogna continuare fino a quando gli occhi non si chiuderanno.

Ho provato.

Funziona solo se prima hai imbevuto il fazzoletto nel cloroformio. Bocciato.

– Metodo Pappagallino

Questa è la variante diciamo “allargata” del metodo appena descritto: non basta un fazzoletto, serve un lenzuolo. Perché questo non viene passato sul volto, no.

Il bimbo deve essere completamente coperto dal panno, proprio tipo pappagallino in gabbia.

La gabbia non è necessaria, oddio, se tuo figlio morde, sì.

Però non dargli da mangiare l'osso di seppia, eh!

Il metodo funziona solo se hai fatto un figlio anfibio che sappia sopravvivere anche in assenza di ossigeno. Bocciato.

– Metodo “The Hold”, La Presa

Più che un metodo è un'impugnatura.

Ho visto il video, provo a descriverlo: è come se tenessi in mano una bottiglia di Barolo del '64, devi chiudere le braccia del bimbo, tenerlo sotto il collo, e magicamente, dopo un po' si addormenta. Devo ancora capire se per i fumi dell'alcol o per la leggera pressione che si applica sulla giugulare. Leggerissima. Bocciatissimo.

– Metodo Tracy Hogg

Tanto prima o poi ci cadi anche tu nella tentazione di comprare il libro di Tracy che si intitola *Il linguaggio segreto dei neonati*. Perché pensi che lei sappia cose che noi umani invece...

Ti faccio un simpatico riassunto così risparmi soldi e tempo. Allora, tutto si riassume nella parola EASY:

Eat, Activity, Sleep, You!

“Mangia, fagli fare attività, fallo dormire, pensa a te!” Easy! Basta, stop, fine del libro.

Poi ci sono una cinquantina di testimonianze che in pratica sembra di assistere a una televendita scritta: “Jasmine aveva un bambino di merda, ma con il metodo Easy adesso è diventato un angioletto!” ripetuto per cento episodi diversi. Easy Easy Easy! Ho letto tutto il libro e alla fine non ho capito quale cazzo è il metodo! E allora ti butto nel cestino! Easy!

Questo non è proprio bocciato, ma rimandato a settembre.

– Metodo Bozzolo

Il bambino si avvolge stretto in una copertina, fino a fargli assumere la forma di un bozzolo... di un pipistrello mentre dorme... va be', insomma, di un kebab.

Bloccato in questa posizione, lui si sente al sicuro e potrà così passare una notte tranquilla, ovviamente se non fai mettere la salsa piccante. Con i miei ha funzionato i primi due mesi e da allora non hanno mai, ripeto, mai dormito con una copertina addosso. Coincidenze? Io non credo.

– Metodo Giretto in auto

E qui entrano in gioco i papà:

Se nel suo lettino non riesce a addormentarsi, bisogna prenderlo, ISOfixarlo e partire.

In circa venti minuti, il bambino si addormenta, il papà fa il suo bel puttan tour, e tornano tutti e due a casa felici.

All'inizio. Poi il bambino si abitua, e per addormentarsi pretende un tragitto sempre più lungo. Dal giro del quartiere si passa alla circonvallazione, poi alla tangenziale e si finisce che dopo un anno, per dormire, dovete fare la Parigi-Dakar. Promosso (perché almeno, nel frattempo, puoi dormire tu!).

– Metodo Phon

Forse non lo sai, ma il rumore del phon è simile a quello che il bimbo sentiva quando era nel pancione.

Quindi devi accendere un phon e avvicinarlo dolcemente al piccolo.

Dopo pochi istanti sentirai puzza di pollo, tutto bene, significa solo che avrai bruciato tuo figlio che a quel punto, intimorito dalle tue intenzioni, fingerà di cadere in un sonno pesante, sperando al suo risveglio di avere almeno una buona messa in piega. Bocciato.

Alla fine, qualsiasi cosa dovessi leggere che parli di nanna, riporterà sempre e solo una parola, cioè "routine". Ed è vero, è l'unica cosa che funziona.

Se solo riuscissi a creare un susseguirsi di eventi uguali ogni giorno. La nostra "routine" è quindi diventata "trovare soluzioni alternative".

Anche tu e Sean dovrete essere pronti in questo senso prima che uno dei due alzi bandiera bianca, dovrete essere una squadra, senza se e senza ma.

Io e Giamma facciamo così, e ridiamo ancora, pure alle quattro del mattino, all'ennesima volta in cui ci alziamo per farli riaddormentare.

Anche perché poi, si ritorna a essere due, pur essendo in quattro. Ed è

bellissimo.

Prima sono andata in salotto e ho trovato Giamma che aveva preparato due ciotole con yogurt e frutta disidratata e un film in pausa sul logo della Paramount.

Sorride, sorrido.

«Devo finire la lettera per Clara» gli dico baciandolo al sapore di papaya.

«Allora guardo un horror» mi risponde con finto dispiacere.

Prima dei bambini ero un'assidua divoratrice di film dell'orrore, meglio se splatter, adesso potrei svenire anche solo guardando la scena in cui Billy Elliot si sbuccia il ginocchio.

Un attimo, c'è Giamma che mi fissa con la giacca addosso e le chiavi della macchina in mano.

> 30 settembre 2018, 23:38

Lo ha chiamato Pepe, è dovuto andare da lui.

A quest'ora. E non è la prima volta...

Sì, lo so, Pepe sembra il nome di un bracco, invece è una vecchia amicizia di Giamma tornata in auge da qualche mese.

Avevano frequentato insieme la Scuola del Fumetto, poi entrambi hanno scelto di fare altro nella vita.

Pepe è un personaggio, fa molto ridere, dovresti conoscerlo. Anzi, scusa, meglio di no!

Hai presente quel tipo di uomo di cui cantava Patty Pravo?

“No ragazzo no, tu non mi metterai tra le dieci bambole che non ti piacciono più...”

Ecco, quell'esemplare di maschio lì, che prima si è divertito a disfare letti e autostima di ogni essere tetta-culo munito, e ora il karma gli ha presentato il conto con gli interessi.

È uno come Giulio. Ogni tanto, ancora ci penso, capita che se per strada incontro un tipo alto, riccio, con la barba, mi agito e arrossisco almeno fino a quando le mie diottrie non lo mettono a fuoco e scopro che non si tratta di lui.

Era lampante a tutto l'universo che Giulio fosse il tipo da “una notte e via”, eppure, anche se in tempi diversi, ci siamo cascate entrambe.

Chissà perché pure di fronte all'evidenza una pensa sempre di essere migliore delle altre, è convinta che dopo aver passato una notte insieme, le notti diventeranno due, poi dieci, e poi si cominceranno a contare i mesi. Salvo poi scoprire che invece, quando sorge il sole dopo il primo appuntamento, si è solamente una cosa di cui liberarsi in fretta.

Anzi, addirittura a me disse, nel cuore della notte, che aveva bisogno di fumare e che non aveva più sigarette, e se avessi voluto, mi avrebbe accompagnata a casa.

Sai cosa pensai in quel momento? “Che dolce, vuole vedere dove abito.” Che idiota. No ma tu dimmi, è possibile che durante un orgasmo una donna, anziché venire nel modo classico, abbia una fuoriuscita di liquido cerebrale?

Alla fine mi riaccompagna a casa perfino prima di comprare le sigarette, per farti capire quanto avesse bisogno di fumare.

Mi saluta dalla macchina mentre io continuo a strusciarmi contro il suo finestrino sperando in un ultimo, focosissimo bacio con la lingua. Invece il meschino me lo manda con la mano, senza nemmeno abbassare il vetro. Un po' come fa Giosuè quando non vuole dare i baci al nonno Sergio e allora lo fa con la manina, da lontano, senza prendere la mira.

Non mi hai mai raccontato come andò con te. Intendo con Giulio...

Eri convinta che non lo sapessi, vero? Invece, dopo aver fatto di tutto per uscirci una seconda volta, il verme me l'ha bisbigliato nell'orecchio mentre mi slacciava il reggiseno.

«Queste sì che sono tette, mica quelle della tua amica, adesso vediamo se anche il tuo sapore è migliore.»

Che voglia di staccargli un pezzo d'orecchio e lasciarlo lì a dissanguarsi. Invece come una cogliona che ho fatto? Me lo sono fatto, mentre pensavo a te, a noi, e a quella merda che avevo sopra, che odiavo ma non riuscivo a farne a meno. Poi ha fatto lui il passo, è arrivata un'altra, e il suo orecchio è rimasto attaccato alla sua testa per punizione, per sentire a vita le sue stronzate e gli insulti che si merita.

Acqua passata per fortuna.

Insomma, Pepe, dopo essersi divertito, ha trovato quella sbagliata. O quella giusta, dipende dai punti di vista.

L'inizio della loro storia sembra un film di Tinto Brass: lei assistente alla poltrona, attacca a limonare con lui appena finisce di fargli la pulizia.

Mancava solo che usasse l'aspiratore per togliersi le tracce di sperma dal camice.

Passano mesi fra alcol, risate, gite in barca e grandi scopate con morsi e graffi sulla schiena, lui va in giro a dire a tutti di essere innamorato e addirittura pubblica una foto su Facebook di loro due abbracciati mentre, udisci, udisci, sfoggia sul braccio una sirena tatuata con sotto scritto "Marina", il suo nome. Vanno a convivere e convincono tutti che quella sia la storia del secolo.

Poi, un bel giorno, un paio di mesi fa circa, lei ha un repentino cambio di personalità; la splendida, allegra quarantenne risolta si trasforma in una cagacazzo paranoica senza fine e su Pepe calano le tenebre.

La pazza inizia a pretendere l'esclusiva: basta uscite con gli amici, guai ad avere contatti di qualsiasi tipo con le ex, pena: la demolizione istantanea del cellulare.

A oggi, pare gliene abbia fatti fuori tre, ti rendi conto? Per non parlare degli schiaffi, dei pugni e degli "sms" che gli ha lasciato per strada, sui muri

di fianco all'ingresso dei locali che frequentava. Risultato?

Ora mezza Milano sa che un certo Pepe ha il cazzo piccolo, non paga le tasse, che è pedofilo e chi più ne ha più ne metta. E poi il suo capolavoro... Pepe, che di mestiere fa il fisioterapista, un giorno si è trovato appeso fuori dalla porta dello studio un cartello con scritto IL DOTTOR RIPOLDI SI INCULA LE PAZIENTI.

No, ti giuro, io e Giamma abbiamo riso due ore, ma la situazione è grave. Gente mai vista che lo minaccia per strada, il barista da cui andiamo sempre (Marione, quello che ha la gelateria con la panna vera fatta a mano) ci ha detto che gli era giunta voce che Pepe avesse l'HIV, e indovina un po' da chi parte questo telefono senza fili? Marina.

A quel punto Pepe decide di eliminare questa donna dalla propria vita, e inizia a farlo tornando dal tatuatore: sotto la sirena che troneggia sul bicipite, di fianco alla scritta "Marina" ci ha fatto aggiungere "Militare", e se gli chiedi spiegazioni, ti risponde che avrebbe sempre voluto imbarcarsi e vivere per mare, così se l'è tatuato per non dimenticarsi mai di quanto siano importanti i propri sogni.

Lo so che lo stai pensando.

Certo, anche lui è un bel coglionazzo.

La cosa più inquietante è stato scoprire che questa stessa metamorfosi Marina l'ha avuta con tutti i partner precedenti, e tutti se ne sono liberati faticosamente.

E faticosamente significa dopo anni di denunce e avvocati.

Hai presente la storia di Bucefalo? Era il cavallo di Alessandro Magno. Nessuno in passato era riuscito a domarlo. Alessandro aveva notato che Bucefalo aveva paura dei movimenti della propria ombra e quindi lo rivolse col muso verso il sole prima di montarlo. Sparita l'ombra, ci salì sopra, e da quel giorno non si lasciò montare da nessun altro e Alessandro non ebbe mai un altro destriero.

Questo è quello che è riuscito a fare il Magno con il suo purosangue, invece Pepe, con quella donna, non ha ancora capito da che parte sorge il sole.

Non mi ricordo... noi due ci crediamo al karma? A volte spero che sia solo una fregnaccia indiana inventata per giustificare il destino malandato di alcuni uomini. Pensa se fosse vero... Io non ho mai stirato in vita mia, e ho sempre preso in giro quelle che non ripongono neanche le mutande se non ci hanno prima passato appretto e ferro.

Ecco, nella prossima vita, per punizione, sarò reclusa in un sottoscala taiwanese a confezionare camicie di alta moda con doppio colletto!

Be', insomma, pare che mezz'ora fa a Pepe sia arrivato uno sgabello sulla schiena, ma non è per questo che Giamma è corso da lui.

Il problema è che alla scena ha assistito il figlio di quattro anni, che sta tremando da mezz'ora e non si riesce a farlo smettere di piangere. Adesso lei se n'è andata, non so quanto Giamma si fermerà da loro, comunque quella è pazza, ha pure urlato al bambino: «Visto che cazzo di padre ti sei scelto!?!». E tutto questo sai perché?

Ha ricevuto come commento a una sua foto su Facebook tre cuoricini e una linguetta slurp da una ragazza.

Va be', appena mi arrivano notizie ti aggiorno.

Sean è geloso? Spero di no, oppure che lo sia ma nei limiti, che al massimo sia il tipo che si indispettisce per il complimento azzardato di un barista, che possa storcere il naso per una gonna più svolazzante del suo ciuffo biondo, ma che il tutto finisca lì.

Come sai, io e Giamma abbiamo un rapporto molto bilanciato con la gelosia: lui non lo è per niente, io sarei pronta a uccidere.

E Giosuè si vede che ha preso dalla mamma.

Ha dichiarato di essere geloso di Olivia. Come se ci fosse bisogno di un'Ansa per capirlo. Ti dico solo che il giorno in cui io e lei siamo tornate a casa dall'ospedale, dopo averle presentato la sua nuova dimora, dopo averla finalmente allattata con la dovuta calma, dopo averla messa a riposare, ecco che il mio piccolo Otello sbiadito ha agito.

Si è arrampicato sul comodino di fianco al lettino e con un gesto secco le ha lanciato addosso il biberon pieno d'acqua. Mezzo chilo di benvenuto diritto sul naso. Sangue a spruzzo, un urlo che da Milano è stato sentito fino a Mazara del Vallo, corsa al pronto soccorso, dove mi dicono di aver fatto bene a portarla perché c'è il rischio di un trauma cranico, e solo dopo aver scoperto che era tutto a posto, che avrebbe riportato soltanto un bernoccolino, ho chiesto a Giò il motivo del suo gesto.

«Giò, Olivia stava dormendo, perché l'hai fatto?»

«Pecchè fa, faceva sogno che era a-mmare, e e e al mare si beve tanta acqua.» Risponde facendo spallucce con la faccia del trottolino stronzetto più tenero della terra.

Ecco perché non bisogna far vedere il Tg ai bambini, perché dopo ti riportano queste perle. Ci mancava solo che le buttasse addosso frutta e verdura dicendole di non uscire nelle ore più calde del giorno.

Fanculo, ho parlato di cibo e adesso mi è venuta fame.

Prima di assaltare il frigo, però, ti riassumo cosa penso sull'argomento bambini e gelosia.

Anche se è primogenito e quindi nasce senza *avversari*, la gelosia può arrivare da ogni dove. Se hai un cane e la sera l'hai sempre abituato a fargli le

coccole guardando un film sdraiato vicino a te sul divano, o hai un gatto che si spalma il muso contro il tuo, con l'arrivo di un bambino devi imparare a distribuire le attenzioni, non toglierle di colpo all'animale per concentrarti unicamente sullo sporcapannolini, cerca ogni tanto di guardare con distacco le relazioni che si creano in casa con l'inserimento del bimbo. E tieni d'occhio Sean, che non è spettatore passivo del rapporto madre-figlio: la gelosia, seppur silenziosa, può far soffrire anche un maschio peloso di novanta chili. Cerca di ripartire l'amore in egual misura, visto che ne hai a tonnellate, ce n'è per tutti. E la notte, al riparo da occhi e orecchie innamorate, dopo aver saziato il resto della famiglia, potrai sussurrare a tuo figlio che lo ami sopra ogni cosa.

Basta, tutto questo zucchero mi sta facendo glassare la tastiera del computer.

Torno subito. Vado a vedere se dormono.

Perché godi quando si spengono, ma una piccola parte di te vorrebbe che si svegliassero, fosse anche solo per un bacino bavoso prima di cadere di nuovo nel mondo dei sogni.

Sì, lallero, se fosse così semplice.

Facciamo che sbircio dalla porta.

> 30 settembre 2018, 23:56

Dormono.

Olivia si è infilata nel letto di Giò, gli ha messo un braccio addosso come un wrestler stremato fa con l'avversario per far partire il conteggio dell'arbitro, e adesso russano all'unisono.

Hai capito che ha poco più di un anno e già lo cerca?

E il tuo bambino cercherà te, sempre, ancora più di Sean.

Almeno fino a che non avrà bisogno di soldi, poi andrà anche da lui.

Scherzo. (Forse.)

Ti voglio dire una cosa su questo, non sui soldi, ma sulla questione che, una volta che sarà venuto al mondo, tuo figlio non potrà più fare a meno di te. E, accantonando l'aspetto romantico e amorevole di questa affermazione, voglio offrirti un altro promontorio da cui osservarlo e invitarti a prenderti del tempo per te. Adesso.

Immagina.

Arriva quel giorno in cui riesci a consegnare un lavoro che portavi avanti da mesi. Ed è perfetto.

Metti che gli ultimi quattro weekend li hai usati per aiutare tua sorella dopo il trasloco.

Metti di essere stata ingiustamente insultata da un autista di autobus, perché sei balzata in mezzo alla strada per salvare un cane randagio, dopo aver raccolto una bottiglietta di plastica buttata sul marciapiede a venti centimetri dal cestino, e aver portato un cappuccio caldo a quel ragazzo che ogni mattina sta seduto a terra di fronte al bar senza chiedere nulla.

Metti che per queste e altre cento piccole attenzioni che distribuisce in ogni dove, lo senti proprio di meritarti un premio, cazzo!

Perché sei giusta, sei una cittadina onesta, una madre corretta, con la tua famiglia e con chiunque ti porti rispetto.

E allora dimmi: cosa faresti per premiarti quando arriva *quel giorno*?

Una mattinata sono certa che la dedicheresti alla cura personale (piedi, mani e capelli), poi faresti un po' di shopping meraviglioso, ovvero quello per

cui passeggi guardando le vetrine *fantasticando* sull'acquisto che non ti puoi permettere, e poi... dimmi, ti farebbe schifo pranzare da sola in quel delizioso ristorante in una vietta nascosta nascosta del centro, seduta all'ombra, appoggiata al tavolino di mosaico sotto l'albero? Perché pure la stagione in corso non potrebbe fare a meno di premiarti, gonfiando il petto, scaldando l'aria per donarti quel tepore che ti fa chiudere gli occhi, alzare il mento e sorridere al sole. E finito il pasto, non sarebbe ancora finita la tua premiazione. No. Ti infileresti in un cinema a goderti una di quelle commedie romantiche che potresti vedere solo con me perché nessun uomo privo di sonno accetterebbe di emozionarsi guardando Jennifer Aniston, e infatti in sala sareste solo tu e tre vecchiette che si tengono per mano mentre lui la bacia, di notte, sulla poppa del Bateaux Parisiens, e quelle mani tremerebbero durante la scena a seguire, in albergo, dove lui le bacia le poppe veramente.

E potrei andare avanti ore a inventare quello che una donna libera e creativa come te potrebbe fare nel suo day off!

Ma è inutile, perché quello su cui ti devi concentrare è l'idea che fra sette mesi, quando nascerà il tuo bambino, non solo non potrai fare neanche una cosa tra quelle sopra elencate, ma non potrai farti neppure lo shampoo, capito Musa?

E le vecchiette, le vedrai solo in coda in farmacia.

E ti staranno grandemente sul cazzo perché ci metteranno tre ore prima di ricordarsi che il farmaco che dovevano prendere era proprio quello per la memoria!

Quindi, amica cara, ora che sei ancora nel pieno delle tue forze, prima che tu venga risucchiata in una bolla nella quale c'è spazio solo per te, il bimbo, il tuo compagno, e la routine, che sarà sempre e solo quella... Fai. Organizzati. Parti. Non perdere tempo!

Fai quello che hai sempre voluto fare ma hai puntualmente rimandato.

Un viaggio? Vai!

Provare a vivere in un camper per quattro mesi sulla scogliera di fronte al mare? Fallo!

Leggere ogni giorno un libro diverso. Sì, sì, cazzo!

Perché poi, ti giuro, avrai così sonno, che solo dopo aver letto la dedica dell'autore, a pagina tre, sarai spenta, disattivata, kaput! Non sai quante volte ti addormenterai senza rendertene conto, di sbieco, con la bocca aperta come una trota lessa. Con un filo di bava perpetuo, unico collegamento tra te e la terra.

Un'altra cosa, attenzione, non è che con "il" o "i" bambini, queste cose non potrai farle... certo che puoi provarci, ma è che, tanto, non ci riesci! Punto. Non te le gusti; è inutile fare gli ipocriti, diventa tutta un'altra storia.

Vuoi un esempio a caso?

Andare in una piscina termale.

Tu da sola con il tuo uomo: ti sposti lenta nella vasca fino a raggiungerlo per poi avvinghiarti a lui, mentre i tuoi muscoli si abbandonano, gioiosamente inermi, e sepolti dalle bolle frizzantine dell'idromassaggio. E poi baci, e coccole, e occhi chiusi, assaporando la pace per ore, in silenzio.

Andare in una piscina con il tuo uomo e i tuoi figli?

Tu e tuo marito, una volta entrati negli spogliatoi, non vi incontrerete mai più! Salutatevi alla cassa perché, a vostra insaputa, state per iniziare la manche più dura di *American Baby Ninja Warrior*.

Riuscirai a placare in tempo il nano, prima che si tolga i braccioli e si lanci dalla balaustra convinto di essere l'Uomo Ragno?

Riuscirai a fare due bracciate senza che il nano ti stia aggrappato al collo come un bradipo, con quelle unghiette che non si lascia mai tagliare, che fanno così male che sembra ti stia tatuando un maori usando dei cocci di ceramica?

Riuscirai a stare tre, e dico tre, minuti ferma nello stesso punto, a fissare una piastrella, senza essere disturbata dalle urla vichinghe di vostro figlio mentre viene rincorso da tuo marito e tre bagnini?

No, no e no!

Quindi: prenditi mezza giornata, comprati un quadernino, e fai una bella lista che si chiama *Cose che non potrò fare per almeno otto anni e che quindi farò adesso!*

È divertente! Intanto che ci pensi, mi faccio uno spuntino.

> 01 ottobre 2018, 00.32

Eccomi, mettere le fette di salame sulle gallette di riso non vale, vero? O prendi una strada o l'altra, non puoi mandare in confusione il tuo sistema digerente.

Immagino di no... ma dici che a quest'ora è ancora sveglio?

Non riposano, loro?

Chi se ne frega.

Parliamo delle nausee in gravidanza.

Sono già arrivate?

Io sono stata punita.

Con Giosuè ho fatto una gravidanza che, a parte un "leggerissimo" gonfiore addominale, si sarebbe potuta tranquillamente scambiare per un momento di grande stanchezza senza particolari disagi. Direi nulli.

Praticamente ho capito che quelle che su Real Time avevano partecipato a *Non sapevo di essere incinta* non erano delle seguaci di Maria di Nazareth, ma che esserlo e non accorgersene era possibile.

Arrivata al settimo mese senza quasi un filo di pancia mi ero convinta che l'ostetrica mentisse e mi mostrasse delle immagini di repertorio, ecografie di altre donne... un complotto in cui avevano probabilmente coinvolto anche Kubrick, che dopo il finto allunaggio di Armstrong aveva voluto a tutti i costi fare la regia della mia gravidanza; la mia pancia era la grande menzogna e mi aspettavo che al nono mese, dalla mia vagina, spuntasse la bandiera americana. E poi, un giorno, ma proprio all'improvviso, eccolo lì. Un pancione gigante. Come se Giosuè fosse stato un chicco di mais e solo allora eravamo arrivati alla temperatura giusta che lo facesse diventare un enorme pop-corn.

Ma mai, dico mai, una nausea, mai un goccio di acidità di stomaco. Mai un crampo. Niente. Avevo soltanto la mobilità di Panco Pinco e Pinco Panco, ma per il resto, una favola.

Mi sentivo aliena tra le donne nelle mie stesse condizioni, che arrivate al nono mese si lamentavano rotolando come tante otarie a corto di merluzzi

sbiassicando: “Uh, che male, uh, devo vomitare, uh, un pesce!”.

Un'altra cosa straordinariamente anomala? Con Giosuè avevo le caviglie magre. Ma roba che mi potevi vedere tutti i legamenti senza rx!

Giamma continuava a dire: «Non sembra che tu abbia partorito, sembra che ti abbiano solo sfilato il portafoglio!», alludendo alla capacità di ripresa del mio fisico.

Dico, con queste premesse, cosa fai, non ne fai un altro?

Ecco il mio primo errore di valutazione. Sia chiaro, “di valutazione”, non vorrei essere fraintesa, rifarei Olivia cento volte.

«La gravidanza ti ha reso più bella!» mi sono sentita dire dalla famiglia.

«Da quando sei mamma sembri più giovane!» mi urlavano per strada.

«Sei una milf da paura!» ha detto un ragazzino mentre si toccava in equilibrio su un hoverboard. Scherzo.

È caduto.

E tu pensi: “Porca di quella... ma con tanti soldi spesi in trattamenti, massaggi, diete, palestre, creme alla bava di lumaca... alla fine bastava fare un bambino per diventare una figa spaziale”. Ed è quindi naturale che col primo ciclo mestruale post partum ti dici: “Ma sai che c'è? Mi sento un po' giù di tono, devo perdere qualche etto, *cia'* che faccio un altro figlio”. Dagli spalti del reparto neonatale dell'ospedale Buzzi di Milano partono i cori: “Sceeema! Sceeema! Sceeema!”.

Non facciamo nemmeno in tempo a formulare la frase: «Perché non facciamo una sorellina a Giò?» che mi esplodono le caviglie.

Ti ricordi dei giunchi di cui ti parlavo e per i quali mi sono vantata prima, come quelle modelle che dicono “ma io mangio un sacco di pasta!” sventagliando le anche strette e facendo fare al bacino un meraviglioso otto, come il simbolo dell'infinito che coincide con le infinite volte in cui tu vorresti solo mandarle affanculo e dire loro che a un certo punto finirà la pacchia.

Infatti, la mia pole position in fatto di gravidanza come stato di grazia viene immediatamente persa e finisco ad arrancare, col fiatone, in ultima posizione. Ti dico soltanto che con Olivia avevo delle nausee tali che trovavo un po' di sollievo solo con dei pugni sulle reni.

«Dammi un pugno! Dammi un pugno qui!» pregavo Giamma, che mi guardava terrorizzato temendo di essere vittima di qualche candid camera che l'avrebbe incastrato in una brutta causa di violenza domestica, su donna incinta per di più.

«No, non ti do proprio niente» mi diceva allontanandosi con le mani alzate, e allora dovevo assumere strane posizioni per menarmi la schiena senza slogarmi il gomito.

Immaginati la scena.

Come se dovessi togliermi dalle scapole un pugnale lanciato da un pirata. E poi, come per magia, dopo qualche colpo mi mettevo in piedi dritta come un coniglio che sente lo sparo di un fucile, ma con “l’eleganza” di un italiano all’Oktoberfest. Ed ecco che finalmente mi partiva un rutto che spazzava via i nuvoloni. Per capirci, sopra casa nostra non ha piovuto per mesi.

E non mangiavo niente, ogni odore, ogni forma che mi ricordasse vagamente il cibo mi faceva stare male.

Non ho potuto mai più avvicinarmi a Taki, che aveva l’alito di un peschereccio carico di orate farcite con uova marce. E ingrassavo. Come cazzo era possibile? Cos’era? Assorbivo le calorie presenti nell’aria inspirando le molecole del cibo che mangiavano gli altri? Gli dèi del metabolismo lento si erano infuriati riguardando le polaroid che mi ritraevano fino a una settimana prima in splendida forma senza seguire una dieta e senza esercizio? Fatto sta che nessuno dei pantaloni che avevo mi si chiudeva, ero gonfia come una spugna lasciata a mollo nell’acquario. Vomitavo, e non poco.

Vediamo... hai presente nei film quando aprono i tombini nel Bronx?

Se stavo zitta per più di dieci secondi, Giamma iniziava a indietreggiare per uscire dal mio raggio d’azione, nascondeva il viso dietro al coperchio del bidone dell’immondizia, e con un filo di voce mi chiedeva: «Tutto bene?».

Io, raccolto tutto lo *shanti* a disposizione, prendevo un respiro profondissimo e con la voce del doppiatore di Christian Bale in *Batman Begins* rispondevo: «Lasciami stare».

Ed ero incinta da quattro settimane. Me ne mancavano *solo* altre trentasei. E neppure lo sapevo.

Al primo giorno di ritardo ho iniziato a camminare per casa facendo solchi nel pavimento, poi mi sono decisa e sono andata in farmacia. Giosuè aveva compiuto l’anno da poco, era ancora così piccolo che, quando ho chiesto un test di gravidanza, il farmacista ha avuto la tentazione di dirmi che non ce n’era bisogno, che sì, ero stata incinta ma che avevo anche partorito. Era pomeriggio, era novembre. Era lontano.

Il nostro appartamento, dico.

Per avere delle risposte dovevo camminare per almeno dieci minuti. Troppo tempo.

Quindi entro nel bagno del bar di fronte e con Giò abbarbicato sul mio ginocchio, in bilico su una turca schifosa, faccio pipì per un minuto buono su quella pennetta bianca. Con la paura di fonderla. La prima riga, quella che ne rivela il corretto funzionamento, si illumina immediatamente. Bene. Fisso il test in attesa di vedere la seconda. Nella mia testa continuano a risuonare le

parole dette a Giamma la sera prima: «Ricordati che mi metti incinta col wifi!».

E lui ci ha messo pure “il cavetto”.

Dopo tre minuti, niente. La seconda linea è nascosta in trincea.

Esco alla luce del sole, con la borsa aggrappata male al braccio, Giosuè a cavalcioni sul mio fianco e la cintura ancora slacciata. Brandisco il test e lo sollevo per guardare meglio, neanche fosse una lastra. Una seconda, sottilissima, impercettibile, tiepida linea violetta compare nella finestrella.

«Lei cosa vede?» chiedo a una signora annoiata che sta ricontrollando dei Gratta e Vinci perdenti.

«Ce vedo 'a speranza» mi risponde dopo aver gettato uno sguardo veloce al mio test.

«Quindi niente?» domando.

«Se quello è 'n bambino, io so' 'a fijia der Re.» E con questo, chiude la questione. Mi sistemo la cintura, lascio il bar e rientro in farmacia. «Mi scusi, il test che mi ha dato probabilmente è scaduto perché la linea è troppo debole, guardi» dico porgendo lo stick al farmacista che, sapendo perfettamente sotto quale *getto* fosse passato, si guarda bene dal toccarlo. Si sporge, si abbassa gli occhiali e sentenza: «Lei non è incinta, mi spiace».

Cornacchie gracchiarono e covoni di fieno rotolarono tra noi.

Picchietto con il bancomat sul bancone e dico: «Me ne dia un altro», neanche fosse un whisky.

«Vuole la confezione da uno o doppia?» mi chiede.

Tenteno. Singola no, perché lo rifarei subito e certamente di fronte a un'altra linea timida non mi accontenterei di un risultato incerto. Con la confezione doppia ne avrei potuto fare uno subito e uno la mattina seguente.

Ma se anche con quello non avessi avuto il risultato che volevo? Cazzo, Clara, tu lo sai come sono fatta, *dovevo* vedere quelle due linee e le dovevo vedere in quel momento, altrimenti sarei stata capace di disegnarle io col pennarello.

«Me li dia entrambi, uno singolo e uno doppio.»

«Benissimo» mi risponde, «sono quarantun euro.»

Hai capito bene! Ma d'altra parte, stai vedendo anche tu che quando si parla di bambini è come quando c'è di mezzo un matrimonio: costa tutto un sacco di soldi.

Faccio il test la sera stessa, la mattina dopo, vado a comprare un altro pacco doppio, e così per tutta la settimana. Quella linea non intendeva venir fuori.

Quanti test hai fatto tu prima di scoprire che si sta creando il caos dentro e fuori di te?

Io, sette. E poi, non contenta, sono andata a fare le beta. Hai presente il mio rapporto con gli aghi? Il fatto di aver alzato il culo ed essere andata spontaneamente in un laboratorio di analisi con tutta quella puzza di alcol e disinfettante, te la dice lunga sul mio bisogno di sapere.

Le beta HCG sono l'unica cosa certa che ti potrà dire se sei davvero incinta. Be', a parte l'ecografia. Vai a fare un normale prelievo e, in pratica, se hai questo ormone nel sangue, significa che si sta formando una placenta.

E se si sta formando una placenta, a meno che tu non sia un organismo geneticamente modificato, attaccato con un cordone, c'è un mini te.

Ah! Musi, questa te la devo dire. Scusa se faccio un po' la professorina di 'sta ceppa, ma vorrei evitarti brutte sorprese. Tu sai cosa sia la placenta, vero? Brava. Io, con Giosuè, non lo sapevo.

Io ero convinta di saperlo, ma roba che, anche senza l'aiuto da casa, avrei risposto, senza dubbio alcuno, che la placenta è la sacca in cui è contenuto il bambino.

“Ho vinto, Dottor Scotti?”

E seguendo la diretta, dal reparto neonatale dell'ospedale Buzzi di Milano, sarebbero ripartiti i cori delle ostetriche: “Sceema! Sceema! Sceema!”.

La placenta è una cosa enorme e affascinante, tipo un cuore ma a forma di padella, che si sviluppa insieme al bambino e arriva a pesare cinque-seicento grammi. Ed è l'organo a cui è attaccato il cordone ombelicale e che passa il nutrimento necessario direttamente alla pancia del bambino. Comodo, no? Non devi fare niente, solo alimentarti in maniera corretta e a tutto il resto ci pensa la tua amica placenta, che fa da rene, apparato digerente, polmone e climatizzatore. Quando ho partorito Giosuè ho chiesto di vederla e sono rimasta scioccata. Era enorme, violacea e piena di vene. Non trovi pazzesco che questo meccanismo così perfetto venga generato anche da gente idiota, tipo Carlotta? Dopo ti faccio un aggiornamento a riguardo.

Ma torniamo a parlare della tua gravidanza. A che settimana sei? Non so più leggere un'ecografia, però a naso, se l'hai fatta, potresti essere alla settima. Quindi aspetta, fammi fare due conti... un mese e mezzo... siamo al 1° ottobre... quando nasce? A maggio? Bello! Così lo puoi portare al mare, Sean avrà le ferie quindi più tempo per voi tutti insieme!

Sempre che i miei conti abbiano senso.

Mi sta squillando il telefono. È Giamma.

Torno fra poco.

> 01 ottobre 2018, 02:01

Eccomi. Nel frattempo ho aperto una busta di mandorle sbucciate. Deliziose, anche se ogni volta mi sembra di masticare gli incisivi di Adriano Celentano.

A te le mandorle non fanno venire in mente dei dentoni?

Il problema è che ho visto troppi film di Cronenberg.

Ma ti sei accorta che mangio in continuazione?

Ricordi quando ci siamo fiondate in quell'alimentari cinese a Londra? Abbiamo riempito lo zaino di snack fatti di chissà cosa al sapore del "speriamo che non faccia vomitare".

E ti ricordi che ci siamo messe nell'ultima fila sul pullman per Brighton e li abbiamo divorati come dei Pinscher affamati?

Ecco, adesso ho lo stesso appetito di allora, ma non mi faccio più le canne, cazzo!

Comunque, Giamma mi ha detto al telefono che ha incrociato Marina mentre se ne andava di casa, è uscita dall'ascensore sbattendo le porte con tutta la sua forza.

Il rumore è stato così forte che era convinto fosse scoppiata una bombola del gas in qualche appartamento.

La stronza lo ha puntato schivandolo solo all'ultimo.

«Fanculo!» gli ha detto prima di sparire.

Spara dei vaffanculo così velocemente che non fai neanche in tempo a reagire. Se ci fossero dei duelli di fanculo, farebbe fuori chiunque.

Ora Giamma è su in casa loro, sta ancora cercando di calmare Riccardo, il figlio di Pepe. Dice che continua a singhiozzare nel suo letto, sdraiato a pancia in giù. Non ascolta ragioni e non vuole smettere.

Presto mi riaggioglierà ma probabilmente si fermerà lì tutta la notte, Pepe si è messo a bere e lui gli sta facendo compagnia cercando di allungare con del ghiaccio ogni liquido che gli versa nel bicchiere. Roba da matti.

Ma perché, dico io, si potrebbe scegliere di stare bene nella vita, no? E invece c'è gente che si sforza di stare male, malissimo, perché secondo me ci vuole impegno e dedizione per rovinarsi puntualmente le giornate, non ci

riesci se non sei metodico, credo.

Vale anche per il contrario, ovviamente.

Ti ricordi quella coppia di anziani sulla panchina a Regent's Park che leggeva un libro tenendosi per mano?

Li abbiamo pure fotografati. Quanti anni avranno avuto? Minimo ottanta. Così sereni e felici, con quegli scoiattoli che gli giravano attorno, che gli si avvicinavano senza paura, come se fossero figli che andavano a trovare i genitori.

Ti ricordi che ci siamo girate nello stesso momento per guardarci, e tutte e due avevamo gli occhi lucidi?

Proprio come me ora che ci ripenso.

Gente come quella dovrebbe avere l'obbligo di spiegare agli altri come fare per essere felici, io credo che qualcuno di noi meriti proprio di saperlo, per avere un po' di tregua, giusto ogni tanto.

Mi piacerebbe essere promotrice di felicità, andrei in giro con un apecar costellato di altoparlanti, gridando: "Essere felici è bello! Essere felici fa dimagrire! Essere felici fa spendere di meno e vivere più a lungo! Se sei felice fai un grande torto a chi ti odia! Sii felice e avrai bisogno di poco altro nella vita! Per chi è felice, ampio buffet gratuito!"

Sarei bravissima. Mi ci vedo.

Eppure c'è chi afferma che certe cose non le farebbe mai, perché avrebbe paura di essere *troppo* felice.

No, dico, ma cosa ti passa per la testa? Qualsiasi cosa si metta in mezzo tra te e la tua felicità, la dovresti buttare all'aria, polverizzare, che cazzo di frase è: "Ho paura di essere troppo felice?"

Sarà che da quando ho figli, mi sono accorta che non c'è più tempo, ho deciso quindi di non raccontarmi stronzate.

Né di crederci. Sai quelle cose tipo: "Ti lascio perché ti amo troppo". Ti ricordi che rabbia? Dio, se solo avessi tra le mani oggi quel coglione di Paolo con le sue perle! Ma come si fa a dire una frase così?

Anni fa ho fatto un esercizio con un *actor coach* americano, uno di quelli con il sorriso di plastica a cui piace fare solo cose di grande effetto e che, dopo ogni frase, ti guarda con gli sbarluccichini negli occhi e ti dice "okay?" con quell'accento yankee che ti fa sentire in un *fucking movie*.

In pratica chiede al nostro gruppo, una ventina di persone, di chiudere gli occhi e di pensare alle probabilità che da lì a un'ora saremmo morti.

«*Make your choice. Anyone who thinks that 100% will die by tomorrow, go this way.*» E quando domanda chi di noi è convinto al cento per cento di morire il giorno dopo, nessuno si alza, ma qualcuno si fa una toccatina.

Poi rifà la domanda, abbassando le probabilità al 70 per cento, e si forma

un gruppetto che va a sedersi nel lato della palestra che lui ha indicato, poi al 50 per cento, al 30 per cento, e via via si creano diversi gruppi nella stanza.

Solo io resto seduta in tribuna.

«*Very good*» fa.

E poi si mette a parlare di un nuovo esercizio, allora io mi alzo in piedi e dico: «*Excuse me?*», ma lui non mi guarda neanche e si allontana.

Scendo le scale e gli vado vicino, aspetto che finisca di spiegare e poi gli busso con due dita sulla spalla. Si gira verso di me, improvvisamente viola in volto come posseduto da un demone e mi grida: «*You think you have zero chance of dying by tomorrow! You don't have urgencies! You're already dead for me! You don't exist!*».

Quindi io, con tutta la mia vita, tutti i miei progetti, nel *non* valutare la possibilità di morire il giorno dopo, in realtà non avevo urgenze e quindi non esistevano neanche per questo Michael Douglas dei poveri?

Avrei potuto reagire come avevano fatto i miei compagni ogni volta che dopo aver cannato un esercizio si prendevano gli insulti di questo Richard, qualcosa che abbaia loro in faccia neanche gli avessero preso a schiaffi la madre, mi sarei potuta mettere a piangere battendo i pugni a terra sperando di tornare a brillare nel regno dei coach hollywoodiani.

Invece gli grido: «*I'm full of urgencies, I have too many things to do and then tomorrow is my best friend's birthday and I bought two tickets for Pearl Jam and I paid them 200 euros, so with the fuck that I die, do you understand?*». E poi, isterica come solo Giovanna Mezzogiorno agli esordi: «*Fuck!!!*».

Lui si calma subito, mi guarda con un sorriso compiaciuto, come se questa testardaggine fosse frutto delle sue due ore di cazzo di seminario, e mi risponde: «*This is life. I love you*».

Gli sorrido anche io e, chiedendo di andare in bagno, sparisco per sempre lasciando venti persone in mano a un cowboy con i fantasmini che, mentre esco, chiede loro di spogliarsi di tutti i vestiti per fare un esercizio di *rebirthing*.

Forse per far rinascere il suo, di uccello?

Sai però una cosa? Se dovessi rifarlo oggi, probabilmente sarei la prima ad alzarmi dalla tribuna e a correre nell'angolo del 100 per cento, non perché sia pessimista, ma perché la mia vita è così bella, così piena, che oggi mi sento consapevole della possibilità costante di morire e dover rinunciare a tutto questo.

E correrei, perché non ho tempo da perdere. Toccherei l'angolo e direi: «Scusate, ma adesso devo andare, ho troppe cose belle da fare e col rischio di morire tra ventiquattr'ore non posso star qui a sentire tutta la lezioncina,

mandatemi un dvd, ciao!”.

La verità è che io sono ancora sotto shock per la morte di Leila.

Lo so che non vi siete mai viste, ma te ne avevo parlato così tante volte che alla fine ha sconvolto pure te.

Quando se ne va qualcuno che nella scatolina dei pensieri è classificato sotto l’etichetta “persone fantastiche”, non puoi in nessun modo riuscire ad associare quel sorriso a una tomba.

Lei era fantastica e scriveva storie fantastiche.

Impiegava tutta la parte più bella della sua testa a muovere piratesse, streghe, mostri, gatti e, se ci fai caso, tutti i suoi personaggi possedevano una caratteristica comune: erano liberi.

Nelle illustrazioni delle copertine dei suoi libri, i protagonisti erano sempre a braccia aperte, saltellanti, di corsa, in discesa sulla bici. Perché lei era così. Piena, bellissima e in movimento continuo. Quale assurdo, bastardo piano divino avrebbe mai dovuto stroncare tutta questa vita?

Eppure è successo. Un incidente terribile. È stata in coma poco meno di un mese, e l’aspettativa migliore per tutti era che morisse.

Come può un marito, papà di vostro figlio, uomo che ti ama più di ogni altra creatura al mondo, chiedere e sperare nella tua morte?

Quando sento la gente che parla di “contro natura” riferito all’omosessualità mi vien da ridere.

Desiderare la morte, confidare nella fine, dire “grazie” perché smettesse di respirare. Questo è contro natura. Inaccettabile.

Aveva un figlio di tre anni, e io ogni giorno guardo Gioppy che ha la stessa età del suo e conto il numero infinito di volte in cui chiama “mamma”.

Per quante cose un figlio ha bisogno della madre?

Tutte? Di più?

Quando li lascio con la baby-sitter e torno a casa, spesso lei mi dice: «Non sai quante volte hanno cercato la mamma», e non puoi immaginare come sia difficile dissuadere un bambino quando inizia a martellare nella sua testa il chiodo fisso della mamma che non torna. Cosa diranno al figlio di Leila?

E poi penso che non solo rinuncerà alla mamma, ma a *quella* mamma. Che era così bella dentro fuori e tutt’intorno che avrebbe potuto tenere dei “corsi per diventare persone fantastiche”.

Da quando è morta mi sono messa in testa di seminare delle tracce segrete del mio passaggio, che se un giorno dovessi sparire, Gioppy e Olly potrebbero andare in giro per casa e trovare per sempre messaggi d’amore della mamma.

Una volta, prima di uscire, ho quindi detto ai bimbi che avrei lasciato un bacio sul comodino, allora ho schioccato le labbra sulle dita chiuse a mazzetto e ho appoggiato il mio bacio lì, tra i libri, il termometro e la lampada.

Poi ho detto a Ginevra, la baby-sitter, di ricordare loro che se avessero avuto nostalgia, avrebbero potuto prendere quel bacio.

Al mio rientro lei mi ha raccontato che era andato tutto a meraviglia e che erano stati così bene che non ce n'era stato bisogno.

«Pensa che se lo sono proprio dimenticati» mi ha detto.

Tempo dopo, mi sono arrabbiata con Gioppy perché al mio settimo «fermo!» lui ha continuato a fare quello che stava facendo (nello specifico: prendere le crocchette dalla ciotola di Taki e metterle in bocca a sua sorella; e, a ripensarci, avrei potuto lasciarglielo fare, visto che, tutto sommato, si tratta di un pasto completo – fibre, proteine, carboidrati –, ma sai con la paura che andasse a raccontarlo in giro ho preferito toglierglielo!). Al mio ultimo «Giò! Fermati!» lui ha preso l'intera busta e l'ha rovesciata sul pavimento.

Olivia ha approfittato della situazione, si è buttata a terra e ha iniziato ad afferrare manciate di crocchette per sfamare il suo desiderio di trasformarsi in un Labrador.

Ho sollevato al volo Olivia, l'ho portata in bagno per lavarle mani, faccia e bocca, l'ho legata al seggiolone e ho radunato con la scopa il disastro, poi risucchiato dall'aspirapolvere.

In tutto quel tempo Giò è rimasto impalato a guardarmi mentre pulivo alla velocità della luce.

Quando ho finito, ho preso Olly e mi sono andata a sdraiare sul letto.

Poco dopo, Giò è spuntato sulla porta della camera, ed è rimasto lì in piedi a guardarci, da lontano.

«Perché non mi sgridi?» mi ha chiesto, preoccupato.

«Perché la punizione per quello che hai fatto sarà che la mamma non sorride con te oggi. Non gioca e non ti dà i baci.»

Le mie parole erano sassi scagliati da un cavalcavia e la sua faccia un parabrezza.

Ha tirato un grido fortissimo, gettando la testa all'indietro.

«Nooo!»

Con quella disperazione che solo i bambini possono avere.

E poi è scoppiato in lacrime.

«Mamma io voglio che sorridi!» diceva tra i singhiozzi.

«No Gioppy, ti sei comportato da monello. Per oggi niente sorrisi, niente baci ho detto.»

E ho stretto a me Olivia più forte, perché è così, mentre sgridi un figlio vuoi almeno assicurarti tutto l'amore dell'altro.

Giò ha fatto una corsa verso di me urlando, senza mai distogliere lo sguardo dal mio.

Quando è stato a una manciata di centimetri dalla mia faccia, mi ha detto:

«Io voglio il bacio!».

E ha afferrato il bacio invisibile che avevo lasciato sul comodino, *quel* bacio.

L'ha fatto con una tale energia e una tale rabbia, Musi dovevi vederlo. E prima che potessi ricordarmene e sbriciolarlo, ha spalancato la bocca e l'ha ingoiato.

Poi mi ha guardato e ha esclamato: «È il mio bacio».

Inutile dirti che il mio cuore ha iniziato a ballare il tip-tap.

E non ha mai più smesso.

E ci siamo guardati come se fosse già uomo. Quanto lo amo.

Lui, e quell'altra miniatura con i capelli biondo caramello e il profumo di marmellata d'albicocca.

Anche se per mesi ho trovato briciole di crocchette tra le setole del tappeto.

Anche se i rotoli di carta igienica vengono regolarmente disfatti e dispersi come coriandoli in tutta la casa.

Anche se i miei trucchi sono stati polverizzati da un volo di tre piani.

Anche se ogni tanto me li trovo con la lingua verde perché si ciucciano i pennarelli.

Anche se nel mezzo del soffitto della cucina c'è appiccicato uno spaghetti al pesto che penzola.

Anche se ho trovato il Play-Doh spiattellato nelle tasche del cappotto.

Anche se a volte piango per la stanchezza, e altre soffoco le urla nel cuscino.

Anche se ogni tanto penso "ma chi me l'ha fatto fare"... alla fine, l'amore è l'unica vera ragione che mi fa alzare col sorriso. Alla fine. Ma anche all'inizio.

In vita mia non mi sono mai sentita così fondamentale come da quando ho Giamma e i bambini.

E quindi continuo a domandarmi come faccia una famiglia a stare in piedi senza un pilastro, continuo a pensare a Leila.

Una sera ho fatto vedere a Giamma i suoi lavori; scorrendo tra le pagine dei suoi social ho trovato una sua foto dove rideva in modo buffo con il suo compagno, e in quel momento Giamma mi ha detto, con voce ferma, che senza di me sarebbe come un dado di legno perso nell'oceano in tempesta.

Si sentirebbe obbligato a restare a galla, per amore dei figli, cambiando continuamente faccia, per essere certo che fra quelle sei ce ne sia almeno una con il sorriso.

Per forza.

Mentre lo ascoltavo mi si è stretto lo stomaco, ho fatto cadere il computer e l'ho subito baciato. E ce ne siamo stati lì, abbracciati come non facevamo da

tempo.

La mente si ostina ad allontanarci dall'idea della morte prematura, ma a volte la morte è più ostinata dell'idea.

Io ho seriamente iniziato a considerare la morte solo dopo aver dato la vita.

Da quando diventiamo genitori abbiamo un pezzetto di noi in giro per il mondo. Ed è il pezzo che amiamo di più, per il quale siamo pronti a fare qualsiasi cosa.

L'amore di un genitore può avere tante forme. Può essere tondo, avvolgente, oppure quadrato, ragionato, razionale. Può essere appuntito, stimolante e più difficile da raggiungere. Può essere piatto, senza increspature, oppure può avere una forma indefinibile, non codificabile. Ma c'è.

Ed è quell'amore che ci fa fare cose mai pensate prima.

Qualche giorno fa guardavo un documentario sulla strage del Bataclan in cui parlavano i sopravvissuti.

Gente che è stata presa in ostaggio e che ha vissuto tutta la tragedia fianco a fianco con i terroristi. Non veniva mostrata nessuna immagine cruenta, c'erano solo questi ragazzi, uomini, donne che raccontavano quello che avevano vissuto e, attraverso i loro occhi, si poteva avere la sensazione di essere stati lì. Nessuna immagine può raccontarti un episodio come lo sguardo di chi l'ha vissuta.

E sai qual è stata la parte che mi ha colpito di più? A un certo punto si parla del primo concerto che gli Eagles of Death Metal hanno fatto dopo l'attentato.

Uno dei ragazzi racconta di aver visto nel pubblico uno strano personaggio. Un signore sui settant'anni, di quelli distinti, che indossando una vecchia maglietta del gruppo e una giacca elegante sopra, tra le note di *I only want you* si mette a ballare come un pazzo. In maniera sempre più sconclusionata, storta, inarrestabile. Si apre uno spazio intorno a lui, che canta *I only want you*, con una voce sempre più alta, poi si toglie la giacca e guarda il cielo. Si lascia cadere a terra sulle ginocchia. Alza le braccia e grida di nuovo *I only want you*.

Così forte da riuscire a sentirlo oltre le casse, oltre tutto. E solo in quel momento, il ragazzo che racconta dice di aver capito che quell'uomo era il padre di una delle vittime.

Un signore che mai nella vita sarebbe andato a un concerto, restando ore in piedi, un uomo che non si sarebbe mai mischiato a una folla di sudore, fumo e birra, ma che quella sera era lì per continuare a far ballare il figlio attraverso il suo vecchio corpo.

Perché i figli sono la parte migliore di noi anche quando non ci sono più.

Attraverso quelle parole ho visto perfettamente le braccia di quell'uomo lanciate verso il cielo. Sono certa che avrà pensato di voler essere anche lui preso dalla morte. Perché non si può stare su questa terra se tuo figlio non c'è più, se te l'hanno portato via, straziato il suo corpo, soffocata la sua gioia. E invece la vita continua anche quando si è fermata.

E si può tornare a sorridere, un giorno. E si può pure tornare a essere felici, anche se in quei momenti sembra tutto così vano e inutile. Perché il corpo combatte nonostante tu pensi di non volerlo, perché si ricorda di come eri prima del disastro, il corpo sa tutto.

Ecco, ripensando a quella pazza furiosa di Marina, forse dovrei spedirle un piccolo pacchetto a sorpresa, anonimo, magari con dentro la fotografia dei due ottantenni inglesi innamorati. Forse l'aiuterebbe.

O più facilmente, penserebbe che le sia stato inviato per ripicca, da un'amante immaginaria di Pepe.

Spero solo che se dovessero riconciliarsi non facciano l'errore di molte coppie: fare un figlio per risolvere le cose.

Questo pensiero contiene in sé una cazzata grandissima, ma tante persone ci sono così vicine da non vederla neanche.

Come quando sei sotto l'Empire State Building e chiedi a tutti dove sia, perché tu, da lì, vedi solo un citofono.

Non è che ci sia un momento giusto per fare un figlio, esistono però delle condizioni che secondo me sono pericolose.

Quando ci si trova in una situazione sentimentale instabile con un rapporto che vacilla, con una posizione lavorativa incerta, magari senza possibilità di congedo parentale, con uno stato personale senza equilibrio, magari di profondo stress, e in generale, quando ci si trova in un momento di grande insoddisfazione sarebbe bene fare altro, non un bambino.

Sarà sempre e comunque un evento che ci troverà impreparati, perché non siamo mai stati genitori prima, ma i nostri figli hanno il diritto ad arrivare sulla terra e trovarci al meglio delle nostre possibilità. Che non è il meglio in assoluto, ma credo che farlo all'apice della nostra felicità sia già un indicatore notevole.

Non c'è nulla che ci prepari davvero a diventare genitori, penso che dovremmo semplicemente allenarci a essere dei buoni individui, e quando ne troviamo uno che ci piace, che condivide lo stesso concetto di felicità, allora abbiamo il dovere di generare un altro piccolo essere che avrà nel suo DNA l'impronta di questa gioia. Perché il mondo ha bisogno d'amore.

Dicevo, nulla ci prepara a diventare genitori, neanche i famigerati corsi parto... che comunque ti consiglio di seguire, perché ascoltare il racconto di molte donne nella tua stessa situazione, o anche in condizioni peggiori,

sicuramente ti potrà tranquillizzare e, soprattutto, normalizzare la tua percezione rispetto alla presunta gravità delle cose.

Prima che nascesse Giò, io e Giamma abbiamo deciso di andare a un incontro organizzato da un'ostetrica di nome Teresa, una donna di grande esperienza, ormai in pensione, che ospitava nella sua villa giovani mamme prossime al parto.

Poco dopo esserci presentati, ci siamo seduti in cerchio, tutti i mariti, che probabilmente frequentavano da tempo quel luogo, facevano da poltrona alle loro mogli, tenendo le gambe piegate per fornire dei comodi braccioli, era bellissimo vederle comodamente sbragate, con la schiena appoggiata al petto del loro uomo.

«Che figata! Giamma!» E sono già seduta sul pavimento con le braccia a mezzaria aspettando i miei braccioli pelosi.

Non arriva niente.

«Allora?» gli dico rasoiano l'aria. «Giamma! Cosa aspetti?»

E lui: «Guarda, piuttosto che sedermi col culo per terra, preferisco correre scalzo sui vetri».

E niente, Giamma è fantastico in tutto ma sulla questione “adattabilità del suo didietro” non c'è dialogo.

Sarà che le sue chiappe sono dure come le doghe di legno.

Forse è colpa degli artigiani della qualità che si sono dimenticati di applicare qualche strato di *memory foam* sul suo culo.

Fatto sta che mi metto lì per i fatti miei appoggiata a una libreria, mentre lui si sistema come un cocorito su un davanzale.

Resistenza al dolore: zero.

Penso che se fosse toccato a lui partorire, avrebbe chiesto di fare l'epidurale anche solo per farsi spalmare il gel per l'ecografia.

Comunque, torniamo all'incontro, dopo venti minuti di cappello introduttivo, partono le domande delle mamme, per lo più sull'argomento “dolore”, neanche a farlo apposta.

A ogni domanda che una donna formulava, le altre annuivano compiaciute, perché era esattamente la stessa cosa che avrebbero voluto sapere loro.

Alla fine, scopriamo di avere tutte le stesse turbe, e se non ne avessimo parlato, non avremmo fatto altro che alimentare le paure, invece in questi corsi si viene per buttare fuori, condividere, e in breve tempo nella stanza si crea un clima di ottimismo, di intimità diffusa, che finalmente ci fa spuntare dei sorrisi sinceri.

«Ma noi mariti entriamo in sala parto, vero?» chiede Giamma.

Dopo questa domanda cala un silenzio tale che si riesce a sentire il ronzio del frigorifero due stanze più in là.

Tutte le donne si girano a guardarlo, come se fossero sedute in chiesa e vedessero salire davanti al tabernacolo un fenicottero con la parrucca.

«Guarda, se sei come mio marito» dice una, «è meglio che aspetti alla macchinetta del bar.»

Tutte ridono.

«Dico davvero» continua lei, indicando con un cenno della testa il marito: «Questo qui riuscirebbe a far innervosire il caffè, e non il contrario. Considerate che con il primo figlio è stato capace di chiedermi di alzarmi dalla poltrona della sala parto per farmi vedere esattamente come mi sarei dovuta posizionare, perché secondo lui sbagliavo!».

«Ma cosa vuol dire?» prende la parola lui. «Ti sei messa giù come un cane col culo in faccia all'infermiera, ti ha detto girati due volte, però te sei dura come un asino, ti volevo solo aiutare. Ma a te servono i disegni per capire le cose.»

«Rispondimi un'altra volta così e la morfologica sarà l'unica cosa che vedi di tua figlia.»

Parte un applauso.

Il povero marito si guarda in giro come fanno i tacchini.

«Anche il mio la fa facile» dice un'altra. «Quando faccio gli esercizi a casa fa il maestrino, l'esperto di respirazione... peccato che quando vado a vederlo giocare a calcetto, dopo dieci minuti è già lì paonazzo col fiatone.»

L'uomo sposta di scatto il ginocchio su cui è appoggiata la moglie facendola franare sul tappetone.

Tutti ridono.

Tutti, tranne Giamma.

«Comunque bisogna dirlo» fa un'altra, «se non ci fossero i nostri mariti che ci portano le borse in ospedale, non potremmo mai farcela a partorire!»

Applausi e donne che si rotolano a terra dal ridere tenendosi il pancione.

«Sinceramente, non capisco questa specie di complotto femminista» prende la parola Giamma. «Siete così donne che mi sembra di stare in una caserma. Per fortuna io il militare non l'ho fatto. Comunque grazie per la simulazione in 5D» conclude con un sorrisino acido.

«Calma...» irrompe l'ostetrica «che sennò poi i maschietti vi fanno prendere il taxi, occhio eh! Allora, a parte le battute, per rispondere alla tua domanda, quello che ti posso dire è che in Italia, la stragrande maggioranza dei papà vuole sicuramente assistere al parto. Io posso suggerire che, ovviamente, deve essere una scelta condivisa, va discussa con la madre del bambino, non si può imporre una presenza che magari, in qualche modo, potrebbe aggiungere stress allo stress. Il papà, una volta che ha scelto che entrerà, deve essere una presenza discreta, quasi invisibile; deve partecipare

attivamente solo se richiesto dalla partoriente, è sufficiente poco, basta tenerle la mano, a volte può bastare anche la sola presenza, senza nessun tipo di contatto fisico, solo a livello energetico, sempre che la persona in questione abbia energia positiva da trasmettere. E soprattutto...» conclude l'ostetrica «l'uomo deve tacere.»

«Oooh!!!» Parte un coro liberatorio da parte di tutte le madri che alzano le braccia come se fossero sulle montagne russe. «Ma figurati se mi metto a parlare, sarà già buono se non svengo!» commenta un marito.

«Appunto!» fa la dottoressa. «Comunque non preoccuparti, abbiamo un defibrillatore per le emergenze.» Tutti ridono, pure Giamma. Le donne si voltano a guardare i loro compagni con dolcezza, alcuni si danno un bacio, e il mio quasi marito viene finalmente a sedersi vicino a me. Anche il suo culo si riappacifica col pavimento.

«Dottoressa...»

Una donna, della quale nessuno si era accorto prima, chiede la parola.

«Io... io ho paura di non volere mio figlio.»

«Ok... hai la nostra attenzione» dice senza scomporsi Teresa.

«Cioè... lo voglio, ma ho paura che una volta che ce l'avrò veramente lì a casa, poi, magari, non lo vorrò più.»

Silenzio. La tipa si guarda attorno per cercare nelle altre madri il solito sguardo di consenso. Invece niente. Non si condividono le bestemmie qua.

La donna dalla pelle bianca con delle sottili caviglie lentiginose prova a spiegarsi meglio.

«Non fraintendetemi, io la mia bambina la voglio, ok? È solo che una mia amica mi ha detto che la sua piangeva sempre, e lei non aveva dormito per un'intera settimana, il marito usciva la mattina presto e lei non aveva nessuno che potesse aiutarla durante il giorno. E la sera, quando lui tornava, l'unica cosa che faceva era prenderla in braccio cinque minuti fino a che la cena non era pronta, poi si metteva davanti alla tv e infine a letto, e toccava ancora a lei affrontare la notte. E l'ennesima volta in cui si è trovata sola, a guardare fuori dalla finestra, con la sua bimba tra le braccia che le strillava addosso mentre le accartocciava la canotta con una rabbia che lei non capiva, ha pensato che avrebbe voluto sbatterla contro il muro, mi ha detto che si immaginava di strapparle la lingua e poi di lanciarla giù. Capite cosa mi ha detto questa mia amica? E vi assicuro che è una ragazza dolcissima! E io ho soltanto paura di avere gli stessi pensieri, perché se li ha avuti lei che è laureata, figuratevi io che non sono niente!» Le mani le tremano, ha le labbra secche e gli occhi lucidi.

Musi, dovevi vederla, era così sconvolta e fragile che mi ha messo paura. Mentre parlava teneva le mani appoggiate al suo pancione quasi a tappare le

orecchie del bambino.

Dopo aver ripreso fiato, la dottoressa l'ha fatta sedere, le ha dato dell'acqua, e le ha risposto.

E ha parlato a lungo Teresa, di depressione post partum e del DOC, ovvero del disturbo ossessivo compulsivo. Ci ha riportato diverse testimonianze che, a confronto, i racconti di Edgar Allan Poe sono le preghierine che recita suor Germana per non far bruciare l'arrosto.

Perché ti dico tutto questo?

Perché tu, amica mia, sei brava ad affrontare i cambiamenti, non a caso sei stata l'unica fra noi a passare da una chioma che farebbe invidia a Beyoncé a un taglio militare, solo perché farsi la coda prima di mettersi il casco per guidare la tua Honda Four Four giallo canarino era “una palla immensa” (parole tue). A te la parola “drastico” non ha mai fatto paura.

Ma ora è diverso, non dovrai più fare i conti solo con te stessa, con i tuoi sbalzi umorali, con le cose che ti sembrano scomode e quindi vanno cambiate. Non sei tu che vai dal parrucchiere a imporre la tua scelta, stavolta è lui che ti piomba in casa di notte mentre stai dormendo, per rasarti con la forza un lato della testa lasciandoti la scritta “faccio quello che voglio”, come i tagli orrendi dei calciatori tamarri.

Ti voglio mettere in guardia, amica mia, solo perché so che adesso può sembrare impossibile, ma l'amore per un figlio può anche avere un colore grigio, come se ci fosse una nuvola nascosta sotto il letto che non vede l'ora di uscire, per rendere odiose le filastrocche che riempiono da mesi le tue orecchie, di veder curvare verso il basso i sorrisi degli orsetti che si tengono per mano sulla culla, e infine di mettere davanti ai tuoi occhi una lente che storpi l'idea che hai di Sean fino a farti sembrare che gli abbiano asportato la testa e al suo posto abbiano messo quella di uno spaventapasseri, con quell'espressione continuamente inerme, inutile, fino a fartelo odiare.

La nuvola si mette al lavoro e, piano piano, quello che hai in braccio non ti sembra più una ragione di vita, ti sembra invece il motivo per cui la tua vita potresti arrivare a odiarla.

È passeggera questa nuvola? Certo che lo è!

E arriva sulla testa di tutte? Certo che no.

Dovrai immaginarti che mentre tuo figlio si perderà nel tuo sguardo, non ti starà solo fissando come fa una triglia al banco del pesce; ti starà parlando in profondità, usando un altro tipo di comunicazione, un po' come fanno le balene. Ti trasmetterà un “ti amo mamma, e scusa se non so ancora come dirtelo”.

Lo so, una si accontenterebbe di un piccolo gesto, un segnale. Andrebbe bene vedere nel suo pannolino, dopo che ha cagato, la scritta TVB, magari

con una grafia tremolante, scritta un po' così, a culo, invece niente, troverai solo sverniciate puzzolenti che ti avviliscono naso e anima. Ed è lì che devi iniziare a pensare positivo, è lì che devi aprire le finestre per alzare il vento e cacciare quella cazzo di nuvola che ha messo le radici sotto il letto. (E anche per dare aria alla stanza, perché io non so chi abbia inventato la dicitura "cacca santa", ma per l'odore mefitico che si creerà in casa, santa sarai tu se continuerai a sorridere dopo aver aperto i pannolini ripieni.)

Sai come ho fatto io a pensare sempre positivo? Forzavo il mio punto di vista: davvo più importanza al vantaggio che poteva portare un problema. Mi spiego...

Quando piangeva perché aveva la febbre a 39.8 e dopo una settimana in cui gli somministravo antibiotici come fossero mentine, e nonostante quello continuava a emanare più calore di una friggitrice di McDonald's, pensavo: "Che meraviglia stringerlo nel letto, adesso che è gennaio e si è rotto il calorifero!".

Quando faceva la cacca, di nuovo, dopo averlo già cambiato due minuti prima, ed era vestito con calzamaglia, doppio body, maglia termica, salopette, felpino di pile, antivento, tuta imbottita intera, scarponcini con mille stringhe e moffoline... e proprio quando finalmente era arrivato l'ascensore, che siamo in ritardissimo per l'asilo, ma lui la fa ancora, ecco lì ho sorriso e ho pensato: "Che bello! Quel pezzo di Lego che ha ingoiato non gli ha provocato un'occlusione intestinale!". Capito?

Quando ti vomiterà addosso la cena, a te, così sensibile al vomito, che se vedi qualcuno che vomita, vomiti, considerando che tuo figlio magari erediterà questa tua bizzarra caratteristica, quindi ti vedrà vomitare e vomiterà anche lui, tu lo vedrai vomitare e vomiterai anche tu e avanti così, fino a che i mobili non galleggeranno per casa... dovrai pensare che in realtà è una figata perché allora avrai una scusa per convincere Sean a cambiare l'arredamento!

Quando sarai col bimbo sul tram affollato e lui metterà le mani nelle borse delle vecchie, che si metteranno a urlare e allora sarai costretta a scendere, perché le vecchie avranno chiamato la polizia e tu dovrai convincerli che non stavi usando tuo figlio per gli scippi, ma gli sbirri non ti crederanno e ti porteranno in questura, in quel momento, dovrai pensare che hai avuto un'occasione d'oro per testare la tempestività di intervento delle forze dell'ordine.

Quando non vorrà dormire, magari di venerdì sera, dopo una settimana di merda in cui avrai più sonno di un Grizzly a inizio letargo, e il tuo piccolo ti chiederà di coccolarlo e tu lo ninnerai, lo dondolerai, e gli canterai tutte le ninna nanne che conosci. E quando finalmente sarai arrivata ad avere 47.890 cazzo di elefanti che dondolavano sopra il filo di una cazzo di ragnatela e lui

sarà ancora lì a fissarti incantato dalla tua voce rubata al Coro dell'Antoniano... dovrai pensare che quel romanticone di tuo figlio ha voluto tirare le cinque del mattino solo per vedere insieme a te il sorgere del sole.

Quando ti scapperà al supermercato e inizierà a buttare giù tutte le confezioni di cotton fioc come semplice reazione al tuo "No amore, non compriamo il barattolo di Nutella da cinque chili", proprio nel momento in cui – guardando tutti quei bastoncini che ricoprono l'intera corsia – ti verrà in mente di pensare che, dopo tutto, ti è andata bene visto che i cotton fioc non sporcano, quel sensitivo di tuo figlio ti leggerà nel pensiero e tirerà giù una piramide di passata di pomodoro San Marzano stendendo un bel red carpet nella corsia 7.

Ecco, lì dovrai respirare profondamente e spiegare al direttore del supermercato che l'ha fatto *solo* per toglierla dal mercato: quella passata è fatta con i pomodori cinesi scaduti.

Quando ti piscerà in faccia ridendo... quando ti scoreggerà in faccia ridendo, quando ti rutterà in faccia ridendo... dovrai pensare: "Va' che carattere solare che ha mio figlio!".

E in ogni caso ridi, Musa, ridi! Ridi con lui, ridi con Sean, per me questa è l'unica via per tenere lontane le nuvole. Il sorriso. E parla.

Anche se sono certa che non ne avrai bisogno di questi consigli perché più solare di te c'è solo la crema abbronzante, tu non farti scrupoli: parla con gli amici, con la cassiera, con tuo figlio! Sfogati mentre ti fanno le unghie, parla con Sean, rendilo partecipe di tutte le cose che ti passano per la testa. Condividi e tieni sempre a mente che le difficoltà, durante (ma soprattutto dopo!) la gravidanza, le hanno tutte.

Siamo tutte diverse, ma tutte uguali.

E comunque, prima di fare qualsiasi gesto inconsulto, chiama me (e pure il tuo amico avvocato, va').

> 01 ottobre 2018, 03:47

Che sonno, mi si stanno consumando gli occhi, pensavo di dormire una mezz'oretta, ma qui ogni minuto di nanna è prezioso per fare tutto quello che non potrei mai con i bambini svegli. Ti dicono sempre, fino allo sfinimento, «quando i bambini dormono, dormi anche tu!», e tu lo sai che hanno ragione, ma poi c'è la vita, le commissioni, le cose piacevoli, il silenzio magico che non ti vuoi perdere, e va a finire che non dormi per tre anni e va bene così. In ogni caso adesso desidero solo scriverti questa mail. Mi sa che sta venendo un po' lunghetta, forse è il caso che la stampi, altrimenti le tue coronarie ti mandano affanculo. Oddio, saranno almeno ottanta pagine di Word! La salvo prima che un blackout mi faccia sparire tutto quello che ho già scritto e mi faccia lanciare un urlo da far saltare per aria le Guardie svizzere in Vaticano.

E insomma cara la mia Clarina Claretta, pronta a sfornare un nuovo esemplare di italo-australiano, sei emozionata? Sei in sbattimento? Un po' tutte e due, vero? Io passavo da stati di euforia senza controllo, in cui avrei voluto il dono del volo per planare sulla gente e gridare a tutti che ero incinta, a momenti di sconforto pesanti, dove l'immagine di me da sola in casa con un neonato, gonfio, paonazzo e starnazzante mi metteva più ansia di una busta a sorpresa di Equitalia.

Ho scoperto, parlando con il “gruppo delle mamme” – composto da alcune amicizie sopravvissute al corso parto e altre mamme di compagni d'asilo miracolosamente simpatiche –, da cui ti ho tenuta alla larga per proteggerti da entusiasmi per una cacchetta nel vasino, che è tutto perfettamente normale.

Una volta, durante un pranzo di Pasquetta, in un raro momento in cui i bambini si erano appisolati tutti contemporaneamente e gli uomini avevano scoperto un tavolo da ping pong da massacrare di palline, abbiamo tirato fuori il tema “maternità” e ne abbiamo parlato cercando di non essere scontate e di non avere pregiudizi.

Ovviamente discutiamo spesso di cose da mamme – passami il termine –, anzi devo dire che quando ci incontriamo non facciamo altro, è inevitabile, sembra un conclave di mammine in cui si parte dagli argomenti più diversi

per finire in due frasi a parlare di figli. Sempre.

Esempio:

«Avete visto l'ultimo film di Virzì?»

«No perché Tommaso ha preso la mani-bocca-piedi e siamo rimasti a casa.»

«Ah, anche nell'asilo di Alma c'è un'epidemia.»

L'argomento cambia e diventa "epidemie da nido", ciao ciao cineforum.

Oppure:

«Avete idea di cosa succede all'Italia se Bruxelles blocca la manovra?»

«Io no, ma sapete che ho scoperto che c'è una manovra da fare se il bambino non si è ancora girato in posizione cefalica prima del parto.»

«Quale? Quella di Kristeller?»

«Ma va, quella è da denuncia, parlo della manovra di rivolgimento, la Moxa.»

«La Moxa non era quella che ti facevano col sigaro sul dito del piede?»

«Cazzo, adesso mi è venuta voglia di fumare un sigaro.»

«Ma smettila! Cosa fumi cosa? Che da quando hai partorito non fai altro che tirare occhiate anche a chi fuma in tv.»

E così, in un attimo, addio conversazione sociopolitica.

Insomma, siamo sempre lì a ciarlare di bambini ma ci siamo accorte di non esserci mai confrontate su come fossimo cambiate noi da quando ci eravamo trasformate in madri.

È una vera e propria metamorfosi perché, come si dice per gli animali, passi dalla fase crisalide a quella adulta.

Tutto ciò che sei sempre stato, improvvisamente, non è più protetto da un involucro che possa fare da filtro, ti ritrovi nuda, vulnerabile e vera come mai prima.

Diventi genitore e i tuoi pregi e i tuoi limiti si rivestono di catarifrangenti che brillano per segnalare la tua persona a tutti quelli che ti circondano.

Devo dire che io ho avuto delle belle sorprese, e non sono ironica, attenzione. Ho scoperto, per esempio, di avere un rapporto felice con tutto quello che, prima dei miei figli, mi avrebbe fatto svenire solo a pensarlo: sto parlando di cose tipo cacche mollicce, pisciate in faccia, tocchi di cerume, bava a fiumi e moccio del naso come fossero produttori di slime. Diciamo che essere genitore vuol dire avere a che fare quotidianamente con tutto questo. E tu sai che a me faceva venire le convulsioni anche soltanto vedere uno che si metteva le dita nel naso.

Ti ricordi quella volta quando in Messico ho urlato in faccia al tipo che si era affiancato alla nostra macchina e, sereno come un babbuino allo zoo, si era infilato un dito nella narice per estrarre con l'unghia del mignolo uno

schifo di dieci centimetri? Madonna, mi viene ancora da vomitare se ci penso. E poi ci ha inseguite con la macchina perché pensava che ce l'avessimo con lui per la sua guida, e al semaforo successivo è sceso, si è avvicinato al mio finestrino e io ho urlato come se avessi visto Freddy Krueger? Dov'era finito tutto quell'orrore? Eh? Se l'era mangiato, ecco dove! Come una seppia gelatinosa! Oh cazzo, adesso vomito davvero! Va be', tutta questa rievocazione storica solo per dire che dei miei figli, non mi fa schifo niente. *Niente!* Non ci credi? Provalo! Ma non è che improvvisamente sono diventata "Alice, l'amica dei putrescenti", sia chiaro: se qualsiasi altro piccoletto con della roba penzolante dalla narice mi chiedesse di soffiargli il naso, sarei capace di lasciarlo lì fino a che il muco lo ricoprisse dalla testa ai piedi come fa la cera con le bottiglie. Invece affronto a volto scoperto qualsiasi genere di "sostanza" esca dai miei figli.

Non dico che ci farei delle conserve, ma tollero benissimo le loro schifezze.

Bah, sarà una magia di Madre Natura che altrimenti ci farebbe crescere dei bambini avvolti nella loro bava. Anzi, ti confesso che provo una certa soddisfazione quando, facendogli i lavaggi nasali, vedo entrare acqua fisiologica limpida e venire fuori lo scarico dell'altoforno.

E sì, visto che te lo starai chiedendo, probabilmente potrei anche cambiare il pannolino a tuo figlio. Turandomi il naso.

Alla Suso invece sembra proprio che piaccia farlo, ogni volta che arriva a casa mia, dopo un po' inizia a snasare i culi dei miei figli, e almeno uno lo becca pieno. «Vieni che la zia ti cambia!»

Da quando ho spannolinato Giosuè è tutto un: «Andiamo a fare pipì amore?». Insomma, la Suso non è tutta a posto, però che pacchia! Ah, forse è arrivato il momento di farti un breve *recap* di tutte le nostre amiche, così hai una panoramica italiana adeguata per quando *my little australian boy* (o girl, ma secondo me è boy) verrà dalle sue *old aunties*.

Gloria: continua a stare con Enea, ogni tanto scopa in giro ma alla fine torna sempre a casa. Forse fa lo stesso anche lui.

Alla fine quando ci vediamo per una birra sembrano felici, camminano per mano, boh... valli a capire. Ha intrapreso questo percorso di rimessa in forma, negli ultimi due mesi ha perso quindici chili e adesso si veste in tuta con le scarpe da ginnastica fosforescenti. Ha fatto un'operazione per sollevarsi le tette, poi si è ridotta il naso e, come temevo, settimana scorsa si è fatta tirare palpebre e zigomi. *Troppo*. Ha un occhio che guarda sempre dritto e l'altro che se ne va in giro per i fatti suoi. Fa un sacco ridere. Però ha detto che tra qualche mese tornerà normale perché le si "smollerà" la faccia, un po' come

quando fai la tinta che poi scarica. Mi ha fatto intendere che non ha pagato il chirurgo per nessuna di queste operazioni, e nel dirlo ha tentato di farmi l'occhiolino ma non c'è riuscita.

La palpebra destra non è più sotto la sua giurisdizione.

Hanno avuto la secondogenita e l'hanno chiamata Joe, adesso ha un anno, cammina già da quattro mesi e quando siamo tutti assieme tra Joe e Giò è un casino capire chi chiama chi.

Comunque con lei si ride sempre molto.

Michi: è costantemente in crisi mistica, dopo essere stata buddhista, induista, shintoista e taoista, l'ultima volta mi ha detto di non credere più in nessun dio e di essere della religione Topy, giuro, non è un errore. Una roba psicomagica per cui la ventitreesima ora del ventitreesimo giorno del mese bisogna inviare un sigillo magico alla sede centrale. Le ho chiesto cosa fosse questo sigillo e mi ha spiegato che è il dono che quel mese è stato più utilizzato. Le ho chiesto cosa avesse spedito l'ultima volta. La risposta è stata «un vibratore».

Ti domanderai: “Ma chi, la Michi? Che è la donna più timida del pianeta? Come potrebbe mai entrare in un sex shop per comprarsene uno?”. Infatti si è comprata una stampante 3D e se l'è prodotta a casa. Un genio. È ancora single e dice che se entro cinque anni non trova nessuno, va in Madagascar senza preservativi e che Dio gliela mandi buona.

Sperando che non venga presa con la forza da un lemure.

La Suso: sola. Si fa le canne, suona la chitarra e beve vino rosso. Si è iscritta a una scuola di aviazione, in due anni ha preso il brevetto, e poi non ha mai più volato.

Ha fatto un corso per diventare una massaggiatrice olistica e a un certo punto si è accorta che le faceva schifo toccare gli estranei.

Ha comprato un kit per fare la birra in casa, ed è ancora chiuso nel garage, impolverato, appoggiato sopra il tapis roulant pieno di ragnatele acquistato tre anni prima.

L'unica cosa che ha “portato a termine” è stato il torrone alle nocciole del Piemonte che le ho regalato per Natale. Ma secondo me per finirlo si è fatta aiutare dal cane.

Dice che di uomini non ne vuole più sapere, che si ributterà sul genere femminile e solo se ne varrà davvero la pena.

A giudicare dalla frequenza con cui esce di casa, potrebbe incontrare qualcuno soltanto se le scoppiasse la pentola a pressione e arrivassero in suo soccorso quelli del 118.

Ho provato a scuoterla, a farle capire che sta perdendo il meglio della vita,

ma lei insiste rispondendo che sta benissimo e che non le serve altro. Il suo appartamento sembra la rimessa di un circo, ci sono entrata una volta con i bambini e sono dovuta uscire immediatamente, è così zeppo di roba che non si vede nemmeno il pavimento. Di cosa era fatto? Parquet? Cotto? Terriccio? Chewing gum? Chi può dirlo. Sono preoccupata, ma lei sostiene che è tutta una mia visione, mi attacca col pippone della “proiezione” – «sei tu che proietti le tue paure su di me...» mi dice – e va be’, poi mollo il colpo. Forse sbaglio. Le scrivi mai, tu?

Francy: tu eri rimasta a quota quattro figli, vero? Bene, ne ha un altro in arrivo. Io non so dove trovi tutte queste energie. Ormai lei è entrata in una specie di circolo riproduttivo infinito che sembra la sua unica ragione di vita. Tipo gatta.

Vittorio parla sempre meno, e io, da brava ragazza, non gli chiedo più come sta quando lo incontro con i bambini, le sue occhiaie spiegano già tutto.

La cosa figa di Francy è che custodisce, lavati e stirati, tutti i vestitini dei suoi figli: body, giubbini, scarpe, e potrebbe tranquillamente aprire un negozietto di seconda mano, invece li tiene lì, per le nuove amiche che figlieranno.

Quindi, anche se non sa ancora nulla di te, inizia una disinteressata ma continua corrispondenza che culminerà con la notiziona e, fidati, ti farà risparmiare un sacco di soldi!

E fortunata tu che avrai a che fare con lei per iscritto! Ha avuto un problema alle corde vocali, un polipo, ora ha la voce così bella che la chiamiamo Acufene.

Filo: l’hai conosciuta poco, ma ricordo che mi hai detto che a pelle ti piaceva un sacco. Rammenti che capelli stupendi aveva? Ecco, se li è tagliati tutti, salvando solo una sottilissima e incredibile treccina, così lunga che arriva a infilarla nel passante della cintura.

Aveva finalmente deciso di avere un bambino con un ragazzo cubano con cui si era fidanzata un paio di estati fa; tutti noi, vista la stazza di Enrique, pensavamo sarebbe rimasta incinta solo tenendolo per mano, invece... ci hanno provato per più di un anno, lei ha avuto due aborti spontanei e poi alla fine si sono rivolti al centro di fecondazione assistita. Avevano scoperto che il problema erano gli spermatozoi, erano pochi e lenti, e quelli che arrivavano a destinazione erano pure kamikaze, cioè si suicidavano prima di fecondare l’ovulo. Hanno avuto un momento di sconforto iniziale, ma poi Enrique non si è mica perso d’animo, è stato lui a proporre di fare la spermodonazione. Quando ce l’hanno raccontato durante una cena, Filo continuava a ridere e a

dire: «Speriamo che non mi abbiano dato quello di un quarantenne pallidino con le mani sudate!». E poi è nato Carlos, che adesso ha cinque mesi ed è un piccolo torello bellissimo. E quando lo vedi puoi pensare soltanto che hanno un figlio meraviglioso, punto.

Che loro sono stati fortunatissimi a esserci riusciti al primo colpo, ci sono coppie che arrivano a ripetere la trafila anche dieci volte. Una cosa del genere dev'essere devastante, e bisogna essere davvero centrati come individui e solidi come coppia per affrontare tutto questo. Comunque ci hanno detto che è stato molto intenso, stressante, ma che lo rifarebbero altre mille volte se poi il risultato è quel mare di ciccia sorridente.

E finiamo alla grande con la tua preferita:

Carlotta la stronza. Ormai credo che pure all'anagrafe le abbiano cambiato il cognome senza dirle niente. Carlotta Lastronza, via Cavenago 21, Monza. Nell'ultimo anno non le è andata molto bene, ha lavorato dove le capitava, commessa, intervistatrice telefonica, robe così. Poi un giorno ci incontriamo per un aperitivo perché aveva *molta voglia* di vedermi, mi dice, e invece, neanche il tempo di sederci al tavolino e mi chiede se posso mettere una buona parola per lei con una mia amica che fa la direzione casting a Mediaset. Mi racconta che ha fatto un provino, andato benissimo, per interpretare la finta vicina di casa a *Forum*, ma che sono passati quattro mesi e non l'hanno ancora chiamata. Io cerco annaspando delle parole carine per dirle che non la chiameranno mai, quando riceve una telefonata dal suo agente (praticamente l'ultimo contratto che ha chiuso per lei era ancora in zecchini d'oro). Si allontana per parlare e la vedo saltellare sul posto.

Quando torna a sedersi però ha la faccia seria.

«Tutto bene?» le chiedo.

«Sì sì, mi hanno ingaggiato per fare... la modella.»

«Grande!» dico io. «E per cosa, una sfilata?»

«No...» risponde mentre si liscia i capelli di lato, «è per una pubblicità progresso, devo fare qualche scatto, niente di più.»

«Be', quasi meglio, no? E poi è bello il fatto che legghi la tua immagine a una giusta causa, grande!»

Le guardo le mani, se le massaggia nervosamente, ogni tanto si controlla le unghie, come se dovessero caderle da un momento all'altro.

«Va be', ma mi vuoi dire di cosa si tratta o no?»

Non parla. Tu la conosci bene Carlotta, forse più di me, se si fosse trattato di un lavoro figo me l'avrebbe urlato in faccia salendo in piedi sul tavolino. Quando fa così invece, è chiaro: le si stanno torcendo gli intestini come due anguille in un secchio. Abbassa lo sguardo, prende un bel respiro, e la verità

le esce piano piano dalla bocca: «Devo fare la parte della malata terminale sui pacchetti di sigarette».

Silenzio.

Musi, ma ti rendi conto? Dopo anni passati a menarcela che lei era una modella – non ha mai sfilato una volta, dico una, ed è passato talmente tanto tempo dal corso di portamento, che non sarebbe neanche in grado di sfilare un portafoglio su un tram affollato –, be' insomma, non ho resistito.

«E perché fai quella faccia?» le dico. «Guarda che se te la giochi bene poi magari ti richiamano per la foto della cancrena alle dita dei piedi!»

Dovevi sentirla, ha iniziato a insultarmi, dicendo che sono una merda, che per lei era un grandissimo onore fare quel lavoro, perché avrebbe, con la sua interpretazione da Oscar, convinto migliaia, milioni di persone a smettere di fumare. Che sono stupida a scherzare su queste cose, che un suo zio aveva il piede in cancrena e la sua vita non era facile e che comunque, conclude alzando ancora la voce, «si dice *gangrena* con la “g”, non cancrena!». Sbatte la mano sul tavolino di metallo del Bar Magenta così forte da far scappare i piccioni, infila le dita nella borsa appesa alla sedia e tira fuori un pacchetto di sigarette. Se ne accende una, fa un tiro lungo cento metri e poi mi butta tutto il fumo in faccia. Getta a terra la sigaretta tremando, ci sale sopra con il piede e lo muove a destra e a sinistra così tante volte da disegnare un ventaglio di tabacco sul marciapiede.

Se ne va ancheggiando traballante sui tacchi dorati dicendo: «Vaffanculo. Cazzo me ne frega a me di *Forum*». Mai più vista.

Musi, scusami, ma nel frattempo qui si è fatto praticamente mattino. Dormo almeno un paio d'ore perché domani, cioè oggi, è pur sempre lunedì. Anche se siamo a fine stagione. Anzi, soprattutto perché siamo a fine stagione.

E in effetti, pure io mi sento un po' stagionata.

Dovrai imparare a dormire a comando amica mia, senza perdere tempo, come fossi un cellulare che si mette in modalità aereo: funzioni, ma non ti possono chiamare. Ti può salvare la vita, te lo assicuro.

Vado. A dopo.

> 01 ottobre 2018, 10:15

Oggi qui c'è un sole hawaiano e l'aria sembra persino pulita. Sono rientrata a casa da poco, ho accompagnato i bambini all'asilo col pullman e ho allertato la baby-sitter che forse dovrà andare lei a prenderli perché ho un sacco di consegne arretrate, ma prima vorrei finire questa mail. E magari spedirtela.

Poiché ho detto che sono di corsa, sono giustamente saliti anche il papà di Giamma e la signora che se ne prende cura. Te l'avevo detto che gli abbiamo trovato una casa al piano sotto al nostro? Eh sì, abbiamo traslocato da un po' di mesi e l'abbiamo convinto a comprarsi un appartamento nello stesso palazzo perché, da quando è rimasto senza la sua Lauretta, ha più bisogno di starci vicino. Per fortuna c'è Marta, che è fantastica, se ne occupa come se fosse una di famiglia. E in effetti, anche lei lo è diventata per noi. E poi, cosa da non sottovalutare, ha WhatsApp, così quando io, Giamma e i bimbi siamo in giro, possiamo scambiarcì le foto per far vedere al Sergio come stiamo e cosa facciamo. E mandargli i messaggi scritti, ti ricordi che lui è sordo? Va be', comunque sono venuti su perché gli stanno mettendo le valvole ai caloriferi e lui vuole guardare la tele. Gli ho spiegato che sto scrivendo e che mi devo concentrare, lui annuisce e mi fa una domanda al minuto.

Rido.

Ma torniamo a noi, stamattina è successa una cosa che devo proprio raccontarti. Sembra che il destino sia un appassionato di qualche telenovela sudamericana perché, dopo il tuo messaggio di ieri, ha deciso di mettermi tua mamma sull'autobus, sul sedile di fronte al mio. No, dico, ma questo non ha dell'incredibile? Non la vedevo da almeno cinque anni, e io prendo la 57 ogni mattina. Mi ha detto che è lo stesso mezzo che prende lei, perché è l'unico che porta da Quarto Oggiaro fino al centro. Mi ha fatto impressione, sembra una rockstar degli anni Ottanta in decadimento. Aveva un cappellino bianco con la visiera rossa con stampata una grande bocca a bacio tempestata di paillettes fucsia e la scritta "Do it". Una coda di capelli biondi le usciva dal buco del berretto come erba secca della pampa, il tipo di acconciatura che portano le hostess di Maranello. Aveva i resti di un rossetto mangiato da un

panino e delle unghie palesemente finte, che dire lunghe è riduttivo. Si è seduta e non ci ha messo niente a riconoscermi, mi ha appoggiato sul polso una mano piena di piccole macchie nocciola e ha esordito dicendo: «Ti trovo in forma».

Stavo per saltare in aria quando ho capito che era lei.

Te lo assicuro, prima che ti possano venire dubbi, di te non le ho detto nulla, ovviamente.

Ha guardato un po' Olivia che si era messa a giocare con il filo del suo auricolare, anche se le sorrideva aveva l'aria molto assente. Le ho chiesto come stava e mi ha risposto parlando solo di tuo fratello.

Mi ha detto che Michele sta bene, che sta lavorando al vivaio, che sta sempre con quella di Bresso e per commentare ha alzato la mano come per cacciare la sua immagine da davanti agli occhi. Quella di Bresso non è la sua fidanzata storica? Ancora non la chiama per nome? Che personaggio, tua madre. Poi mi ha raccontato che per tirare fine mese dà una mano alla sua amica che fa i mercatini vintage, che ha la bancarella perché non le piace la vita da negozio, che è faticoso e si guadagna male, ma almeno non si annoia. «Ah» ha aggiunto, «e poi non bevo più.» Continuando ad annuire come dovesse convincere per prima se stessa di quanto appena affermato. «Stammi bene Elisa» ha detto alzandosi, «e basta fare figli.»

Le porte si sono aperte ma lei non è scesa, è rimasta lì appesa al palo di sostegno accanto all'autista ancora un quarto d'ora, prima che arrivasse la sua fermata.

Guardava fuori dal grande parabrezza con la stessa attenzione di una vedetta, come se dovesse avvistare le buche della strada e comunicarle per tempo al conducente.

Giò continuava a chiedermi: «Chi è? Chi è la signora?».

«È una mamma.»

«Ma non ride!» mi dice sorpreso allargando le manine.

Ti rendi conto che il problema di tua madre l'ha capito pure un bambino di tre anni?

Ma poi... Elisa? A me? Che ho frequentato casa vostra per dieci anni? Dài... E poi come fa a dare il resto ai mercatini con quelle unghie chilometriche?

Spero di aver fatto bene a raccontartelo, è stato così scioccante incontrarla proprio adesso che mi hai detto di essere incinta.

Scusa se ne ho parlato così, alla fine anch'io, che critico chi critica, giudico, come fanno tutti.

Quello di schedare le persone è proprio un sistema che ci hanno inculcato nella testa.

Che palle, lo odio, ma è una cosa che si fa senza comando, come respirare.

Lo vedo pure al nido, quando le mamme e i papà accompagnano i loro figli. All'inizio sembrano persone gentili, sorridenti, ma quando si aprono gli armadietti, facendo finta di niente sono lì che sbirciano, per capire se gli altri lavano meglio, se stirano, se hanno più pannolini di ricambio e di quale marca! E giudicano. E che palle... bisognerebbe girare con dei paraocchi come fanno i cavalli a Roma.

E poi ci sono quelli che addirittura hanno la pretesa di saperne più degli insegnanti e li interrogano costantemente sul loro operato senza rinunciare poi a elargire consigli, come se il loro curriculum lo permettesse.

Non è facile rispettare tutto e tutti. Te stesso, i tuoi figli, il lavoro, la passione degli altri, il tempo!

E allora si cerca di andare controcorrente e di comportarsi bene, di fare attenzione, e inizialmente ci si riesce anche, e si è felici perché si pensa di essere tra quelli che fanno la differenza, quelli che *se tutti fossero come noi!* Poi arriva la stanchezza e lì diventa difficile essere coerenti a lungo, e allora da primi della classe si diventa quelli che cercano scuse plausibili per aver attaccato le cicche sotto il banco.

È così Musa, la coerenza è davvero una brutta bestia. Secondo noi bisogna mettersi il cuore in pace e cercare di somigliarsi sempre, cercando di vivere con la tribù che più ti piace. E fare figli quando li si vuole, altrimenti va a finire che appoggi continuamente l'orecchio su un binario sperando che stia arrivando un treno su cui scappare.

Come ha fatto tuo padre, che partì per il Cammino di Santiago che tu eri nata da pochi giorni.

Perché voleva cercare il proprio "io" in quel cammino, in quei chilometri sotto il sole rovente, e ritrovare il suo centro.

Palle. Per me, un padre che se ne va alludendo a queste motivazioni, sapendo che non avrebbe visto i suoi figli piccoli per mesi, è solo un codardo senza spina dorsale e il suo io dovrebbe cercarlo nel cestino dell'umido, non in un percorso spirituale.

Comunque si dice che il Cammino di Santiago non sia più mistico come una volta, che lo fanno anche quelli che vogliono spiare l'aver preso una multa per sosta vietata, ci va gente solo per poterlo raccontare, per entrare a far parte del club degli illuminati.

Non è affar mio, però pensarlo mi intristisce, forse non voglio accettare che ci siano un sacco di persone che rantolano nel buio, che ce la mettono tutta per sembrare felici e poi fanno colazione con gli antidepressivi.

A parte che, al giorno d'oggi, se non vai dallo psicologo passi per un coglione superficiale.

Per esempio quando parlo con l’Ale, per lei la soluzione è la “terapia”, per qualsiasi cosa.

«Vorrei parlare con Giamma, ma non abbiamo mai tempo per stare da soli.»

«Devi andare in terapia.»

«Ultimamente mi sento stanca.»

«Devi andare in terapia.»

«Sai che i bastoncini Findus mi fanno davvero cagare?»

«Devi andare in terapia.»

Ale praticamente lavora per pagare lo stipendio a un tizio che si prende centocinquanta euro a seduta per ascoltare i suoi monologhi. Appena suona il campanellino – che non serve solo a segnalare la fine dell’incontro ma anche a svegliare il terapeuta che da venti minuti ronfa con gli occhi semi aperti –, non importa se per caso lei stia proprio in quel momento sciogliendo il nodo che da anni la rende la donna nervosa e infelice che è, ma la campana è suonata e lei se ne deve andare. Centocinquanta euro e un nuovo appuntamento. Questo dal 2000. Fai due conti.

Poi magari un giorno mi decido e le dico che dovrebbe mollare Giorgio perché è evidente che il suo problema più grande è che se la raccontano entrambi, che non si amano più e che si soffocano a vicenda. Lei in risposta mi guarderebbe con sufficienza, come se avessi detto una stronzata.

Dopo mesi mi ha chiesto di vedermi urgentemente, sconvolta. «Indovina cosa mi ha detto lo psicanalista? Che dovrei prendermi una pausa dalla vita matrimoniale.» Una pausa? Ma sono mai state efficaci le pause dall’amore? Ma neanche nella rubrica di un settimanale da adolescenti che dà in omaggio un braccialetto a molla fosforescente avrebbero consigliato “una pausa”. E lei ci crede.

Dice che forse ha ragione lui.

E chiede una pausa a Giorgio che le risponde: «Sai Ale, sono felice che tu me l’abbia proposto, perché da quattro anni sto con tua sorella».

Perfetto. A quel punto il suo analista si è sfregato le mani pensando a quella moto d’epoca che potrà comprarsi grazie alle sedute successive.

Lei ci ha messo una pietra sopra e ha decretato: è destino.

Col cazzo, ma quale destino, non è destino, è stronzo.

Per me il destino non esiste.

Esistono azioni e conseguenze.

Responsabilità e irresponsabilità.

Come quelli che viaggiano in auto senza legare i bambini ai seggiolini. Perché si affidano al *destino*.

Mi sale una carogna, guarda.

Tempo fa con Giamma abbiamo fatto una serie di lezioni di primo soccorso pediatrico. Pensavamo che ci avrebbero solo fatto vedere le mosse antisoffocamento e quelle cose che hai sempre visto fare a Mitch di *Baywatch*, invece ce ne siamo andati con un bagaglio di informazioni che dovrebbero stampare e distribuire ai neogenitori insieme al certificato di nascita. Te le copio e incollo qui, aspetta che recupero il documento.

1. Attenzione al rischio soffocamento: quando dai il cibo ai tuoi bambini, occhio alle forme rotonde. Sono le più pericolose (chicchi d'uva, pomodorini, tutti gli alimenti tagliati a rondelle).
2. Lega sempre i tuoi bambini in auto in un seggiolino auto omologato, meglio se con attacco isofix. Anche per brevi tragitti. Gli incidenti più gravi avvengono in città. Se la tua macchina lo permette, ricorda che il posto più sicuro dove legare il seggiolino di tuo figlio è il posteriore centrale.
3. Tieni sempre presente il tema dell'abbandono in auto, che non dipende dalla tua volontà. Proteggiti appoggiando oggetti di uso comune di fianco al seggiolino del bambino.
4. Attenzione all'acqua: anche in pochissima acqua un bambino può annegare. Se c'è acqua in giro, la tua sorveglianza deve essere massima.
5. Non mettere mai un lenzuolo sopra la carrozzina per proteggere tuo figlio dal sole: stai creando una camera calda che può portare gravi danni.
6. Le finestre aperte. Stai attento al fatto che i tuoi figli non possano arrivarci. Proteggile e toglì qualsiasi cosa su cui si possano arrampicare.
7. Attenzione al fasciatoio: le cadute dal fasciatoio sono frequenti e gravi. Mai lasciare solo il bambino sul fasciatoio neanche per pochi secondi.
8. Attenzione ai prodotti chimici: toglierli da sotto al lavello e riporli in un luogo irraggiungibile per loro, inoltre mai travasarli in altri contenitori, potrebbero essere confusi e usati erroneamente.
9. Attenzione alle pastiglie della lavastoviglie: sembrano caramelle e attirano molto i bambini.
10. No al fumo con i bambini. In particolare sotto l'anno d'età per il rischio SIDS (sindrome della morte in culla). E attenzione al fumo di terza mano. Se sei un fumatore ed esci a fumare, la nicotina resta addosso ai tuoi abiti per molto tempo. Quindi una volta che torni dal bambino è come se in pratica lo facessi fumare.

Perché uno pensa che queste cose capitino sempre agli altri e che sia impossibile dimenticarsi un figlio in auto, che sia impossibile che soffochi

con un chicco d'uva, che sia impossibile che affoghi in una piscina profonda mezzo metro.

E invece queste cose succedono a gente come te, come me. E infatti a me è successo, e te lo voglio raccontare perché credo che condividendo l'esperienza più orribile che potesse succederci, tu possa capire quanto prima che la prevenzione è l'arma più potente che possediamo.

Qualche mese fa sono venuti a cena degli amici che non vedevo da dodici anni. Mirta e Flavio, te li ricordi? Una coppia che frequentavo quando stavo con Emiliano, io e lei ci siamo scritte ogni tanto e mai più viste. Poi abbiamo scoperto di aver partorito i nostri figli con la stessa cadenza, un maschio nel 2015 e una femmina nel 2017. Felici della coincidenza, decidiamo di festeggiare insieme e li invito a casa nostra.

Arrivano, bellissimi e quasi immutati, un po' in anticipo, tanto che Giamma era ancora al supermercato a prendere pane e grissini, perché io compro sempre tutto per la cena ma pane e grissini mai, non so perché, me li scordo. Forse una piccola percentuale di me combatte per ricordare le parole della dietologa, ma poi il 100 per cento di Giamma, che non si mette a tavola senza carboidrati, rovina tutto il silenzioso lavoro del mio subconscio.

Lorenzo, il loro figlio, e Giosuè legano subito e si mettono sul tappeto a giocare. Si fanno i tatuaggi con i trasferelli, ridono e si picchiano dentro con i gomiti come si fa tra amici di vecchia data. Uno si tatua una macchina con la testa di drago, l'altro un super razzo spaziale. Io apro delle birre e inizia una lunga serie di "Allora?" tra me e i miei amici, "Allora?" e ridiamo pure noi, perché sono talmente tante le cose successe in dodici anni che alla fine ti viene solo da parlare di quello che ti è capitato il pomeriggio stesso. Rientra Giamma e da quel momento le cose accadono con una rapidità tale che se ci ripenso... ho soltanto dei flash. Come i trailer dei film d'azione, con le immagini che si alternano tra luce e nero. Senti solo delle grida mozzate, delle frasi a metà, ne respiri l'adrenalina ma senza capire bene la storia.

Insomma, rientra Giamma con il sacchetto della spesa, sorride e allunga la mano per presentarsi ai miei amici. Non fanno in tempo nemmeno a toccarsi che lui ritira il braccio e cambia espressione.

«Ma Olivia?» dice.

Olivia è seduta sul tappeto di fianco ai bambini.

Mi dà le spalle e non capisco la domanda di Giamma.

Lui getta la spesa a terra e si fionda su di lei, la prende in braccio ed è allora che la vedo. Ha la faccia pallida e la bocca spalancata in un'espressione terrificante. Sembra il fermo immagine di una scena di *Psycho*. In un rapido giro di sguardi capiamo che probabilmente ha ingoiato qualcosa raccolto da terra, forse dallo zainetto di giochi del bimbo. Ma non sappiamo cosa. Flavio

la afferra e mi dice di aver prestato servizio di volontariato sulle ambulanze, la gira a pancia in giù sulle ginocchia e inizia a praticarle la manovra di disostruzione. La mia testa è sigillata in un antico casco da palombaro e io sono immersa in una vita che non è la mia. Quello che vedo non è reale. Io non sono lì. Quella bambina non è Olivia. Nego, nego tutto. E poi qualcosa, finalmente, mi riprende e mi tira fuori dallo scafandro. Il mio corpo inizia a fare cose che la mia testa non avrebbe saputo organizzare. Le manovre di Flavio sono di una tale debolezza e goffaggine che non avrebbero mai risolto il problema, allora afferro Olivia e inizio a praticarle io. Uno, due, tre, quattro, cinque botte decise, con il palmo della mano aperto, tra le piccole scapole di mia figlia. Non succede niente. Di nuovo, uno, due, tre, quattro, cinque.

«Ma che cazzo c'era a terra? Perché non la guardavate?!» ci urla Giamma mentre osserva impotente.

La giro e con due dita le schiaccio per cinque volte lo sterno. Ancora nulla. Olivia è una bambolina di ceramica con la bocca aperta e gli occhi di vetro. Allora ricomincio con le botte tra le scapole. Nel frattempo sento che stanno chiamando l'ambulanza, sento che dicono: «Una bambina sta soffocando, fate presto!».

Una bambina?

No.

È Olivia che sta soffocando.

Mia figlia.

Non è *una bambina*, non succede agli altri, sta succedendo a me.

Ci vogliono solo novanta secondi perché un corpo non ossigenato riporti danni permanenti. Ed ecco che la situazione precipita. Ha lo sguardo assente e dalla sua bocca esce un rivolo di sangue rosso brillante. “Le ho rotto qualcosa dentro” penso, “le avrò dato i colpi troppo forti e se non muore per soffocamento morirà per emorragia interna. Per mano mia.”

Mi alzo e sempre tenendo Olivia a pancia in giù, scendo di corsa le scale. Goccioline di sangue seminano il percorso che stiamo facendo sui gradini di pietra del palazzo in cui ci siamo trasferiti da nemmeno una settimana.

Non la ricordavo così la storia di Pollicino.

Arrivo per strada, grido «Aiutooo!» e le persone intorno a me non fanno nulla, qualcuno addirittura si allontana.

Vedo Giamma affacciarsi dal portone, mentre io cammino nella direzione da cui credo debba arrivare l'ambulanza. Che non arriva. Guardo Olivia, guardo Giamma. Penso che sia la fine. In un secondo non è solo passata la mia vita davanti ai miei occhi, ne sono passate quattro, quelle di tutta la mia famiglia, tutto ciò che amo. Un fischio assordante copre i pensieri, sento il casco del palombaro che sta per scendere di nuovo sulla mia testa. Sarebbe

l'arresa e la fine. Lasciarsi andare al buio dell'eternità, morire con lei. Vorrei essere inghiottita dall'asfalto e dissolta, mischiare la mia persona al catrame incandescente, fino a diventare polvere, poi più nulla. Vorrei che il mio corpo soffrisse e morisse di quel dolore fisico che provano quelli che vengono schiacciati da un treno, o piuttosto trafitto da mille pali di ferro.

Qualsiasi cosa, ma non vederla morire. Prendete me, cazzo. Ditemi quale dio devo implorare.

E poi Olivia, la bambina che era venuta al mondo ridendo con gli occhi aperti, che mi aveva guardata e mi aveva detto «uh» con il cappellino rosa di cotone storto sulla testolina umida, che non aveva mai pianto in vita sua, che era arrivata nella nostra vita profumandola di buono, finalmente mi mostra il significato della “v” stampata da un angioma sulla fronte.

È la “v” di vita.

Mi guarda pacifica, apre la bocca e tenta di vomitare.

Emette un suono, e le parole dell'istruttore del corso che avevo fatto mi tuonano nella testa urlate da un megafono: “Se emette suoni, significa che sta respirando”.

Tenta nuovamente di vomitare. Spalanca la bocca ancora di più e lì, tra il sangue e la saliva, lo intravedo: l'incarto di uno di quei maledetti tatuaggi, una plastica trasparente lunga circa cinque centimetri, un niente che mi stava portando via tutto.

Col cazzo che è finita. Io e Olivia siamo istinto puro, siamo connesse, ci guardiamo negli occhi, lei spalanca ancora di più la bocca, io accolgo il suo suggerimento e le abbasso la lingua per aiutarla a provocare il vomito, lei fa un rantolo che sembra il ruggito di una tigre ferita un secondo prima dell'attacco finale. E faccio quello che tutti mi avevano detto di non fare, ma, ormai, è l'unica soluzione. Infilo l'indice e l'anulare della mano destra nella sua gola, in quel momento le mie dita sono le pinze di una sala operatoria, sono spesse due millimetri, entrano e afferrano con precisione chirurgica il lembo di plastica che le sta ferendo le tonsille, ostruendo la gola, chiudendo gli occhi per sempre. Lo estraggo e lo lancio lontano un chilometro. La mia piccola tigre ha attaccato la morte e ha vinto. Arriva Giamma. Olivia ricomincia a respirare.

Lui va a prendere da terra l'incarto, lo esaminiamo e verificiamo che sia tutto intero, che dentro nostra figlia ci sia di nuovo solo amore e niente plastica. Mentre stiamo guardando quella fottutissima pellicola, Olivia fa un urletto di gioia. Un brivido le percorre tutta la schiena e le fa sventolare le braccia come due festoni mossi dall'aria. “Hey, sono viva!”

La bacciamo, ci bacciamo, mischiamo lacrime a sudore, a sangue, a saliva. Era viva. È viva.

Mi sorprende sempre come le variabili che possono stravolgere completamente una vita siano così infinitesime.

E se Giamma avesse avuto una persona in più davanti a lui alla cassa, e fosse rientrato cinque minuti più tardi?

E se fosse stato con noi a casa, lì vicino a me a tagliare il cetriolo per la salsa tzatziki, e anche lui avesse avuto la mia stessa visuale e non quella che si ha entrando dalla porta d'ingresso? Vedi, alla fine è solo una questione di grissini. Forse, durante tutta la mia vita, le mie cellule hanno lavorato per farmi dimenticare a ogni cena di comprarli perché proprio quel giorno Giamma potesse uscire e rincasare in quel preciso momento. Chi lo sa. So soltanto che la sera stessa abbiamo ribaltato tutta casa, ci siamo sdraiati a terra e abbiamo guardato ogni angolo dalla prospettiva dei bambini. Prova a farlo, cambia tutto. Vedi pericoli che non avresti mai notato stando dritta in piedi. Puoi scoprire, tra le altre cose, di avere dei gatti di polvere sotto i divani, e che dopo anni sarebbe ora di dargli un nome.

Aspetta un attimo Musi, continuo a sentire dei rumori all'ingresso e non capisco che sta succedendo, c'è il cane che sta impazzendo. Arrivo.

> 01 ottobre 2018, 12:03

Non ci puoi credere, mi stavano buttando giù la porta a calci!

«Fermi, che cazzo fate?! Se non la smettete chiamo la polizia» sbraito mentre guardo dallo spioncino senza appoggiare la faccia alla porta, perché uno di quei colpi mi frantumerebbe lo zigomo.

Provo a identificare i responsabili ma sono spariti.

Non faccio in tempo a dirlo che si ripresenta qualcuno con un anfibio in mano, lo tiene sollevato come un'ascia.

«Apri 'sta cazzo di porta o la butto giù, muoviti!» mi urla.

Indietreggio. Musi, dall'altra parte c'era Marina, completamente indemoniata, anche nell'aspetto. Sembrava che l'unione di sette shampoo diversi ne avesse creato uno letale, una sorta di diserbante fluido che aveva dato alla sua capigliatura una forma raccapricciante, come se si fosse svuotata in testa l'intero contenuto del sacchetto dell'aspirapolvere.

«Apri 'sta cazzo di porta!!! Guarda che se non ti muovi vado in macchina a prendere il crick! Pepe esci cazzo!!!»

Secondo te dal numero di volte che si pronuncia la parola "cazzo" si può calcolare quanto una sia ninfomane?

Arriva Marta dalla sala: «Ma cos'è che vuole? Ma questa qui è scema».

«Eh... certo che è scema» dico io.

Non ci vuole molto per individuare il profilo psicologico della ragazza.

Il livello di incazzatura di Marina in quel momento somiglia tanto a quello di un tirannosauro affamato che entra in un ristorante vegano.

Marta rovista nella borsetta e tira fuori il suo vecchio Motorola.

«Cosa fai?» le chiedo.

«Chiamo la polizia!»

«Ma che polizia, molla giù quel telefono» le ordino.

«Marina! Sono Alice. Stai calma! Pepe non è qui!»

«Palle! Sono stata a casa e non l'ho trovato, pensi che sia scema? Dove cazzo potrebbe essere altrimenti?»

Come se Milano fosse un paesino sperduto tra le campagne e fosse

impossibile trovare qualsiasi altra cosa da fare.

«Ti dico che non è qua! Te lo giuro sui miei figli. Se non fai casino ti apro. C'è qua mio suocero sulla carrozzina. Non fare idiozie, ok?»

Mentre le parlo la guardo dallo spioncino; è attaccata alla grata del vano ascensore, la deformazione della lente le regala un aspetto ancora più satanico.

«Tu comunque stai pronta col cellulare» faccio a bassa voce a Marta.

«Allora? Devo usarlo o no?» sussurra lei.

«Solo se diventa pericolosa.»

Poi rivolgendomi alla strega: «Marina, mi hai sentito? Me lo giuri? Se no, non ti faccio entrare».

«Ok» dice mentre si rimette lo scarponcino.

Prendo un respiro e apro la porta, lei con un passo varca la soglia di casa. Sergio, che non ha capito niente di quello che sta accadendo, la saluta con un sorriso.

«Ciao!» esclama mio suocero spalancando le braccia.

Marta, invece, le punta il cellulare addosso come fosse un taser pronto a friggerla con cinquantamila sms.

Io, semplicemente, la osservo.

Fino a che non grida: «Pepeeeee!».

La furia si lancia nel corridoio, noi neanche ci considera, si fionda nel bagno, sbatte la porta della doccia, poi la vedo uscire per infilarsi nella camera dei bimbi. Sembra un soldato speciale che ha studiato a memoria la planimetria dell'appartamento prima di lanciarsi nell'assalto coatto.

Sento un forte botto che mi chiude lo stomaco.

«Che stai facendo?!» le urlo.

Corro, mi affaccio e vedo i letti dei bimbi ribaltati, i loro peluche a terra, le farfalline di Olivia distrutte, riverse ai piedi del comodino. I cuscini di Spider-Man e Rapunzel lanciati dall'altra parte della stanza. E in un attimo penso a loro due, ai loro corpicini profumati. Presi e gettati in aria. E nella mia testa San Pietro prende fuoco, la Torre di Pisa crolla e nel paese è anarchia.

Scatto, la afferro per il giubbino di pelle e la scaravento contro le ante dell'armadio.

Le scatole di tessuto del cambio invernale appoggiate sopra le cadono addosso, tutte.

Hai mai sentito la storia di quella madre che per salvare il suo bambino è riuscita a sollevare una macchina moltiplicando di otto volte la sua potenza muscolare? Ecco, mi è venuta quel tipo di forza lì.

Tenendola per un braccio, la trascino a fare il tour della casa, non ha nessun tipo di reazione, come una bambola di pezza. A ogni curva che faccio,

la strattano con più forza. Stanza dopo stanza le sue gambe sbattono sui montanti delle porte. Ogni volta che sento le sue tibie colpire il legno, provo un piccolo orgasmo.

«Vedi forse Pepe qui?»

«... No.»

«Bene.»

Curvo. *Stonk!*

Altra stanza.

«Qui lo vedi?»

«No!»

Riparto. Più veloce. Curvo. *Stonk!*

«E qui?»

«Finiscila, cazzo!»

Le stringo così forte il polso che le ho saldato le otto piccole ossicine che lo muovono facendole diventare una.

«E qui in cucina lo vedi?»

«Basta, ho capito!»

Stonk!

«E allora vai fuori dai coglioni!»

La prendo con due mani, è così secca che la alzo di un metro da terra senza neanche accorgermene. Potrei farne quel che voglio, mi sento come un contadino con un cucciolo di gatto. Marta apre la porta, faccio due passi di corsa e la lancio. Marina frana a terra lucidando due metri di pianerottolo.

«Ma perché, poverina!» chiede Sergio.

«Stia zitto!» le dice Marta balbettando.

Sergio alza le braccia.

Le mie gambe tremano, ma non lo do a vedere. Non so se l'ho uccisa, non ho mai fatto una cosa del genere, non lo so io come si rompono le persone.

Mi chiudo in bagno e rimango seduta nella vasca per un quarto d'ora.

Ci credi che ho smesso di tremare in questo momento? Adesso vado a cercare Giamma, che non mi risponde al telefono.

E spero di trovare con lui quel coglione di Pepe, perché in questo momento lo voglio strozzare con le mie mani.

> 01 ottobre 2018, 14:00

Giamma non risponde anche se è online su WhatsApp.

Mi sa che Pepe non sarà l'unico a prendersi dei calci nel culo quando lo becco. Per calmarmi ho dovuto assumere della valeriana e riguardare dei filmati dei miei bambini.

Adesso sono tutta per te, mia cara Musa.

Ma verrai a partorire in Italia, vero? Scusa, mi rendo conto di essere esagerata, però prima mi stavo figurando *quel* momento, e te lo dico chiaramente: non puoi far nascere tuo figlio a un milione di chilometri da me.

Ma ora voglio rispondere alla domanda che ogni donna si pone quando si avvicina la data presunta del parto: "Come faccio a capire quando è *il momento?*".

Che ridere. Dopo averne sfornati due, dico solo: che ridere... Comunque non ti preoccupare, nell'istante in cui arriverai a pensare che le coliche renali dell'anno prima, tutto sommato, si potevano definire persino piacevoli, ecco che è arrivato *il momento*.

Ma facciamo un passo indietro: per arrivare preparate davvero, bisogna pensare alla borsa per l'ospedale.

Con Giosuè l'avevo preparata più o meno al quinto mese. Ho usato la stessa borsa che mia mamma aveva usato a sua volta quando aveva partorito me, l'ho sterilizzata, l'ho addirittura stirata (*io, capito?*), ho sistemato sul letto tutte le cose che l'ospedale ti chiede di portare: cinque body, cinque tutine adatte alla stagione, un cappellino, cinque paia di calzini. (Ma se non cammina! Ai neonati sudano così tanto i piedi?)

Puoi immaginare la facilità con cui ero arrivata a quella selezione.

Praticamente ho girato tutti i negozi della città, ho toccato tutti i cotonei possibili e immaginabili, ho comprato una quantità di tutine e body per cui avrei potuto vestire i neonati dell'intero reparto maternità dell'ospedale Buzzi di Milano, ho preso dei sacchetti di stoffa su cui ho fatto cucire il nome di Giò con un font così mieloso che Winnie The Pooh levati, ho creato cinque diversi abbinamenti per ogni giorno in cui sarei dovuta stare in ospedale (che di

norma sono tre, ma se dovessero esserci complicazioni possono tenerti lì anche cinque giorni, e che fai senza i sacchetti con i completini?).

Ah, una cosa dolce strappacuore che puoi già iniziare a comprare è il doudou.

È il primo pupazzetto che si dà al neonato.

È senza bottoni o parti removibili, è formato da una copertina con una testa di animaletto al centro.

Durante la gravidanza lo devi tenere nel letto insieme a te e a Sean, poi, al rientro del bimbo dall'ospedale, va messo nella culla perché, emanando l'odore della mamma e del papà, tranquillizza il bambino.

Certo.

Un solo dubbio: dopo aver sterilizzato qualsiasi cosa, vai a mettere nella culla un peluche che in sei mesi ha preso il colore della polvere, tutti ma proprio tutti gli odori di mamma e papà, del cane, del sesso, dell'aglio della sera prima e dei gas di scarico, cioè, dopo tutto questo siamo proprio sicuri che il bambino col doudou vicino si rassereni?

Secondo me se nella culla gli metti i calzettoni che usi per fare jogging, il piccolino corre meno rischi.

E la scelta del cappellino? Azzurro troppo scontato, giallo troppo né carne né pesce, nero troppo ribelle, verde troppo green, bianco... troppo *brrr*.

Non mi piacciono le cose bianche sui neonati.

Peggio che mai i cappellini. Quando ero andata a trovare il figlio di Arianna un paio di mesi prima, vedevo questo biondino di spalle tenuto in braccio dalla madre, completamente vestito di bianco, con una tutina di tre misure più grande della sua che gli faceva da mantello e un cappellino, al contrario, troppo piccolo, ovviamente bianco. Non so come, ma a un certo punto mi è venuto da pensare che in realtà non fosse un bambino ma una miniatura di Papa Ratzinger e, nel silenzio della stanza, ho iniziato a ridere in maniera smodata, così che tutti si girassero a guardarmi; e allora, da buona attrice, ho finto di piangere singhiozzando e continuavo a dire: «Sono così scossa!». Be', diciamo che l'episodio è stato sufficiente per convincermi a non mettergli mai un cappellino di quel colore.

Alla fine, durante un viaggio a Edimburgo, ho trovato un delizioso berrettino in cotone organico tutto colorato con miliardi di pois, ed è stata una di quelle poche volte in cui ho preso in mano una cosa e mi sono commossa.

Ho pianto, proprio. Ho immaginato la sua testolina lì dentro e l'ho comprato. L'ho tenuto in tasca fino al rientro in Italia, ogni tanto lo guardavo, lo annusavo e lo rimettevo via. In aereo mi ricordo di averlo messo a confronto con la mia testa e ho iniziato a chiedermi se fosse normale che i neonati avessero un cranio tanto piccolo.

Ti dico solo che appena nato Giò, quando gliel'ho messo, questo cappello era invece così enorme che i bordi gli arrivavano alle spalle, abbiamo dovuto fare tipo cinque risvolti e alla fine me ne hanno dato loro uno. Bianco.

Quando si dice che la ruota gira.

Ma torniamo alla borsa per l'ospedale, penso di aver ossessivamente guardato quei minuscoli vestitini da bambolotto per i quattro mesi successivi, li avrò lavati sì e no altre dieci volte, soprattutto quando ci sono stati cambi climatici che nella mia testa avrebbero potuto creare strane condense dentro la borsa sacra, muffe o funghi potevano essersi impossessati del mio corredo perfetto, precisissimo e disinfettatissimo. Robe da pazzi.

Mi appoggiavo sul pancione quel body azzurro e giallo che avevo scelto come primo outfit per il suo benvenuto al mondo, gli parlavo, dicevo a lui (al body, capiamoci): «Quanto sei bello! Quanto sei soffice! Dillo alla mamma quanto sei carino!».

Poi mi è salita l'ansia da borsa. Non so se esiste, io l'ho avuta.

Temevo che potesse arrivare il momento di andare in ospedale e che la borsa non fosse lì con me. All'inizio continuavo a cambiarle di posto, dal lato del letto all'armadietto in bagno, dall'armadietto all'ingresso, dall'ingresso alla macchina, finché non ho iniziato a portarmela dietro quando andavo a fare la spesa o alle visite di controllo. Sognavo ossessivamente di scordarmela e che il bambino nascesse senza avere body da mettersi. Allora ho trovato la soluzione: ne ho preparate altre due. Una l'ho lasciata in macchina, fissa, mentre l'altra ho chiesto a Ottavia se poteva tenerla a casa sua (sai quella matta che fa *rebirthing* che mi sono fatta amica perché abitava vicino al Buzzi? Lei), così eventualmente sarei potuta passare a recuperarla prima di andare a partorire se non avessi avuto le altre due con me.

Va be', diciamo che il livello di demenza da maternità anticipata è piuttosto chiaro quindi passiamo all'altra parte di questo discorso.

La borsa per l'ospedale, con Olivia, non solo l'ho preparata una settimana prima della data presunta del parto, ma l'ho lasciata a casa perché appena mi sono partite le contrazioni alle quattro di mattina, il primo pensiero non è stato "Oddio devo prendere la borsa" bensì "Madonna che fame, qual è il bar aperto a quest'ora vicino all'ospedale?".

Quando sono arrivata all'accettazione e mi hanno chiesto di dare loro l'occorrente per la bambina, ho spedito Giamma a citofonare a Ottavia (che non sentivo da secoli) per chiederle se per caso avesse ancora da qualche parte quella borsa che le avevo lasciato nel 2015.

Alla domanda "Ma quindi è vero che Olivia l'hai vestita da maschietto quando è nata?", ti prego di tenermi il gioco e di rispondere che le ho soltanto messo i vestiti che tutti i neonati della nostra famiglia hanno indossato appena

venuti al mondo e che è una tradizione secolare, un po' come per i *royal babies*.

La cosa più comica che metterai in valigia per te invece sono gli assorbenti post partum, quei materassi di un metro per due che quando li chiedi al farmacista, per consegnarti il pacco deve chiamare un muletto. Penserai che siano esagerati, perché partono dall'ombelico, finiscono tra le scapole e sono spesse come una pizza al trancio. Ma ti assicuro che dopo nove mesi senza ciclo, poiché il tuo corpo deve recuperare la dose di rottura di palle annuale, regalandoti le lochiazioni, che sono esattamente come il ciclo, ma di un elefante, quegli assorbenti paurosamente sproporzionati rispetto alla tua gigia saranno *il minimo indispensabile*.

Anche perché durano più o meno quarantacinque giorni.

Insomma, avrai modo di affezionartici.

Poi metterai il pigiama.

Tu non ce l'hai mai avuto un pigiama, e quindi solo adesso ti troverai a confrontarti con un mercato che offre modelli moderni targati anni Settanta che neanche le peggio nonne del reparto "ricoverate per mancanza di gusto" avrebbero indossato.

E così cerchi di ripiegare verso il meno peggio, forse quello con le barchette, eviterai le righe che fanno tanto "carcere" e in più allargano, effetto sconsigliatissimo per un post partum, escluderai ogni altro genere di animaletto simpaticone, qualsiasi scritta che faccia riferimento ai *dream* e alla *night* perché sai che da lì in poi col cavolo che *sleep*, insulterai tutti quelli con i colorini pallidi e quelli in flanella, che pensavi fossero stati smaltiti insieme all'amianto dall'ordine della Sanità italiana e invece...

Alla fine ti troverai a mettere in valigia una tuta di Sean.

Brava. E sarai fichissima.

Ti chiederanno di portare anche una vestaglia.

Rido al solo pensiero.

Io avevo portato un accappatoio, per entrambi, e con quello avevo messo a tacere l'intero reparto.

Pantofole, calzini... fai un po' come ti pare, basta che non usi quelle orribili Birkenstock marroni, perché sappi che ho visto che te le sei messe pure al matrimonio di Karl – sai, coi social tutti sanno tutto –, quindi comprati delle pantofole o rubale in un albergo.

La camiciona da parto. Io ne ho presa una in un negozio apposito, spendendo *sessantacinque* euro per una sottoveste bianca che sarebbe stata brutta pure indossata da Marilyn.

Quindi prendi una roba normale purché abbia dei bottoni per poter tirare fuori le tette a qualsiasi evenienza.

Fosse anche un incendio. Sai, ai pompieri piace.

E poi non dimenticarti lo spazzolino e il dentifricio perché non vorrei che scoprissi che tuo figlio non è un dormiglione ma è solo stato steso dal tuo fiato torrido di puerpera.

È una cosa che accomuna tutte quelle che ho incontrato.

Dalla più figa alla peggio conciata che si trascina nei corridoi con una *mise* tale da farti pensare che l'abbiano fatta sfollare durante un terremoto notturno.

Di base, nel look e nel comportamento delle mamme dopo il parto, ci sono due diktat, ovvero: disagio e desolazione. Però possono esserci diverse tipologie di compagne di stanza, te ne elenco alcune. Io praticamente avendo avuto una camera tripla, in entrambi i parti, le ho conosciute quasi tutte.

La Paranoica

Nella borsa dell'ospedale non ha vestitini, bensì ogni genere di manuale sulla gestione di tutte le problematiche relative a un neonato. All'ingresso della stanza ha fatto installare un nebulizzatore che si aziona ogni volta che passa un parente spruzzando Amuchina a cento gradi e, in ogni caso, il bambino non glielo fa toccare perché comunque l'Amuchina combatte il 99,9 per cento di batteri, mica scema... e quello 0,01?

Vive attaccata al campanello delle emergenze, chiamando la neonatologa per qualsiasi cosa, quella con cui condividevo la stanza io la chiamò per chiedere: «Dottorressa! Ma è normale che respiri mentre lo allatto?».

Da defenestrare.

La Neomamma Vip

È un tipo di mamma a comparti stagni, tipo i sommergibili, cioè quando è incinta le si gonfia solo la pancia, tutto il resto no: braccia, caviglie e collo, niente! Restano sottili e affusolati.

Poi partorisce ed è più magra di prima. Assomiglia tanto a un pitone che ingoia delle uova di struzzo.

In reparto la riconosci innanzitutto perché non ha la camicia da notte stropicciata, bianchina o rosina, come noi sfigate, ma indossa una vestaglia elegantissima di raso di 'sta minchia orientale. Questo tipo di mamma si vede raramente, non perché non esista ma perché, nella maggior parte dei casi, ha riservato per sé un intero piano, in una stanza c'è lei e nelle altre cinque il suo staff: l'ufficio stampa, lo chef, la tata, il personal trainer e infine il chirurgo plastico personale che le ristrutturava la gigia mentre dorme. Senza svegliarla,

ovviamente.

Se tenti di salire a quel piano si aziona uno scanner che analizza il tuo 740 e, se il tuo reddito non supera i fantastiliardi, vieni brutalmente gettata nello scivolo della monnezza dai commessi di Prada.

La Distrutta

La distrutta non cammina, si trascina afflosciata sulla culletta con le rotelle fornita dal reparto. Per coprire il percorso che va dalla sua stanza alla sala fasciatoio, ci impiega novanta minuti, più i supplementari. Quando arriva è talmente stanca che si addormenta secca sui pacchi di pannolini e si risveglia solo nel momento in cui viene colpita in faccia dallo zampillo di pipì del neonato della vicina.

Continua a sbiasciare: «Cinque chili e settecentocinquanta... cinque chili e settecentocinquanta...».

E senza aver cambiato il bambino, se ne torna in camera sua, camminando come Lucky Luke.

Quando il marito entra in camera e le dà un bacio, lei in risposta gli tira uno schiaffo.

Anche se si pettina ogni tre ore, i suoi capelli sono sempre arruffati e sollevati sulla nuca, manco la federa del cuscino fosse rivestita di lacca.

Parla poco, e quando parla è per chiedere come mai proprio a lei sia toccato partorire un figlio di cinque chili e settecentocinquanta.

L'Habitué

Va in ospedale al volante della sua station wagon otto posti, dalla quale scendono gli altri sei figli, e quando arriva all'accettazione le basta dire: «Il solito». Il suo corpo è talmente allenato a sfornare creature che le inducono il parto passandole una piuma sotto il naso.

La vedi uscire dall'ospedale dopo venti minuti, seguita dai bambini in fila che si tengono per mano, cantando tutti insieme appassionatamente.

La Travagliona

La vedi in reparto quando vai a fare la visita della gravidanza a termine, già in divisa da partoriente (camiciona, vestaglia color "rosa depressione" con disegnati coniglietti impiccati e ciabatte così brutte che neanche tua zia Memena). Mani sulle reni, testa leggermente piegata all'indietro, espressione

perennemente settata sul “vaffanculo”... e cammina. La ribecchi quando torni per partorire, sta ancora camminando, ma stavolta è sorretta dal marito. La vedi di nuovo quando stai ritirando la lettera di dimissioni, e indovina un po’, sta ancora camminando – praticamente ha coperto la stessa lunghezza della via Francigena, solo che alla fine del percorso anziché bruciare i vestiti vorrebbe dare fuoco al pisello di suo marito per evitare che la metta di nuovo incinta.

Di notte, senza farsi vedere da nessuno, si mette sul pancione la televisione, sperando che il peso e il calore del Telefunken 32 pollici scateni il travaglio.

Dopo due settimane, solo la visita in reparto del giornalista Marco Travaglio, invocata dal Papa, dà il via alla fuoriuscita del figlio, ormai quindicenne.

La Scapezzolata

Di questa categoria ce ne sono tante, la maggior parte direi. Entrano nella sala allattamento con gli occhi sbarrati da canguro che vede i fari di un tir in autostrada. Si avvicinano all’ostetrica ciondolando con la bocca aperta in un “Ah!” di dolore, che in confronto, il parto è stato un lieve mal di pancia.

Hanno i capezzoli così fosforescenti che se scendono in dieci in cortile e si mettono in riga su due file è facile che atterri un easyJet convinto di aver trovato una pista d’atterraggio.

La Competitiva

Gira per il reparto fiutando la preda, si avvicina e chiede sottovoce: «Com’è andata?». Segue esempio di conversazione:

Tu «Insomma, così così.»

Lei «Ah, a me benissimo.»

Tu «Io ho fatto nove ore e mezzo di travaglio.»

Lei «Io quaranta minuti.»

Tu «Ma hai sfornato un bambino o una crostata?»

Silenzio. Uno a zero per te.

Tu «Però non ho fatto l’epidurale.»

Lei «Be’ quella neanche io, sopporto così bene il dolore che già che c’ero, durante il parto mi sono fatta operare al menisco.»

Tu «Io ho fatto il parto in acqua.»

Lei «Ah, io in acqua frizzante.»
Tu «Tre chili e duecento, il tuo?»
Lei «Undici.»
Tu «Mi hanno dato quattro punti.»
Lei «A me zero con lode.»
Tu «Io mi sono alzata in piedi abbastanza in fretta.»
Lei «Io sono scesa facendo la ruota.»
Uno pari.
Lei «Lo so, scusa, ogni tanto sono un po' antipatica.»
Tu «Ma scusa, perché proprio adesso fai la turchia? Sei una gran rompicoglioni! Dillo con orgoglio!»
Due a uno.
Hai vinto e alzi in cielo il biberon dalle grandi orecchie.

L'Imparentata

Non ha una famiglia, lei ha un impero. Il foglio con la regola del “si può entrare non più di due alla volta” viene stracciato e usato come tovagliolino per pulirsi la bocca dall'olio pomodorato della parmigiana portata dallo zio Carmelo.

Durante l'orario delle visite la stanza si trasforma in piazza Jemaa el Fna a Marrakech. A finestre chiuse si riesce a riprodurre il microclima di Granada e dopo qualche minuto iniziano a crescere manghi, avocado e cherimoye.

Il minimo che possano fare i suoi ospiti è sedersi sul tuo letto, il peggio è arrivare a rapire dalla culletta anche tuo figlio per portarlo in pasto ai parenti che non sono riusciti a entrare, dicendo che tanto “è simile”.

Lo racconto, perché l'ho visto fare.

Quando finalmente se ne vanno tutti, la stanza è il Cocoricò dopo il veglione di Capodanno.

L'ultima compagna che ho avuto, invece, è stata la più fantastica che si potesse desiderare. Olga, neomamma russa, ma che, ti giuro, sia io che Giamma eravamo convinti fosse giapponese. Un viso che dire rotondo è poco, guance rosa caramella e un caschetto con tanto di frangia a taglio laser castano scuro. Gli occhi così sottili che non si capiva mai se stava dormendo o se era sveglia. (Pare che usassero lei per i primissimi piani di Clint Eastwood). È sicuramente una delle donne più dolci che abbia mai incontrato, sempre sorridente, calma, aveva partorito una bimba deliziosa che non piangeva mai. E soprattutto Olga mi ha omaggiato di tutto quello che avevo dimenticato: salviettine, deodorante, pettine... E poi mi ha riempita di

focaccine fatte da sua madre.

Con Olga ero così in pace, così distesa insieme a mia figlia, a Giamma e al mondo intero che ero arrivata a credere che farcisse le focaccine con la vodka.

A proposito, ho stilato un vademecum per i parenti che vogliono venire a trovarti in ospedale dopo il parto.

Il mio consiglio è di dire che hai partorito un paio di giorni dopo, perché quella che avviene non è una visita di piacere, ma una vera e propria transumanza umana.

No, ma tu dimmi se dopo quindici ore di travaglio, grida, lacrime... proprio nel momento in cui starai facendo pace con il mondo e ti starai perdendo innamorata fissando l'esserino fantastico che avete tra le braccia, no d'ài... dimmelo quanta voglia che c'avete di darlo in braccio a zia Mariangela!

Che è pure la meno peggio dei tuoi parenti!!!

Stampa questo elenco e incollalo fuori dalla porta della tua stanza.

1. Non svegliatelo.

Ok, sembra un'indicazione inutile, come a dire "se vuoi scoprire che sapore ha la neve, non assaggiare quella gialla", ma ti assicuro che non lo è. Perché prima o poi arriva l'intelligentone che dice "Parliamo un po' più ad alta voce così si sveglia e vediamo gli occhietti?" Eh? Lo sai qual è l'unica cosa che puoi vedere? Di andare...

2. Non escludete la madre.

Ma come si fa a entrare nella stanza della donna che in quel momento è convinta di aver compiuto l'impresa più titanica ed esasperante della sua vita e... non cagarla per correre a vedere il bambino? Non dico un Nobel, ma almeno un "ciao!".

3. Non fate commenti sull'aspetto del bambino.

I neonati sono brutti. Lo sappiamo, è ovvio, prova tu a farti la fototessera dopo che sei passata dallo scarico del lavabo. Sono tutti brutti i neonati, tranne il tuo.

Perché l'amore offusca la vista! Il tuo lo vedrai come la cosa più bella, ineccepibile e perfetta della terra, quindi quando arriverà il primo genio che ti dirà di non preoccuparti perché ci vuole qualche mese prima che diventi bello è ovvio che il rischio sia di essere defenestrato! Con la finestra chiusa, così prima si taglia e poi finisce il lavoro da solo.

4. Non starnutite.

Fosse per me, chiunque volesse accedere alla stanza dovrebbe passare sotto un getto a cento gradi. Quindi i tuoi parenti e i loro germi sono pregati di stare a casa loro fino a che il tampone faringeo non dice che è tutto ok.

Anche se dovessero conoscere l'adorato nipote il giorno della sua laurea.

5. Non portate odori nella stanza.

Sei in cerca di vaffanculo e non sai come fare? Porta nella stanza della puerpera odore di: fiori, cibo, deodorante acido dopo otto ore di lavoro. E se ancora hai il timore di non ricevere un vaffanculo bello convinto, fuma un secondo prima di entrare e prendi il piccolino in braccio con le dita che puzzano di sigaretta!

6. Non usate il bagno in stanza.

Lo so, zio Francesco ha fatto di tutto per essere puntuale, per vedere il bambino è uscito dall'ufficio e non ha neanche avuto il tempo di fare pipì.

E tu sei talmente distratta dalle foto, dagli abbracci, che non ti accorgi che sta entrando in bagno, e così se ne approfitta per farsi la barba perché dopo la visita a te ha una cena di lavoro, ma ci rendiamo conto?

7. A una certa, andatevene.

Ho visto madri accendere dei falò per chiedere aiuto, scrivere con i rami secchi la parola "help" sperando che qualche elicottero di salvataggio si portasse via tutti.

Una donna che ha partorito è distrutta!

Quando entra l'infermiera che vi dice che fra poco si cena, non è un invito, ve ne dovete andare!

8. Non telefonate ai parenti lontani per passarli alla mamma.

Tanto bastano quelli già presenti in stanza, e poi hai in braccio il bambino, i fiori, i bavaglioni con ricamato il nome del pupo scritto male, dove te lo devi mettere il telefono?

9. Non bacciate il bambino.

Questa ha bisogno di spiegazioni?

10. Non venite fuori dall'orario delle visite.

A meno che tu non lo chieda a qualcuno espressamente, dopo che finalmente il gruppo di parenti-turisti ha terminato il tour ed è tornato sulla *Costa Crociera*, vedere spuntare la coppia di amici di famiglia in ritardo è come trovarti davanti una pentola incrostata dopo che avevi finito di lavare i piatti della cena di Capodanno.

Va be', diciamo che questo elenco ovviamente vale per tutti tranne che per Sean, al quale verrà espressamente richiesto di fare tutte le cose sopra citate: entrare fuori dall'orario delle visite senza svegliare te, ma svegliando il bimbo, baciarlo, portare cibo, fiori, stare sempre lì con te e ovviamente potrà usare il bagno.

Ma solo se avrà imparato a farla nel buco.

Giamma si era fatto la doccia dimenticandosi di chiudere la porta a chiave e così Olga, dopo essersi affacciata al bagno pensando di trovarlo libero, mi

ha fatto i complimenti per la scelta. Che ricordi!

Ma adesso voglio dirti qual è la cosa più bella del periodo in ospedale.

Che poi si torna a casa.

Per me è stato così, perché solo dopo aver visto i nostri bambini tra le pareti di casa mi sono sentita mamma.

Perché faccio coincidere il termine “mamma” con “responsabilità”, e lì in ospedale, in mezzo a infermiere, medici, gente che veniva a salutarci ogni ora, pasti pronti e letti rifatti, non mi sono sentita investita di nessun carico.

Mi ricordo benissimo la prima volta che sono rimasta sola con Giò, eravamo in sala sul divano, ho salutato Giamma che andava via e appena la porta si è chiusa ho provato un leggero panico, come quando stai percorrendo il cavo da funambolo e stai andando alla grande, ma a metà tragitto ti accorgi di non aver fissato la corda di sicurezza e allora ti viene una piccola vertigine, perché ogni tanto la responsabilità fa girare la testa.

E quindi ti devi fare forza, affidarti alle tue competenze, reali o sperate, e andare avanti. Il funambolo termina con un applauso dei presenti. Tu con un rigurgito sulla spalla.

Ma questa è vita.

A proposito di vita, ma Giamma?

> 01 ottobre 2018, 17:42

Le mie giornate nelle ultime quarantott'ore sono più intense degli ultimi dieci anni. Anzi, facciamo venti.

Vado a prendere io i bambini all'asilo, stavolta scelgo di andarci in bici per non incorrere in altre carrambate, uno nel seggiolino dietro e l'altra in quello sul manubrio. Mi metto a pedalare e dopo duecento metri sono già stanca come se stessi affrontando la terza prova del triathlon. E oltre a macinare chilometri devo anche superare il bombardamento verbale di Giopy che mi vuole raccontare per filo e per segno qualsiasi cosa abbia fatto all'asilo, ed è una mitraglietta di informazioni intervallate da: «Mi stai ascoltando, mamma?».

Nel mentre ho mille occhi per schivare buche, macchine, pali e marciapiedi dissestati, mentre Olivia canta "lalalalalala" tirandomi calci sulle cosce. Prendo un po' di roba all'alimentari per la cena, quindi faccio le scale di casa a piedi perché, cosa vuoi? Anche l'ascensore funzionante? Carica di zainetti, sacchetti, caschetti, con Olivia aggrappata sul mio fianco e Giopy appollaiato sulla schiena come un koala, ecco che arrivo davanti alla porta di casa al terzo piano, e trovo Marina seduta a gambe incrociate sullo zerbino.

Al suo posto avrei preferito la cacca del gatto del dirimpettaio.

Tiene la testa bassa.

Per un istante valuto la possibilità di fare dietro front, ma senza darle le spalle – come si fa con gli orsi – e, appena fuori dal suo raggio visivo, scappare via veloce come un soldato che porta quaranta chili di zavorra.

Ma Giò le ha già urlato: «Hey, tu! Quella è la mia porta!».

Alza poco lo sguardo e mi fissa un istante, scuote la testa e torna a chiudersi a panino.

«Marina, senti...»

Si mette in piedi sempre ricurva su se stessa, lenta e con molta fatica. Improvvisamente ha ottant'anni, sono quasi certa di averle visto delle rughe che prima non c'erano. Sul viso ha tutto il mascara colato ma non lungo le guance, no.

I segni partono dai lati esterni degli occhi e finiscono sulla punta del naso, praticamente ha due strisce nere che le disegnano una “v” sul viso. La famosa “v” di vaffanculo, o vendetta, insomma, le sue specialità. (L’esatto opposto del significato della “v” di vita sulla fronte di Olivia.)

«Senti» riprendo il discorso, «perché non vai dalle tue amiche? Ce l’avrai un’amica con cui parlare. Che vuoi da noi? Ti ho detto che qui Pepe non c’è.»

«Volevo solo chiederti scusa, per prima. Ho anche preso dei cornetti, in realtà l’idea era di portare un gelato ma avevo paura che si sciogliesse» mi risponde lei con una voce da bambina.

«Mamma! Posso uno?» chiede Giò smontando dalla mia schiena e andando verso la porta.

Non so cosa mi abbia convinto, se il suo tono o il fatto che avesse azzeccato tutte le coniugazioni, o il sollievo per averla vista ancora viva, sta di fatto che l’ho invitata a entrare. Ho fatto passare avanti i bambini e le ho bisbigliato: «Se vedo che provi anche solo ad alzare la voce chiamo la polizia».

«Non mi permetterei mai» risponde sincera.

Certo, qualche ora prima mi ha smontato la doccia e avrebbe tirato giù a testate le pareti se le fosse venuto il dubbio di una stanza segreta in cui avessi nascosto Pepe, invece ora mi dice così, come se le mie allusioni fossero totalmente infondate.

In ogni caso è entrata in sala, si è seduta sul bracciolo del divano e ha aperto il sacchetto di carta. I cornetti c’erano davvero e Giò ne ha preso uno enorme, l’ha addentato e poi con la bocca piena mi ha chiesto: «Posso, mamma?».

Gli ho fatto mangiare tutta la sua merenda mentre Olivia raccoglieva le bricioline dai suoi pantaloni, diceva «Tattie!» (grazie!) e se le ficcava in bocca.

In un’immagine, ti regalo anche un’anticipazione sulle differenze di svezzamento tra il primo e il secondo figlio.

«Forza bimbi, andate in cameretta a giocare, Olly, dai la mano a Giopy e vai di là.»

I miei soldatini si dileguano ridendo.

Guardo Marina.

Mi siedo sul divano abbastanza vicino a lei, cercando di non invadere la sua sfera. Lei invece scivola dal bracciolo per mettersi di fianco a me, senza preoccuparsi di essere troppo vicina. Ha altre cose a cui pensare, le convenzioni non sono importanti adesso.

È rimasta un po’ lì con lo sguardo abbassato, poi si è asciugata il naso e mi ha fissata con gli occhi dimessi del cane che ha fatto a pezzi il giornale, ci ha

pisciato sopra e ci si struscia pure.

E ti si avvicina con la testa bassa, aspettando che tu gli appoggi la mano sulla testa per perdonarlo.

Poi ha cominciato a parlare.

La sua voce è piena di dolore, come se un dente del giudizio le stesse spuntando sul cuore.

«Sono di otto settimane» mi dice.

Una grossa mano mi afferra lo stomaco e stringe.

«So già che è maschio, perché con la marea di stronzate che ho fatto in vita mia, questa volta ho scelto di fare le cose per bene. Sai no? Test, controlli, ecografie costose... E quindi sanno già dirti il sesso, anche se è grande solo dieci millimetri.»

Non so bene cosa dire, non so neppure se devo dire qualcosa. Fatto sta che vorrei avere più controllo sulla mia bocca, perché non riesco a trattenere la battuta.

«Dieci millimetri. Quindi è già più lungo del pisello di Pepe?» dico.

Un momento di gelo.

Poi Marina gira la testa di scatto con gli occhi sbarrati, come fanno le galline quando qualcuno batte le mani rumorosamente.

Mi fissa un istante e poi scoppia a ridere.

«Sì, cazzo! Molto più lungo!» E ridiamo entrambe.

Mi chiede se ho voglia di fare due tiri di Maria.

E mentre me lo domanda estrae dalla borsa una piccola scatoletta di latta, sul coperchio c'è un clown con gli occhi a mandorla in equilibrio su un elefante, dentro c'è una bustina d'erba meticolosamente chiusa da un delizioso filo di lana rosa cipria, che col verde della marijuana compone la stessa cromia delle piastrelle che aveva in bagno mia nonna Delfina.

E tutte queste cose così vicine al mio gusto e alla mia vita, mi fanno cambiare idea sul suo conto. E mi è dispiaciuto averla trascinata per casa come uno zaino pieno di panni sporchi. Adesso, prima no. Se avessi avuto un macete probabilmente non saremmo qui a parlare.

Le spiego che non fumo da vent'anni.

«Magari, per oggi, è meglio se evito anche io» mi dice. «È che quando una scopre di essere incinta del peggior scopaiolo di Milano, una canna vorrebbe farsela installare al posto della mascherina antismog.»

Si alza in piedi e si pulisce i vestiti da una polvere invisibile. La vedo che passa più volte la mano sulla pancia. Intanto mi racconta.

«Il problema è che non so come dirglielo. Ogni volta che tento di avviare il discorso, salta fuori che ha appena mandato un messaggio a questa o a quella troia, o che la sera prima si è fatto beccare nel bagno del bar di Claudio con la

testa tra le gambe della cameriera. Come fai a mettere al mondo un figlio con una merda così?»

Deglutisco.

Poi mi racconta altre cose. Purtroppo, quello scemo di Pepe non è stato l'unico a mandarle in pappa il cervello, contemporaneamente ha perso il lavoro, mentre sua madre, dopo aver saputo che era incinta, le ha detto che non avrebbe mai più voluto sapere niente a riguardo.

Mi confida che anni prima aveva una relazione stabile con un tizio che a sua madre piaceva molto (mentre a lei faceva sempre più schifo), e accidentalmente era rimasta incinta.

Proprio nel momento in cui si era sentita pronta a liberarsene.

«Non avrei mai potuto mettere al mondo un bambino con un tizio che mi portava in giro in Bugatti e a casa mi picchiava stando attento a farlo solo dove i lividi si sarebbero potuti coprire coi vestiti.» Si solleva lentamente la maglietta fino a scoprirsi una spalla. Mi mostra una cicatrice profonda che le parte dalla scapola e le arriva quasi alla colonna vertebrale. Sotto una scritta. “*I don't forget*”.

Sbianco.

«L'ho perso. Ho perso quel bambino. Perché anche lui si sarà detto “Col cazzo che nasco in una famiglia così”. Ma io non me lo dimentico. Ho pensato a lui ogni giorno della mia vita, era bellissimo. Perché l'ho visto, sai? Quando l'ho perso era di undici settimane e aveva tutto. Braccia, mani, piedi. Gli ho visto anche le dita. Era bellissimo.»

Una lacrima secca le taglia il viso portandosi via anche parte della riga nera del mascara. Ma la sua espressione non cambia. Guarda il mio tappeto con dolcezza, come se per un istante potesse immaginarsi quel bambino correre verso di lei, buttarsi sulla sua pancia e ridere chiamandola “mamma”.

Poi l'immagine svanisce e le ritorna quell'espressione dura con cui l'ho sempre vista.

«Lo sai cos'ha avuto il coraggio di dirmi mia madre? Che quel bambino l'avevo fatto morire io. Che l'avevo ammazzato. E che alla fine era meglio così perché sarebbe stato un figlio *nato male*. Ma perché nessuno capisce che quel bambino era l'unica cosa perfetta della mia vita?»

E dalla mia testa sparisce ogni pensiero, e mi viene solo voglia di abbracciarla, perché ci sono situazioni che non hanno bisogno di nessuna parola.

Ripenso a quando l'ho sbattuta contro le pareti di casa e mi gira la testa.

Le guardo la pancia.

«Questa volta, la storia andrà in un altro modo, Alice. Pepe o non Pepe. Io questo bimbo me lo terrò stretto fino alla fine dei miei giorni. E non sai come

vorrei urlarglielo guardandolo dritto negli occhi.»

Si infila la scatolina di latta nella tasca e mi sorride.

«Scusa per prima» le dico a mezza voce, imbarazzata, «non potevo immaginare che fossi incinta...»

E dentro di me penso “Ma perché non me l’ha detto subito? E se non voleva dirlo, poteva, che so, attaccarsi sul petto una grossa spilla con scritto: “Hey, andateci piano! Qui dentro c’è un bimbo!”.

Come avrei potuto accorgermene che è secca come una cannuccia? Ha più pancia persino il mio pesce rosso.

Come potevo immaginarlo?

E lei, come se avesse sentito ogni mio pensiero: «Non ti preoccupare. Probabilmente se fosse successo a me avrei reagito pure peggio. Le mamme fanno così, no? Sono degli agnellini con i loro figli, ma se qualcuno prova a toccarglieli diventano delle tigri. Dài, scusa tu se ti ho annoiata. Ci si vede». E così come è piombata nella mia vita, esce dalla porta e sparisce zoppicando giù per le scale.

«Marina!» grido. «Ti do il mio numero se ti serve qualcosa?»

«Ce l’ho, tranquilla, ho salvato i numeri di ogni donna nella rubrica di Pepe. Ciao!»

E corre così veloce che penso a quel cosino attaccato per un capello al suo utero, e mi vien voglia di gridarle “piano!”, ma con tutte le montagne russe che avrà fatto il piccolino in quelle otto settimane, ormai sarà più che saldato alla madre.

Quando rientro in cucina noto che sulla piega del sacchetto dei cornetti mi aveva scritto “scusa”, forse perché pensava che non le avrei dato il tempo di parlare.

Invece adesso vorrei aiutarla, come sto facendo con te, che stai dall’altra parte del mondo, e mi manchi un sacco. Ho voglia di abbracciarti, Musa. Ti mando in una scatola le mie braccia con FedEx, così te le metti addosso da sola, ok?

Forse dovrei girare questa mail anche a Marina, che probabilmente ha fatto più esami di te nonostante tu sia sempre stata la precisetta di casa.

Ce n’è una marea da fare.

Non ho la più pallida idea di come funzioni lì per voi mamme canguro, ma io, a Milano, non sono mai riuscita a farmi seguire dal Servizio sanitario nazionale.

Con Giosuè mi sono presentata allo sportello al terzo mese, quindi a febbraio 2015. Chiedo di prenotare una morfologica due mesi dopo – da calendario avrei avuto bisogno di farla a maggio. Mi danno come prima data disponibile gennaio 2016. Meno male che la comica sono io.

Con Olivia non volevo farmi fregare. Dopo il primissimo test, prima ancora di provare panico, prima ancora di realizzare che stava per arrivare un altro piccolo tsunami in casa, chiamo il Ssn per prenotare una visita. Perché qui funziona che se loro non ti fanno la prima visita entro la dodicesima settimana non hai diritto a essere seguita. O meglio, ce l'hai ma devi pagare ogni volta.

«Primo appuntamento disponibile: marzo 2017.»

«Ma siamo a novembre 2016!»

«Lo so, ha ragione, mi dispiace.»

«Senta scusi, ma com'è possibile che continuino a parlare di calo di nascite in Italia? Io ho scoperto di essere incinta adesso, per capirci, ho il test di gravidanza ancora caldo in mano, e non si riesce a prendere un appuntamento prima della dodicesima settimana?»

E quel corso di recitazione del Comune, in cui abbiamo lavorato sulla respirazione e l'importanza dell'aria nella voce per dare drammaticità a una frase, fa il suo sporco effetto.

La tizia dall'altra parte sussurra: «Sono le cinesi. Qui siamo vicini a Chinatown ed è un disastro. Quelle prenotano prima di rimanere incinte, e se ci rimangono, bene. Altrimenti, per non buttare via l'appuntamento mandano qualcun'altra, l'amica, la sorella... tanto lei saprebbe riconoscere Cin Chun Chan da Chun Chung Chian?».

E prima di essere trascinata in qualsiasi digressione in salsa di soia, ecco che le sento dire: «Non ci credo! Signorina! Si è appena liberato un posto... il 10 gennaio, vediamo... Data presunta parto... incrociata con una botta di culo... il 10 gennaio è l'ultimo giorno della sua dodicesima settimana!».

«Preso!»

La felicità di aver ottenuto qualcosa di straordinario che è normalmente riconosciuto al resto delle donne.

Poi, il caso ha voluto che alla fine a gennaio fossimo via per lavoro, e quella visita non l'ho mai più fatta.

Quindi per la gravidanza di Olivia sono stata seguita da una ginecologa privata. Privata ma perfetta. Che mi ha dato del *lei* fino all'ultimo – devo confessarti che spesso con questa storia non capivo se per “lei” intendeva Olivia, oppure “lei” io, ma comunque viva l'educazione – e che mi ha sgridato perché mettevo su troppo peso (ma questo lo fanno tutti di default, anche se di chili ne metti dieci, credo sia nel protocollo dei ginecologi studiato da Ogino, Knaus e Jill Cooper).

Mi spiegava ogni cosa in maniera minuziosa e me la ripeteva fino allo sfinimento senza mai perdere il suo aplomb.

E pensare che l'ho trovata con il mio famoso sistema “Il primo che

risponde va bene” dopo aver cercato su Google “ginecologo bravo”.

Sì, perché all’inizio credevo che avrei preferito un ginecologo uomo.

Ne ho parlato con Giamma che non si è detto assolutamente contrario a questa preferenza, ha solo specificato un paio di cose: «Non deve essere né giovane, né troppo maturo, perché in un caso potrebbe essere attraente, nell’altro un vecchio porco. A me basta solo che:

- sia cesso;
- abbia un braccio bionico con la protesi al posto della mano;
- sia presbite;
- sia cieco;
- meglio se gay».

Quando gli ho detto che per rispondere a tutte le sue richieste sarebbe stato meglio optare per una ginecologa, ha iniziato a fare battutine sul fatto che non sapeva se avrebbe potuto assistere alle visite perché, non appena la dottoressa mi avesse chiesto di allargare le gambe, avrebbe avuto dei déjà-vu di qualche filmato su Pornhub e gli sarebbe venuto spontaneo chiederci di *skippare* la conversazione iniziale e passare al dunque.

L’unica possibilità reale era che come ginecologo io scegliessi un pellicano, così saremmo stati tutti più tranquilli.

Ma la prima volta che abbiamo incontrato la dottoressa Pilar Carmela coniugata Codenotti, il sogno saffico di Giamma è andato a nascondersi nel ripostiglio delle scope. Era così piccola che per visitarmi, anziché sedersi sulla sedia, doveva prendere una ribaltina a tre scalini. Mi sentivo Gulliver.

A vederci da fuori sembrava che lei fosse una bambina che sbirciava nel portone di una cattedrale.

E aveva queste manine piccolissime che non capivo nemmeno quando aveva finito. Magari ero convinta che fosse ancora lì a ravanare e poi alzavo la testa per chiederle qualcosa e la trovavo seduta alla scrivania che stava già firmando la ricetta con gli integratori nuovi. Ah ecco, ti dico già due paroline che ti accompagneranno per mesi: acido folico e DHA.

L’acido folico è una pastiglietta minuscola che prendi la mattina, butti giù, e sei a posto. Fa benissimo, previene alcune malformazioni del feto ed è insapore.

Quindi appunta: acido folico.

Ma ecco che poi arriva la DHA, che non è un ente americano, ma è banalmente l’Omega3.

Tradotto in non-medichese: “Appena sveglia ti butti giù un pasticcione grande come un acino d’uva pieno di olio di merluzzo”, che con le nausee del primo trimestre, va giù che è una meraviglia.

La mattina, prima di mangiare una brioche, dovevo affrontare un cocktail

di folina, merluzzo e Biochetasi, il tutto tenuto a bada da acqua calda e limone strizzapapille che alle nove, quando avevo ingerito tutto, ero così sfatta e puzzolente che se mi avessero buttato da uno scafo a largo di Cape Town avrei attirato più squali bianchi di una foca.

Durante la prima visita ti faranno l'ecografia interna.

Che se non l'hai mai fatta, te lo dico, è un po' imbarazzante, perché il periscopio che ti infilano non è quello che si dice "ergonomico". Sembra la torcia di un metronotte che controlla non ci siano intrusi. Io vorrei sapere come sia possibile che all'alba del 2019 non abbiano ancora inventato una protezione con la stessa forma della sonda.

La scelta più frequente è quella di rivestirla con un guanto monouso. Un guanto, sì, di quelli che usano i medici o che uso io quando devo sturare il lavandino.

Infilano, di solito, l'indice di lattice sulla sonda, con le altre dita molli che penzolano fuori dalla gigia, tipo cresta di gallo.

Da vedere fa schifo, però la parte divertente è che mentre il "titolare" va dentro a sondare se c'è vita su Marte, medio, anulare e mignolo fanno quel solletichino che, in un altro contesto, non sarebbe niente male.

L'ho detto a Giamma, e mi ha giurato che dopo il parto, al posto dei profilattici, avrebbe usato i guanti della moto.

Mai fatto, ma nel caso sarai la prima a saperlo!

A parte questo, l'ecografia transvaginale è forse l'esame più emozionante che farai, perché sarà quello in cui finalmente vedrai un piccolissimo faro sberlucicare nel buio.

Quello è il tuo bambino.

E meno male che lo sai! Perché nella maggior parte dei casi, il monitor in cui lo vedi, a meno che tu non faccia la visita in un ospedale privato di Zurigo, ha la risoluzione di un Nokia 3310, quindi, in fin dei conti, quel puntino che luccica potrebbe essere qualsiasi cosa: una 500 che ha messo la freccia, Terminator che ti fa l'occhiolino, la spia della lavatrice che lampeggia quando ha finito il ciclo.

E non ho usato questa metafora a caso.

Se l'immagine magari può deludere, vi potrete consolare con il battito del suo cuore. Io e Giamma quando l'abbiamo sentito per la prima volta ci siamo messi a piangere.

Anche perché abbiamo temuto che stesse infartando.

Hai presente quanto corre il cuore dopo un orgasmo?

Ecco, moltiplica per cinque. Una velocità di esecuzione da far invidia al batterista dei Metallica.

Quello lì, quello che vedrai e che sentirai, è il tuo bambino, e quella nera è

la sua cameretta.

Guardala bene, perché sarà anche l'unica volta in cui tuo figlio avrà tutta la cameretta ordinata.

Adesso che ti sei emozionata e non vedi l'ora di iniziare con gli esami, parliamo di quelli del sangue.

Se hai paura dell'ago, rassegnati, alla fine dei nove mesi il tuo braccio avrà più buchi di uno scolapasta.

Che non sarà poi così male, perché quando arriverai alla parte dello svezzamento e avrai bisogno di filtrare il brodo, potrai usare comodamente il tuo avambraccio.

Magari aspetta che il brodo si sia raffreddato, ecco.

La palla, per chi come me non è immune alla toxoplasmosi, è che li devi fare ogni mese gli esami, capito? *Ogni mese.*

Se poi per sbaglio, sull'onda della golosità ingurgiti una fetta di salame, un nigiri al salmone o ti lecchi le dita dopo aver tagliato il gorgonzola che stavi servendo a Sean, corri a costituirti al laboratorio di analisi e prega perché ti buchino subito!

Ah, questa non la sapevi, vero? Già, il toxoplasma, o toxo per chi si sente più esperta e vuole darsi un'aria un po' più rock'n'roll, è un parassita che puoi incontrare principalmente nella cacca del gatto. Ok, non hai gatti, ma il contagio può avvenire anche mangiando carne cruda o frutta e verdura che non sono state sottoposte a un trattamento di rimozione parassiti – che consiste nel lavarli a cento gradi oppure metterli nell'Amuchina. Considerando che dopo venti minuti che stanno in ammollo lì dentro va a finire che ti mangi delle fragole al gusto di cloroformio, io ho preferito cuocere tutto e dedicarmi ai carboidrati.

Per nove mesi ho fatto la dieta delle cinque “p” (pasta, pane, pizza, pollo, patate) e ho messo quaranta chili, ma i bambini? Una meraviglia! In culo alla cacca del gatto.

Altre cose di cui dovrai privarti in gravidanza con relative traduzioni:

1. No latte crudo non pastorizzato: non puoi più macchiare il caffè strizzando direttamente le mammelle della mucca.
2. No uova crude o poco cotte: di' addio al tiramisù e a tutte quelle cose cremose buonissime, Madonna che voglia!
3. No carni crude: ti è piaciuta la tartare di manzo con capperi, senape e scalogno? Ecco, dimenticatela.
4. No salsicce fresche, insaccati crudi, formaggi semi stagionati o molli: il reparto gastronomia saltalo a piè pari che fai prima.
5. No frutti di mare: ciao cozze, ciao ostriche, ciao vongole, ciao a tutte le

cose che si aprono con una roba molle ma viva dentro.

Non tutte queste cose che ho scritto potrebbero causarti il contagio da toxoplasmosi, per alcune saresti a rischio listeria.

Scusa la battuta scontata, ma se non ti viene *listeria* a mangiarli ti viene *l'isteria* a rinunciarci.

Va bene, la smetto, la smetto.

E comunque, anche se la toxo l'avessi già fatta, non potrai scampare all'esame della curva glicemica da carico.

Sono indecisa sul raccontarti cosa sia o se farti scoprire la malvagità di questo piano studiato da Willy Wonka sul punto di morte.

Dolcetto o scherzetto? Assaggialo.

Poi mi dici se vuoi una mano a seviziare Willy Wonka.

La curva glicemica è un esame in cui devi buttare giù mezzo litro di sciroppo a base di glucosio puro, miele, marshmallow, Nutella, zucchero filato, e Hänsel e Gretel con tutta la casa di marzapane.

Stai pensando che sia una figata? Non lo è.

Appena appoggi le labbra al bicchiere, ti si cristallizzano e si trasformano nella glassa del Buondì Motta. Dopo il primo sorso lo stomaco inizia a contorcersi perché stai ingerendo la quantità di zuccheri che generalmente nella vita di un umano si assume in quattordici anni.

E hai fatto solo un sorso.

Ne mancano ancora trenta.

Bevi, bevi, bevi e se sopravvivi senza vomitare alla guerra glicemica che hai in corpo, a quel punto ti fanno il prelievo del sangue. E poi un altro. E poi un altro. E ancora uno. E avanti così, fino a che non chiedi pietà... Ok, sto esagerando.

Il bello sai qual è? Che se per caso ti venisse da vomitare (strano, no? Non si è mai sentito di una donna in gravidanza a cui succeda!), il giorno dopo dovrai ricominciare tutto da capo. L'unico vantaggio è che da lì in poi non vorrai più vedere nessuna cosa zuccherata per il resto dei tuoi giorni.

O almeno fino a che non avrai rimosso il *dolce* ricordo.

Pensa che io ho avuto gli incubi su quella bottiglietta.

Dopo aver fatto questo esame con Giosuè, poco prima di rifarlo con Olly, sognavo ogni notte l'infermiera messicana che mi aveva obbligato con la forza a buttare giù in un solo sorso quel mezzo litro di colla zuccherata.

Certo.

Perché mica lo puoi sorseggiare come uno Jägermeister ghiacciato. No cara, alla goccia.

Come quando ci siamo infilate in quella festa a Coyoacán, e quel

cameriere carino ci ha bendate e ci ha obbligate a bere otto chupiti di Tequila.

E tra un bicchierino e l'altro ci scuoteva fortissimo la testa per addormentare la mosca che diceva esserci entrata nelle orecchie.

Ecco, una cosa del genere... ma l'infermiera era decisamente molto meno scopabile. Nel mio incubo aveva il viso dipinto di bianco e i capelli cotonati. Mi premeva con forza la bottiglietta sulla bocca, e quel succo non finiva mai, allora mi accorgevo che la bottiglietta era sparita e al suo posto era comparso un tubo lunghissimo.

La stregona azteca mi guardava urlando "Arriba! Abajo! Al centro! Y pa' dentro! Arriba! Abajo! Al centro! Y pa' dentro!", sempre più forte, sempre più veloce, fino a che il mio corpo si metteva a tremolare come le tubature di un condominio poco prima di un'esplosione, ed ecco che *boom!* iniziavo a vomitare come quel ciccione nel film dei Monty Python *Il senso della vita* e annaffiavo tutto e tutti, fino a quando non ero completamente svuotata. Come la camera d'aria della bici. Così vuota che non c'era più nemmeno Olivia nella mia pancia. Te l'ho detto, un incubo.

Bene. Dopo averlo rifatto, torno a casa vittoriosa e lo scrivo su Facebook parlando di questo esame come della peggio tortura cambogiana, e cosa scopro da mia cugina? Che in Sicilia non ti danno il glucosio, no. Ti fanno mangiare la *brioscia col tuppo* ripiena di gelato, la granita alla mandorla e un cannolo ricotta e canditi. Ma perché ho sbagliato tutto nella vita e mi sono trasferita a Milano, perché?

Comunque, non mi ricordo a che settimana si debba fare questo esame, quindi non so se sto andando in ordine cronologico corretto, fatto sta che poi arriva l'ecografia del terzo mese.

Questa invece è senza il pistolone del metronotte, e devo dire che potrebbe fartelo rimpiangere. Ti buttano sulla pancia un gel freddo senza pietà, come se fosse del ketchup albino.

Ma che cazzo, ma scaldatelo un attimo, mettetevi il barattolino sotto l'ascella, a bagnomaria, inventatevi qualcosa!

Olivia, per colpa del gel freddo, durante l'ecografia si è messa il maglione. Però finalmente lo vedi formato.

Distingui la testa dalle braccia, e ti assicuro che rispetto a quella transvaginale è un enorme passo avanti. Quando ho visto Giosuè la prima volta in questa ecografia, mi è sorto spontaneo chiedermi: "Ma mi sono accoppiata con Giamma o con Lamantino?".

Dopo un paio di mesi arriva il momento di fare la famosa morfologica. Sei intorno alla ventesima settimana e finalmente puoi scoprire il sesso del bambino.

Se ci riesci.

Perché ci sono bimbi esibizionisti che non vedono l'ora di buttare sul monitor i gioielli di famiglia: piccole Miley Cyrus che fanno *twerking* sull'ecografo, minuscoli John Holmes in scala che puliscono col loro mini tergicristallo il vetro del monitor.

E poi ci sono gli altri: i miei figli.

Entrambi specializzati nell'imitazione del riccio.

La dottoressa dopo quaranta minuti in cui mi ha puntato l'ecografo su ogni parte del pancione, rassegnata mi ha mandato a mangiare la cioccolata, perché lo zucchero avrebbe agitato il bambino e in questo modo si sarebbe potuto girare dal lato giusto.

Per scoprire il sesso, con Giò, alla fine ho mangiato così tante barrette di cioccolato al latte che quando poi ho fatto l'ecografia, nel pancione avevo il bambino della Kinder.

Questo è già il momento in cui hai delle foto stampate da far girare ai parenti su WhatsApp. Ti assicuro che la gara delle somiglianze inizia già lì, al quinto mese di gestazione.

“Guarda! Ha la fronte di zio Cristoforo, le guance di nonna Ada, la bocca di mia sorella Claudia e...”

Sì, e il carattere di merda di sua madre, infatti hai notato che mentre lo guardate ha il dito medio alzato?

Nella mia famiglia sono stati bravissimi a notare somiglianze con qualsiasi persona abbia gravitato intorno alla nostra casa. Qualcuno ha detto, giuro, che Olivia aveva le stesse *mèches* dorate di Taki, piuttosto che ammettere che è la mia fotocopia. Rassegnati, anche se farai dei figli pressoché “identici” a te, tutti troveranno somiglianze con il resto dell'umanità tranne che con la madre. Non so perché. In più la frase “È uguale a” (segue nome di parente a piacere) arriva sempre dopo “è bellissimo!”, il che, quando sei ormonalmente sballata, ti lascia un sottinteso di “è bellissimo in quanto somigliante alla persona X, perché se avesse avuto similitudini con te sarebbe stato un cesso”, cose così, giusto per farti sentire in pace con il mondo. Proprio nel momento in cui il tuo corpo ha chiuso i rubinetti a estrogeni e progesterone – gli ormoni femminili che durante la gravidanza dovrebbero arrivare a farti sentire la Dea della Gillette Venus –, e mentre è iniziata una produzione industriale di prolattina, il cui nome già suggerisce una metamorfosi da donna a mucca, e in più pare sia responsabile di quella leggerissima irritabilità tipica delle neomamme.

Se a tutte queste condizioni vogliamo aggiungere che la saggia zia ad aver pronunciato la terribile frase sia proprio quella che più ti sta sulle palle di tutto l'universo intero, voilà!

Ecco servito un giustificatissimo vaffanculo coi fiocchi!

Chiudiamo il discorso esami con quelli più ansiogeni, che vanno fatti tra

l'undicesima e la tredicesima settimana.

Il Bi-Test è quello che ho fatto io con entrambi i bambini: in pratica fai un normale esame del sangue dove incrociano due valori, che non ricordo, e se i parametri sono sballati, allora si associa il risultato alla translucenza nucale.

Questo ti può dire anzitutto se il bambino rischia di essere affetto da sindrome di Down, oppure di avere delle anomalie cromosomiche. Se non sbaglio però si tratta solo di un test probabilistico, cioè in base ai risultati ti dice qual è la percentuale di possibilità che tuo figlio presenti delle anomalie.

E mi pare che l'attendibilità sia del 90 per cento.

Diciamo che con questi due esami non hai l'assoluta certezza che il bambino sia completamente sano. Ho sentito di persone a cui avevano confermato l'altissima probabilità di diventare genitori di un bambino con Trisomia-21 che poi alla nascita è risultato sano, e di altre cui era stata del tutto esclusa questa possibilità e che invece hanno scoperto che la figlia aveva una copia in più di quel cromosoma.

Dopo i trentacinque anni suggeriscono di fare accertamenti più approfonditi, perché lo sai, no? Più noi donne invecchiamo, più aumentano i rischi. Gli uomini arrivano tutt'al più ad avere gli spermatozoi pigri, e ogni volta che li sento nominare mi immagino questi teste-a-uovo stanchi, al Ball's Bar a leggere la *Gazzetta dello Scroto*. Me li vedo che quando suona "l'allarme evacuazione" pigramente iniziano a dirigersi verso l'ovulo e dopo venti minuti si trovano tutti lì davanti, e pur di non fare la fatica immensa di bucare la superficie a testate, iniziano a fare tra di loro i *gentlemen* dicendosi reciprocamente:

«Prego, passi pure».

«No, prego, vada lei.»

«Ma si immagina, non faccia complimenti.»

«Ma lei è proprio una testa dura.»

«Ma chi io? Non si permetta sa!»

Contro noi donne, invece, viene scatenata una bagarre mediatica per cui più invecchi più sei incosciente-madre-di-merda-non-pensi-ai-tuoi-figli-che-cresceranno-con-una-vecchia-egoista-dovresti-andare-in-pensione-non-rimanere-incinta!

A trentacinque anni.

Già. A trentacinque anni sei già definita primipara attempata.

Voglia di buttarsi dal ventottesimo piano? Capisco.

Ma prima di farlo, vai a vedere da dove viene scaturito questo terrorismo psicologico, perché scoprirai che deriva da studi condotti tra il Settecento e l'Ottocento.

Quando l'aspettativa di vita era trent'anni.

È come se adesso si diventasse madri *post mortem*.

Sicuramente si avrebbero meno problemi a reperire il latte in polvere. Ok, ok, scusa sto diventando trash, comunque tutto questo per dirti che più si va in là con l'età più sarà facile che ti consiglino di fare altri esami, come ad esempio l'amniocentesi. Che consiste nel bucarti la pancia con un ago e prelevare liquido amniotico. Potrei svenire solo al pensiero. Ci sono delle alternative meno invasive, anzi assolutamente prive di rischi per il feto e la mamma, per esempio Filo aveva fatto il test del DNA, che è un esame del sangue in cui riescono a darti informazioni importantissime sul bambino senza nemmeno svegliarlo; ti sanno dire: sesso, stato di salute, colore dei capelli e pizza preferita.

Certo, il tutto al simpatico costo di mille euro.

E comunque, si tratta di test probabilistici e non diagnostici, quindi resta il fatto che è un casino, perché l'amniocentesi ha un risultato sicuro ma ha l'1 per cento di rischio di aborto, questi test nessuna controindicazione ma non sono sicuri al 100 per cento...

È così Musa.

Quando arriverai intorno alla decima settimana ne parliamo se vuoi. Ok?

Sto pensando se dimentico qualcosa... Sicuramente me la dimentico. Anche perché sto scrivendo con una mano mentre con l'altra sorreggo Olivia che è venuta a ricordarmi che le mie tette grosse non sono unicamente qui per ricattare papà, ma sono sempre un'ottima merenda.

> 02 ottobre 2018, 07:00

Mentre mi struccavo, dopo tre giorni in cui il mascara aveva aderito così bene alle mie ciglia che al posto di *flap flap* ormai facevano *stonk stonk*, ho pensato alle ultime cose da dirti prima di spedirti questa lettera.

Anzitutto qui di fianco a me c'è Giamma. O meglio, non proprio di fianco, è nel letto che dorme, dopo essere stato sveglio fino a un paio d'ore fa nella nostra cucina insieme a Pepe e a Marina.

Muori dalla curiosità di sapere dove cazzo fossero finiti, vero?

Senti qua. No, perché secondo me c'è del genio.

Mimì e Cocò, prima hanno bevuto come due stronzi a un prediciottesimo, rivangando nella loro memoria di adolescenti cazzari, e poi si sono intrufolati nella Scuola del Fumetto di via Savona. Esattamente come vent'anni prima, quando una notte, per fare uno scherzo al loro prof di sceneggiatura, si erano introdotti furtivamente in aula per sostituire i VHS dei grandi classici del cinema d'autore con i grandi classici del porno americano.

Il giorno dopo, una volta spente le luci per la proiezione di *Il mucchio selvaggio* e appena terminata l'introduzione del professor Tessadri che pregava la classe di prendere appunti sulla struttura narrativa del film, ecco comparire sul Mivar 32 pollici l'enorme pisello di Ron Jeremy. L'attore porno coi baffi meno in forma della storia del porno.

Una settimana di sospensione per entrambi e un racconto strabiliante da tirare fuori in tutte le occasioni in cui le cene tra amici si fanno noiose.

Ma veniamo all'altra sera, quando le comunicazioni tra me e Giamma sono state interrotte – l'ultima notizia che ho ricevuto è che non riuscivano a calmare il figlio di Pepe.

È successo che Roby, l'ex moglie di Pepe, nonché la mamma di Riccardo, ha ricevuto una telefonata dalla ex vicina di casa che, avendo sentito tutto quel fracasso sulle scale, ha chiamato la sua amica per dirle che aveva visto il bambino in lacrime sulla soglia.

La Roby, giustamente, si è fiondata nel suo vecchio appartamento, ha preso il figlio, ha tirato una centra a Pepe e se n'è andata sbattendo la porta.

Credo che uscire da quella casa sbattendo la porta stia diventando una specie di tradizione, se mai dovessimo passare di lì, ricordiamocene.

A questo punto Pepe è a pezzi, vede la sua vita come “un’enorme scatola di puzzle dove sono stati mischiati i pezzi di cento disegni diversi” – parole sue, io avrei detto piuttosto che la sua vita è come “un disegno perfetto rovinato dalle cento cagate che fa al minuto”, ma sai, punti di vista – e quindi cosa decide di fare? Di uscire a bere.

Sai, no? Se hai in progetto di rovinare proprio tutto quello che hai costruito, una bottiglia di Absolut Vodka aiuta. Molto.

Ed ecco che bevendo, mischiando i racconti, ripensando alle migliori notti insieme, Giamma e Pepe si ricordano della Scuola del Fumetto.

Pepe prega Giamma di aiutarlo a entrare, perché non sopporta l’idea di tornare in casa.

“Ma una stanza d’albergo, no?” avrai pensato. Certo, ma troppo facile per questi due geni del crimine.

Infatti, agili come due oranghi che hanno sniffato un barattolo di Coccoina, salgono dalla stessa scala di sicurezza usata vent’anni prima, spaccano il vetro di qualcosa, non so se una finestra, una porta e... non ho ancora capito come, entrano, ignari delle telecamere di sorveglianza – che ormai, per il prezzo che hanno, sono montate anche sui chioschi dei fioristi indiani. Ma loro niente, neppure immaginano che i progressi della tecnologia possano essere arrivati sulle pareti della loro vecchia scuola. Entrano, fanno qualche disegno osceno sulle lavagne, vanno nello sgabuzzo per cercare se archiviati nello scatolone ci sono ancora i loro film porno, alla fine convengono che se li è portati a casa il Tessadri per “bruciarli”... ma ecco che, sul più bello, entra la guardia di vigilanza.

E quando dico *sul più bello*, intendo mentre i due erano a cavalcioni sulla fotocopiatrice per scansionarsi le palle.

Alla stazione di polizia hanno tentato di scagionarsi dicendo che erano due tecnici che stavano testando la macchina dopo aver sostituito il toner.

Ma erano così ubriachi che, continuando a ridere come due scimpanzé, non sarebbero stati creduti neanche da Ron Jeremy in persona.

Ed ecco che finalmente ieri, nel tardo pomeriggio, mi arriva la chiamata. «Amore...» mi dice Giamma al telefono.

Calcola che in quasi sei anni mi ha chiamato *amore* un’unica altra volta.

Per dirmi che aveva dimenticato di andare a prendere Giosuè al nido mentre io ero a Roma.

«Amore, sei impegnata?» domanda.

«Sì, un tizio mi ha appena chiesto di sposarlo, ma dimmi pure.»

«Puoi venire in questura... senza i bambini?»

«Dimmi solo che non hai ammazzato nessuno.»

«Non ho ammazzato nessuno. Non ho rubato, non ho fatto incidenti, non ho insultato un pubblico ufficiale e non ho assunto o spacciato droghe.»

«E perché allora sei in questura?»

«Perché mi stavo fotocopiando i coglioni con Pepe e...»

E ride come uno scemo. Poi sento come battere un pugno sulla scrivania e urlare qualcosa da una voce maschile. Giamma si schiarisce la voce.

«Siamo entrati nella mia vecchia scuola.»

«Lo sai che esiste la castrazione chimica per alcuni reati?»

«Sì, ma non in Italia. Vieni o devo cercare di corrompere qualcuno?»

«Fammi portare i bambini dalla Suso e arrivo.»

Quando giungo in questura la situazione è la seguente: il carabiniere che li ha interrogati si sta facendo un selfie con Giamma mentre Pepe tiene in mano un sacchetto perché non vorrebbe vomitare per terra. L'unica che mi viene incontro è una donna alta, vestita di tutto punto, con una lunga chioma ondulata rosso volpe, che le cade elegantemente sul soprabito appoggiato sulle spalle.

«Avvocato Giulia Pedruzzi» mi dice tendendomi la mano sottile e fredda. Però ha un bello smalto.

«Alice Mangione, piacere» faccio io mentre cerco lo sguardo di Giamma che invece ride con il carabiniere, che gli sta raccontando non so cosa.

«Sono l'avvocato d'ufficio dei signori Pozzoli e Ripoldi» puntualizza la donna.

«Giamma!» chiamo quello scemo del mio futuro marito che non mi degna di uno sguardo.

Mi avvicino scavalcando il limite della scrivania del carabiniere. Lo afferro per una spalla, si gira e mi guarda con gli occhi lucidi dal ridere e rossi dal sonno.

«Amore mio! Ti presento mia moglie, maresciallo... com'è che ti chiami scusa?» chiede con un fiato che sa di alcol e topi morti.

«Piacere, sono il maresciallo Gassendi, ma lo sa che suo marito è davvero forte?»

«Già» sorrido al carabiniere che sembra ubriaco pure lui. «Giamma, ma perché non hai chiamato il nostro avvocato?» chiedo cercando di non farmi sentire dall'Amazzone in tailleur.

«Perché, ne abbiamo uno?» E scoppia a ridere insieme al carabiniere, che diventa paonazzo in un secondo, e mentre ride gli si gonfiano la faccia e il collo, una specie di tricheco in doppiopetto.

«I miei assistiti Pozzoli e Ripoldi sono liberi di rientrare nelle loro abitazioni. Dovranno rendersi disponibili a presentarsi di fronte al giudice in

data da stabilirsi per rispondere alle seguenti accuse: violazione di domicilio, atti vandalici, tentativo di furto e atti osceni in luogo pubblico.»

Scuoto la testa perché solo in quel momento capisco che è tutto vero. Sto per sposare uno che a quarantasei anni va di notte a fare cazzate con l'amico scemo. È stupendo.

Il carabiniere però dissente: «Ma sì, ma poi vediamo, dài. Hanno capito che non si fa».

«Mi perdoni Gassendi» dice l'avvocato, «ma la situazione parla chiaro. I due saranno invitati al risarcimento dei danni, civili e morali. Non si discute.»

«Ma lei non dovrebbe curare i nostri interessi?» domanda Giamma mentre Pepe vomita nel sacchetto di carta.

«I vostri interessi sono rispondere alla legge per le violazioni che avete compiuto questa notte. Questi sono i miei riferimenti» dice l'avvocato passandomi un biglietto da visita.

«Ci sentiamo quando riceverò la convocazione dal Tribunale di Milano. Buonanotte a tutti» e se ne va, stacchettando nel corridoio. Mentre Pepe si pulisce la bocca sulla manica della camicia di lino, si sporge per guardare l'avvocato che si allontana.

«Bel culo» commenta.

«C'è una signora...» fa il maresciallo.

«Non si preoccupi, una volta ce l'avevo anch'io, conosco l'effetto che ha sugli uomini» chioso.

Usciamo dalla questura aiutati da due militari.

Li carico su un taxi, scusandomi in anticipo per il casino e per l'odore. Il tassista non risponde nemmeno.

Quando arriviamo a casa nostra chiamo la Suso per chiederle se avrebbe potuto tenere i bambini a dormire da lei, e mi risponde che stavano già dormendo come due ghiri. Penso che dovrei portarglieli più spesso.

Una volta entrati pretendo che per prima cosa si facciano entrambi una doccia. Sono come una madre single con due figli adolescenti. E rido mentre li sento che commentano il pisello di Pepe. «Cazzo hai quasi cinquant'anni, ancora non ti è cresciuto?» dice Giamma. E quell'altro biascica qualcosa che non riesco a intercettare. Alle 3.15 siamo finalmente tutti sul divano. Giamma tenta di baciarmi diverse volte, io non vorrei ancora dargliela vinta, ma poi cedo e, in un momento in cui Pepe si abbiocca, ci bacciamo forte.

Poi il suono del suo cellulare lo sveglia. Sblocca la schermata, poi segue un attimo di silenzio. «È un messaggio di Marina. Dice che sta arrivando.»

Io penso di svenire, ma non me la sento di lasciarla da sola con lui. Marina arriva in meno di un quarto d'ora, sospetto fosse rimasta a girare nei paraggi in attesa di questo incontro. Quando entra sembra ripulita, è serena, mi

abbraccia, nello stupore generale, e poi si mette a sedere sullo sgabello della cucina, il più possibile lontano da Pepe.

Lui si alza e va verso di lei, ma Marina lo blocca subito.

«Vai a sederti e ascolta quello che ho da dire.»

Pepe è destabilizzato, non capisce bene cosa stia accadendo. Io mi avvicino a Marina, le passo un bicchiere d'acqua. Lei mi ringrazia.

«Sinceramente, non mi interessa dove fossi finito. Se eri con un'altra, se eri in pericolo, non mi interessa. Voglio solo che tu sappia che ti disprezzo. Che sei la cosa peggiore che mi potesse capitare. Che ogni giorno della mia vita ripenserò a questa notte e sarò fiera di me per aver preso, con molto dolore, la decisione che sto per dirti.»

«Marina, volete che vi lasciamo soli?» chiede Giamma.

«No, vi prego, restate. Così potrete aiutarlo a ricordare le mie parole se dovesse servire.» E poi, abbassando la voce di mezzo tono: «Pepe. Io aspetto un bambino. E vorrei tantissimo che non fossi tu il padre, ma a differenza tua non ho avuto rapporti sessuali con nessuno al di fuori di te negli ultimi nove mesi».

Silenzio.

Ma silenzio di tutto, di suoni, di parole. Di pensieri. Si poteva percepire l'encefalogramma piatto di Pepe, così piatto che se ci mettevi sopra la bolla di un muratore, sarebbe rimasta immobile, perfettamente al centro, come se quella pallina fosse in realtà il fossile di una molecola.

«Voglio che tu sappia che non mi aspetto nulla da te. Nulla. Partecipazione, vicinanza, aiuto economico, supporto, pareri. Niente. Ho deciso che questo bambino nascerà, avrà una madre che si prenderà cura di lui, che lo cullerà, che lo crescerà e che gli darà tutto quello di cui avrà bisogno. Per riuscirci torno in Abruzzo dai miei, non posso permettermi di farlo qui a Milano. Si chiamerà Filippo, come il principe che salva Aurora dal sonno eterno. Non so se mi spiego.»

E su questa affermazione, Clara, reggiti forte perché Pepe ha un'uscita che gli permetterà di entrare negli annali delle peggiori risposte per i secoli dei secoli.

«No, dà, Filippo no. Come quel frociazzo che adesso sta con la Roby?» La Roby, capito, la sua ex moglie.

Dimmi se non gli avresti tirato uno sgabello sui denti. Be', insomma, Marina non l'ha fatto.

Dopodiché Pepe le ha chiesto se potesse parlarle un momento in privato, ma lei ha rifiutato.

Quindi lui ha insistito per spiegarle dove fosse finito insieme a Giamma, come se raccontare di aver abusivamente fotocopiato i coglioni nella vecchia

scuola fosse una motivazione necessaria per farle rivalutare le decisioni appena comunicate.

E così ho riascoltato tutto il discorso da capo, tenendo stretta la mano di Giamma che a ogni passaggio, diciamo, più critico, me la stringeva come a fissare alcuni momenti da commentare poi in privata sede. All'alba delle cinque Marina si è detta stanca – ma va'? – e ci ha salutati.

Nel frattempo ha garantito a Pepe che lo informerà di ogni cosa riguardi il figlio.

Pepe faceva quello comprensivo, dispiaciuto dell'essere messo da parte, invece era palese che in cuor suo stava festeggiando l'intraprendenza di Marina che lo stava sollevando da un carico da cento.

Non mi voglio esprimere a riguardo, speriamo davvero che questa sia, per lei e per il bambino, la soluzione migliore.

E mentre lo pensavo, guardandola andare via, Pepe ha detto a Giamma: «Comunque ha ancora un bel culo nonostante la gravidanza», sciogliendo in maniera definitiva il dubbio appena espresso.

Pepe ha temporeggiato nella speranza che lo invitassimo a dormire da noi, ma poi l'ho messo alla porta con in mano le sue scarpe da tennis spiegandogli che dopo tutto quello che aveva fatto, l'unica cosa sensata era che se ne andasse a casa sua.

«Grazie Alice, sei davvero un'amica.»

«Vediamo...»

Sorride, saluta l'amico e se ne va. Il tempo di fare due mandate alla serratura e Giamma stava già russando sul divano.

Non so se abbia simulato un sonno da letargo per evitare il confronto o se fosse davvero stravolto, fatto sta che a me invece Morfeo ha girato le spalle e così mi sono messa a scorrere le foto del cellulare, e ne ho trovata una sulla quale mi sono soffermata un po'.

Ritrae me, biondissima, appoggiata alla porta dell'ascensore. È del 18 luglio 2017, sono circa le 4.30 del mattino, e sono nel pieno del travaglio. Da lì a poche ore avrei conosciuto Olivia. La mia figlia femmina.

Il parto. Che sembra così lontano, e invece quel giorno poi arriva in un attimo. Con entrambe le mie gravidanze è successo che dopo il test sette mesi volassero come farfalle rapite dalle correnti, e non vedi l'ora che arrivi quel faticoso giorno, ma appena ti accorgi che manca solo un mese: *tragedy*.

Ti senti su una scala mobile che scende sempre più impietosa verso gli inferi (o verso il parcheggio dell'Esselunga se non vogliamo dare un'accezione estremamente negativa all'evento) e tu ci provi a risalire le scale, ma non puoi (anche perché hai una pancia così grande che sarebbe impossibile fare manovra) e così, i giorni sul calendario si bruciano fino al

countdown finale... meno 7, poi meno 5... fino alla famosa DPP (data presunta parto) sulla quale avevi iniziato a fantasticare dopo la prima ecografia in cui il feto viene datato come se fosse Parmigiano Reggiano e invece adesso è così spaventosamente vicina che... *tac!* Rotte le acque.

Ovviamente non va sempre così, anzi, parlando con le altre mamme ho capito tre cose importanti:

1. mai raccontare il tuo parto a chi ha già partorito (potrebbe aver sofferto più di te);
2. mai raccontare il tuo parto a chi dovrà partorire (potrebbe soffrire più di te);
3. mai raccontare il tuo parto a tua suocera (ha *sicuramente* sofferto più di te. Le suocere hanno fatto tutte le cose che hai fatto tu, ma con più fatica e senza chiedere mai aiuto).

Insomma fatti i cazzi tuoi, potrai infrangere la regola solo con me, perché ovviamente a me *dovrai* raccontarlo.

Anzi, infrango anche io la regola e ti racconto cosa è successo con Olivia.

Se ti ricordi, con Giosuè avevo avuto un'esperienza pazzesca, bellissima, che avevo osato definire mistica. Perché era avvenuto tutto nei tempi giusti, di notte, nel silenzio, con un'ostetrica che mi aveva fatto danzare nella penombra della stanza, perché ero concentrata, pronta, mi sentivo Dio.

E ho partorito con dolore, consapevolezza, amore. E soprattutto in quattro ore ho fatto tutto con cinque punti esterni, stop. Mitico.

Quindi, confidente di quell'esperienza, quando è iniziato il travaglio per Olivia mi sentivo tranquilla, ferrata, pensavo che i passaggi sarebbero stati gli stessi, che il tempo sarebbe stato lo stesso se non addirittura più breve.

Invece è proprio vero che ogni parto è un evento a sé, e come tutte le cose più importanti della vita, non deve essere viziato dalle aspettative.

Quando alle dieci e mezzo, dopo otto ore di contrazioni, sono uscita dalla vasca perché sentivo che lì non voleva nascere, poco dopo essermi sdraiata sul lettino, mi sono accorta di non sentirmi pronta.

Ero lì, su quella scala mobile impossibile da fermare, con una mano gigantesca che mi premeva sulla schiena per impedirmi di tornare indietro. E mi è venuta paura. Perché mentre aspettavo le ultime contrazioni, sapevo perfettamente che da lì a poco, la mia bambina con i capelli scuri sarebbe passata da un buco ben più piccolo di lei.

E mi ricordavo benissimo che una volta uscita la testa, dopo un minuto, durante la contrazione successiva, sarebbe dovuto passare tutto il resto del corpo.

Be' insomma, Clara, te lo dico.

In quel momento ho pensato che avrei voluto non essere lì.

E mi sono venuti in mente tanti luoghi in cui avrei preferito trovarmi, compreso il camerino di H&M con le luci al neon e il pavimento pieno di ragni, compreso il vagone della metro A verso Anagnina, alle due di notte, sola, con tre collanine d'oro al collo, compreso il vicolo buio di Valencia in cui quei vecchi ubriachi hanno tentato di toccarci il culo. Invece ero lì, terrorizzata dall'idea del dolore.

Eh sì, perché il dolore è un'idea. Pensaci.

Esiste una cosa chiamata "cultura del dolore", perché l'espressione della nostra sofferenza passa dal nostro retaggio culturale e si traduce in modalità così diverse che fa sì che il parto di una donna spagnola che per cultura vive ogni sentimento con enorme passione sia più "sofferto" di quello di una giapponese che in maniera composta, e silenziosa, spinge e soffia.

Un anestesista, quello che mi visitò per darmi la possibilità di valutare solo durante il parto se godere dell'epidurale oppure no, mi disse proprio questo.

«Lei ha paura del dolore?» E allora gli risposi di no, che avevo un buon rapporto col male fisico.

«Sa» mi disse, «le donne milanesi odiano il dolore. Mal di testa? Moment Act. Dolori per il ciclo? Buscofen. Mal di schiena? Momendol. E così via. Siete così abituate a non ascoltare il dolore che lo volete allontanare immediatamente. Ma non è colpa sua, è nella vostra cultura, appena sentite male per qualcosa dovete immediatamente eliminarlo. Il vostro corpo vi manda dei segnali e voi lo mettete a tacere con la chimica. Partorire fa male, signora. Questo glielo confermo. Ma allora perché secondo lei le donne di Shanghai non urlano quando partoriscono?»

«Perché si anestetizzano la patata con lo zenzero del sushi?» chiedo.

Non ride.

«Perché sanno ascoltare quello che il loro corpo ha da dire. Ascolti il suo corpo.»

E con il primo parto l'avevo fatto, ero stata così secchiona che mi dissero *sei nata per partorire*, lo so, sembra persino un ossimoro. Invece quel 18 luglio 2017, ero così spaventata dal male che, nonostante avessi memoria del fatto che sarebbe finita in fretta e che dopo avrei avuto un amore a forma di Olivia tra le braccia, in quel momento volevo scappare dal mio corpo.

Vigliacca. Arrivò la contrazione.

«Adesso non spingere, soffia» disse l'ostetrica.

E io, giustamente, spinsi. Stritolando le mani di Giamma.

Strappai tutto lo strappabile. Silenzio. Era nata, tutta.

E così, Olivia Tosca, con la sua bocca a cuore, con la dolcezza più soffice

che avessi mai visto, mi ha guardata fissa negli occhi, calma, come se fosse lei a dovermi insegnare già qualcosa, a nemmeno un minuto di vita.

E infatti una cosa me l'ha insegnata subito.

Mi ha fatto pensare che una donna non potrebbe mai generare una guerra. Perché dopo aver provato il dolore, la fatica, la stanchezza, la maestosità e la potenza di mettere al mondo un bambino, non potrebbe mai immaginarsi strategie distruttive per eliminare degli esseri umani.

Olivia Tosca, piccola mammifera umida e calda, con attaccato un cordone che spariva tra le mie gambe, che già aveva smesso di piangere e mi osservava con la saggezza che hanno solo i bambini, mi aveva già dato così tanto che in un bacio era sparito tutto il resto.

Fare figli è così potente Musi, che non so davvero come dirti che sono felicissima perché diventerai mamma.

Perché proverai forme d'amore impossibili da descrivere.

Una volta un anonimo disse che l'amore dei nostri figli è un abbraccio che arriva quando noi siamo a mani vuote. No, aspe'.

Un uomo povero che riceve un abbraccio dal figlio è l'uomo più ricco del mondo. No. L'abbraccio dei figli è il maglione più caldo che un povero possa avere. Nà... non era neanche così.

Non me lo ricordo che cosa avesse detto. Che poi è anonimo, non posso neanche andare a cercarlo, 'sto scemo. Cazzo, se ti viene da dire una cosa intelligente, firmala, no?

Comunque, l'amore che proverai per i tuoi figli somiglia alla luce delle Madonne. Quelle statue al neon bluette, che emanano luce tutt'intorno con le mani abbassate rivolte verso l'alto come a dire "Che ce devo fa'? I figli so' piezz' 'e core".

Ti ritroverai ad avere amore che spunta anche dalle suole delle Converse, e ovunque saranno i tuoi figli, tu li sentirai e loro sentiranno te, sempre di più, è un amore che cresce, cresce, cresce fino al giorno in cui ti guarderanno e ti diranno: "Minchia mamma ripigliati" e allora, sicuramente, riderete anche di questo. Quando ero incinta di Olivia mi chiedevo come fosse possibile amare in maniera così totalizzante un altro essere umano oltre a Giosuè. Mi sembrava inconcepibile, avevo paura di dover portare via qualcosa a lui per amare la bimba che c'era in pancia.

E invece, con due figli l'amore non solo si moltiplica, ma viene sparato in cielo, fa due volte il giro della terra, si tuffa tra gli abissi e torna a mille all'ora dentro il petto, roba da doverlo toccare per essere certi che non abbia lasciato un buco.

Insomma, ne ho fatte tante di cose belle nella mia vita, ma perfette come i miei figli, nessuna.

Non vedo l'ora di conoscere il tuo.

Musi, sono pronta a spedirti questa mia lunga, quasi infinita mail. Credo che il tuo server mi verrà a cercare per dirmi che ho esagerato e adesso non potranno arrivarti più le mail di eDreams per un po' perché ti ho riempito la casella di posta.

Oltre a queste parole, che magari a tratti ti hanno spaventata, irritata o semplicemente annoiata, c'è tutto l'amore che ho per te, amica. Mai come ora, queste parole saranno più calzanti.

Buona vita. A tutti e tre.

Tua,
Ali

> da: Clara Musette <clara.mu7@hotmail.it>
> a: Alice sorella <alice.pozzolis@gmail.com>
> data: 02 ottobre 2018, 00:34
> oggetto: Re: Re

Ti giuro, non so se mandarti affanculo o se chiamarti per dirti che ti amo.

Io penso seriamente che tu sia un fenomeno, Ali. Davvero!

Prima di tutto, grazie, perché oggi avrei avuto un miliardo di cose pallose da fare e, alla fine, non ho fatto nulla perché sono stata letteralmente rapita dalla tua mail.

No, seriamente tu sei pazza.

Lo sai che mi è servita una giornata intera per leggere tutto?

E io sono felice di avere un tesoro come te, più che un tesoro, un'enciclopedia!

Posso tranquillamente affermare che tu sia l'amica che sa più cose di chiunque, soprattutto su questo tema. Sai stabilire l'età di un bambino guardandogli il piede, sai misurare delle contrazioni affidandoti al timer della cucina e sai come cambiare un pannolino in piedi su un treno che sbanda.

Davvero, sei così... sai tutto.

Tranne una cosa.

Non sai leggere un'ecografia.

Ecco, in quello fai veramente schifo.

Perché quello che hai visto, non è mio figlio...

È il mio fegato cazzo!

Ali, è dal nostro viaggio in Messico che ho dolori, ne parliamo da anni! Al telefono l'altro giorno ti ho detto che mi sono operata e che finalmente ti avrei mandato l'ecografia del mio fegato ripulito...

Ma come si fa a scambiarlo per un utero?!

Ma dove l'hai visto il bambino, poi?

Secondo me con tutte le cose che ti sei mangiata mentre lavoravi al pc, hai confuso un embrione con una macchia di maionese seccata sul monitor.

A te la maternità fa male, Ali.

Comunque dopo questa mail credo mi sia passata anche la voglia più recondita di fare figli, sia per lo scenario, sia perché se diventare madri significa rincoglionirsi come te, allora grazie, ma a posto così.

Comunque sì, di Giulio lo sapevo e adesso che ce lo siamo dette, aggiungo: ma quanto scopava male?

Ti voglio bene amica.

Ti aspetto a Brisbane il prima possibile.

Senza figli. (E senza calcoli.)

I love u.

Tua Musi

Ringraziamenti

Ringraziamo di cuore:

Alice Pessina dell'Associazione Ostetriche Felicità Merati Milano/Monza per averci fatto evitare orribili strafalcioni!

Mirko Damasco di Salvagente Italia, che non è un'associazione di bagnini ma di istruttori e educatori che si occupano della divulgazione e promozione della cultura del primo soccorso in Italia. (Fate il corso, subito!)

Grazie a tutto lo staff dell'Ospedale dei Bambini Vittore Buzzi di Milano (Fondazione Theodora compresa!), sempre nel cuore.

Le mie amiche vere (Lavi, Babi, Giuli, Lisi, Tony, Dafne, Silvia, Nastana, Fla e Fabri), quelle che hanno ispirato la parte migliore di me e che a tratti sono menzionate in questo libro sotto forme che neanche loro sapranno riconoscere.

E ovviamente ringraziamo i nostri figli, Giò e Olivia, che sono la cosa più straordinaria mai creata.

E che ci ricorderanno per sempre l'importanza di restare bambini.

E di avere delle baby-sitter.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

L'amore si moltiplica
di The Pozzolis Family
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852093524

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO: GAIA STELLA DESANGUINE | FOTO © JAVIER CALLEJA

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
Gli autori	4
Frontespizio	5
Copyright	120